

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6471

LA RAGIONE

SPREZZATA,

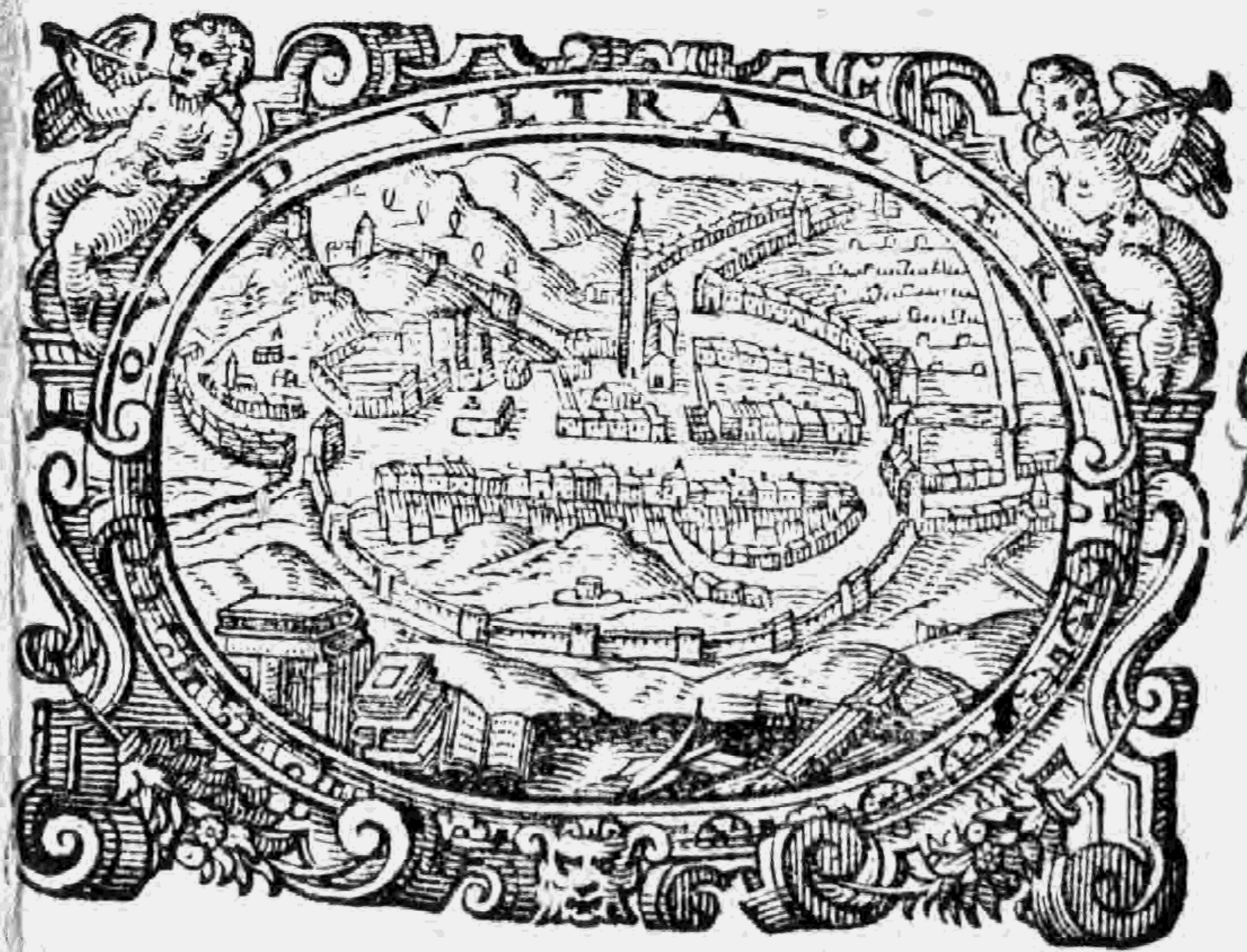
Fauola Tragica Morale

Dell' Eccellente Sig.

FABIO GLISSENTI.

95183

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6471
MILANO



n Serraualle di Vinetia, MDCVI,
Presso Marco Claferi.

Con Licenza de' Superiori.

G.D.F.
X
Y

CAE000366



ALLA
SERENISSIMA

Madama Leonora,
DVCHESSA DI MANTOA.



Ogliono, Serenif
sima Signora,
quelli, che altrui
dedicano opere,
attenderne per lo più e lo-
de, e premio; così e per l'in-
uentione, e soggetto del-
l'opre dedicate, come per
lo valore, & eccellēza del-
la persona, à cui le dedica-

A

2

no,

no, sperando con l'vn fine
acquistarfi fauori, e pre-
mio; e con l'altro sotto il fe-
lice nome altrui farsi famo-
si, e sotto l'altrui lode esser
stimati lodeuoli. Io vera-
mente, Sereniss. Signora, à
dedicarle questa mia Ope-
retta non sono stato mosso
da alcuno di questi fini, po-
scia, che benissimo conosco le
molte imperfettioni, che
in q̄sta si ritrouano; si che
in qualche parte son più to-
sto degno di biasimo nel-
l'hauer dimostrato fouer-
chio ardire di dedicare à

V. Al-

V. Altezza così imperfet-
ta cōpositione; come che
anco non mi si conuegna ri-
ceuerne lode sotto il suo fe-
licissimo nome (quantun-
que attissimo ad illustrar-
ne chici sia) non volendo
io diuenir ambizioso nelle
mie imperfettioni sotto la
protectione della molto sti-
mata autorità vostra, che
sò benissimo, che possono
facilmente esser conosciu-
te da chi fa professione di
Poesia; di cui io non ne hò
vna minima cognitione, e
per consequenza non ne

A 3 fac-

faccio alcuna professione.
Ma quello che veramente
mi hà mosso à farle questo
picciol dono non è stato al-
tro (oltre le molte sue ri-
guarduoli qualità) che
l'hauer inteso di lei vna vi-
ta molto Spirituale, e per
Christiana religione mol-
to esempliare. È perciò son
entrato in pēfiero, che que-
sta mia morale operetta le
douesse piacere, e piacen-
dole douesse vn giorno à
cōmune vtilità di chi bra-
ma viuer spiritualmente e
da huomo da bene, confor-
me

me alla moralità Christia-
na, cō tutte le sue parti far-
la rappresentare. Perche
quantunque, nascente an-
cora, sia stata da alcune
Verginelle quì in Vinetia
recitata, le quali ancorche
pouere di Scena, d'appara-
to, e di luogo conuenien-
te, le habbino acquistato
molta riputatione, e (quel-
lo che più importa) molti
trascurati del suo bene hab-
bino ridotto con tal rappre-
sentatione à miglior vita;
nondimeno io non curan-
domi del primo effetto, ma
del

del seguito profitto, mandandola alle stampe à V. Altezza l'hò voluto offerire; sicuro, che à lei nõ manca nè sapere, nè potere di farla nel decoro conueniente à beneficio del proffimo interamente rappresentare. V. Altezza dunque à questo fine accetti il mio picciol dono, non riguardando alla bassezza sua; ma al fine liberalissimo, con cui gli viene à lei, e non ad altri offerto.

Di V. inetia, à dì 6. Giugno 1606.

Di V. Sereniss. Altezza

Humilissimo seruitore

Fabio Gliffenti.



L'AVTTORE ALLI LETTORI.



Forse vi marauigliarete, Lettori amoreuoli, che io habbia dato licenza allo Stampatore di publicare questa mia Operetta, conoscendosi apertamente quanto ella sia difettosa, così nella compositione, ò vogliamo dire inuentione, come nella stessa arte Poetica, che à tali opere si ricerca, si come la sonorità de i versi, la scelta delle vaghe, & leggiadre parole, gli essemi, ò similitudini proprie li traslati probabili, e verisimili, con altri sì fatti ornamenti, che s'vsano al dì d'hoggi, accioche tali compositioni non solo hab-

A S. biano

biano forza di dilettere, ma anco di rapire à forza gli animi di chi leggono alla credenza, alla commiseratione, all'allegrezza, & altre così fatte passioni. Io in vero confesso, che questa mia rappresentatione hà tutti i sudetti, e molti altri mancamenti; poiche è fatta contra le regole di chi hà insegnato il modello di così fatte cose, e quanto all'attione rappresentata nella lunghezza della vita dell'huomo, e quanto all'altre circostanze, che vi si richiedono. Ma cessi homa' questa merauiglia, col restar certi, che io non faccio professione di Poesia (essendo io occupato in altro più tedioso essercitio) come che mai nō habbia studiato tal'arte Poetica, ò che meno per natura io me le troui inchinato, poi che in verità confesso non hauer mai a' miei giorni composto vn sol Sonetto, non che saputo render ragione di quello. Onde facilmente può esser vero, che ella di tutti i mancamenti sia à souerchio ripiena. Sappiate

an-

6
anco, che tal qual'è questa fauola me la posi à scriuer vn carnouale, per solo passatempo, come sogliono far tal'hora alcuni, che ritrouandosi à balli, quantunque non habbiano appresa l'arte del ballare, tuttauia ò per diporto, ò inuitati si leuano à danzare; così io per mio diporto solo (e poi con animo di consignarla, come hò fatto, à certe dongelle dell'Hospitale di Sã Giouãni, e Paulo, che fra loro la recitassero, come vsano di fare in tempo di recreatione) me la posi à scriuere non perche giamai hauesse pensiero, che fosse veduta in stampa, sapendo benissimo, che à tal fine mi sarebbe conuenuto volgerla, e riuolgerla, mutarla tutta da capo à piedi, e limarla con fattura tale, che mi sarebbero stati necessarij gli anni di tempo, se io hauesse voluto ricondurla à quel termine, che fosse stata degna d'andar per le mani de' Poeti, & huomini intendenti: e non in farla à trabocco nello spatio d'vn mese, senza mai

A 6 più

più alterarla. Ma essendo pur ella
stata dalle sudette damigelle recitata,
ò sia stata la gratia loro, ò la buona for-
tuna mia, ò l'vno, e l'altro insieme, è così
piacciuta al mondo, che oltra la mia cre-
denza anco à me con l'essempio altrui
così mal concia non è dispiacciuta.
Perche essendo ella, nello spatio di gior-
ni vinti, stata recitata almeno otto fia-
te, quantunque in più luoghi da quelle
sconcertata, & abbreviata, hà nondime-
no così piacciuto à quelli, che l'hanno
vdita la prima fiata, che (dove io la sti-
mai nouella da raccontarsi à feminelle)
non se ne sono contentati se non l'hanno
vdita la secōda, la terza, e la quarta uol-
ta; e se tutto l'anno fosse stata recitata
per il numeroso concorso senza dubbio
haurebbe hauuto sempre concitata vdiē-
za. Da questo così fatto applauso del
popolo mosso lo Stampatore, m'hà tan-
to stordito, che io mi son mosso à dar-
gliela, che ne facesse il suo volere.
Hora qual quale ella si sia mostruoso cor-
po,

po, non però (se non prendo errore)
manca al tutto del suo fine, che è di
dilettare, e di apportare vtilità.
Del primo, che habbia dilettato, &
apportato piacere à gli vditori, l'ispe-
rienza l'hà dimostrato, & il testimonio
di quelli, che l'hanno vditane rende in-
dubitata fede; che sia stata vtile, è cosa
chiara, che quell'Hospitale per questa
Rappresentatione ne hà hauuto, in più
volte più di due mila ducati in dono da
i pietosi vditori. Ma parlando di quel-
la vtilità, che deue esser propria di si-
mili fauole, che è del purgar gli animi
da i vitiij, & inuitarli alla virtù; certa-
mente, che vtilissima è riuscita: Poi
che hà spauentato di sì fatta maniera
molti, & altri posti in sì fatta conside-
ratione de i fatti loro, che quello, che
non hanno fatto molte, e frequentate
persuasioni di eloquenti Predicatori,
& le rigide ammonitioni di Prelati, hà
fatto la presente rappresentatione, col
porli innanti à gli occhi l'essempio del
fine

fine loro; che mossi più dall'esempio,
che dalle parole, si sono risoluti à con-
fessarsi, e chiamarsi in colpa di molti
eccessi loro, che per più anni se n'erano
passati prima senza alcuna considera-
zione, ò risentimento delle sue colpe.
Riceuetela dunque, benigni Lettori, se
non bella, se non artificiosa, almeno di-
letteuole, & vtile: considerando, che da
ogni vile compositione (ancor che abiet-
ta, e rozza) sempre se ne può cauar qual-
che diletto, & auuertimento che alla
vita nostra può esser profitteuole, e con
ciò vi uete lieti. *A Dio.*

AR-



ARGOMENTO.

LANNO consiglio i De-
moni di tirare l'anime de
gli huomini all'Inferno,
e per relatione d'alcune
anime la giù scese, intendono la Giu-
stizia esserne fuggita al Cielo, la ve-
rità sbadita, e che non resta à gli huo-
mini altra virtù, che vn poco di lu-
me di ragione; e per ciò concludono
di leuargli quel poco di bene per me-
zo de' sensi, acciò più facilmente ca-
dano nell'inferno, così in progresso
seguitando il consiglio di quelli, si
danno à tutti i piaceri de' sensi.
La Ragione di ciò auuedutasi, pro-
cura di far gelosa l'anima moglie del
l'huomo (rappresentano per tutti
gli huomini) acciò si ritiri cò lui adie-
tro da così rio camino. Ma ciò non
gio-

giouando, la Ragione in persona riprende i sensi, e poscia con l'istesso huomo ne fa gran querela, minacciandogli l'inferno, ma non facendo frutto, procura di porlo in spauento con certo specchio, che gli presenta, nel qual si veggono tutte le cose passate, presenti, e future. Perloche venuta in odio a' sensi persuadono l'huomo, che le voglia dar bando di casa, così egli persuaso la discaccia, e si dà più che prima à licētiosa vita. La Ration discacciata non resta per ciò di tentat ogni via, per voler aiutare l'huomo, che così trascurato nō passi la sua vita con tal pericolo d'andare all'inferno, così troua la madre Natura, e l'auuisa del successo.

Ma ella acciecata dall'amor de' suoi figliuoli non le crede, per ciò ricorre la Ragione dal Tempo, pregandolo, che quanto prima mandi all'huomo la Decrepitade, in cui suol l'huomo lasciar il male, e darsi à buo

na vita; ma non giouando ciò procura, che le Parche (le quali secondo i Poeti tessono la vita dell'huomo) gli facciano vedere la sua tela giunta al fine. Ma i sensi gli danno ad intendere, che con doni potrà corrompere le Parche di non compire la sua tela; ciò dunque riuscendo vano, vā la ragione per soccorso dalla Verità, la quale allegra presso la morte, & insieme con lei discopre all'huomo alcuni Monarchi estinti per spauentarlo. I sensi allhor gli danno ad intendere, che sono stati incanti, onde egli per disfar quegli incanti fa chiamar il Mago, il qual hauendo fatto lo scongiuro vien condotto all'inferno da' Demoni, ma subito vien l'huomo riconfortato da i sensi, che gli danno à credere, che sia stato vn nuouo incanto, e viene à tale, che si fa adorare per Dio. Allhora la Ragione vedendo riuscir vano ogni suo pensiero di poter ritrar l'huomo dalla cat-

riua vita, prega Iddio, che mandi la
 morte à leuarlo dal mondo, acciò nō
 vadi multiplicando in peccati. Viene
 la Giustitia dal Cielo, e cōmanda al-
 la Morte, che l'uccida, poscia ella
 sententia l'anima sua all'inferno.
 Allhora la Natura ritornādo per ve-
 dere i suoi figliuoli, ritroua, che so-
 no morti, e condannati all'inferno,
 & indarno si duole d'hauer sprezzata
 la Ragione.

Personne, che parlano.

L'Angelo custode fà il Prologo.

Lucifero Prencipe de' Demoni.

Calcabrina,

Malacoda, } Demoni.

Farfarello,

Schiera di Demoni.

Huomo Monarca del Mondo.

Vdito,

Viso,

Odorato,

Gusto,

Tatto,

Cinque sensi, serue
 dell'huomo.

Anima moglie dell'huomo.

Memoria,

Volontà,

Ragione,

Serue dell'anima.

Natura madre di tutti.

Tempo.

Atropos,

Cloto,

Lachesis,

Choro.

Verità.

Le tre Parche.

Giu-

Incantatore.
Giustitia.
Morte.
Genti diuerse.
Anime.
Dannati.

La Scena è il Mondo.

Il Choro è di sette Pianeti,
E delle sette età dell'huomo.

Li sette Pianeti, cioè,

Luna.

Mercurio.

Venere.

Sole.

Marte.

Gioue. Saturno.

Le sette età dell'huomo, cioè,
Infantia, retta dalla Luna.

Pueritia, Da Mercurio.

Adolescenza, Da Venere.

Giouentù, Dal Sole.

Virilità, Da Marte.

Vecchiezza, Da Gioue.

Decrepità, Da Saturno.



L'ANGELO CVSTODE

FA IL PROLOGO.



Cui giamai potria ca-
der in mente,
(Se ciò non si scoprisse
aperto, e chiaro)
Che l'huom mortal,
pien di miserie, e
vile,

Figlio d'ignobil terra, e putre massa.

Al gran Motor; che'l tutto scopre, e
vede,

Eterno, immenso, onnipotente Iddio;

Si caro esser douesse, che à lui solo

Tante gratie, e fauor, tanti amplì doni

Faceste donator cortese, e pio?

Si che d'immensa caritate acceso,

Fino se stesso à lui porgesse in dono?

E pur è ver. Poi che questo bel mon-
do

Fece egli sol per lui distinto, e vago

Di chiarilumi, e d'infallanti giri.

E poi, ch' à suo piacer ornato l'ebbe,

Con immensa sapienza, e merauiglia

Creò

PROLOGO.

Creò quest'huom per compimento, e fine
De l'opra eccelsa, da lui prima inte-
sa.

E fatto poi che l'ebbe, posar volle
Per non crear di lui cosa piu degna;
Poscia del mondo l'eccellenze tutte
Non sol vi cōpartì: ma ancor maggiori
Gratie, doni, e favor gl'infuse, e spar-
se,

Perche se quel di stelle ornato splende
Di vaganti Pianeti, ed Elemenci,
E vari influssi, e stagion varia apporta
Di doni naturali questo ancora
Non men di lui riluce, anzi l'trapassa
Ornato di diuine, e eccelse doti,
Si che diuino appar, e andando mostra
Per sette etadi (come bei Pianeti)
Varia la inclination, la Soglia, e'l sen-
no.

Se le superne intelligenze vanno
In quel girando intorno il Sago Cielo
Con ordin certo, e virtuoso influsso,
Per cui si regge la terrestre mole:
Con la Memoria, Volontà, e Ragione
(De l'Anima eccellenti, e gran poten-
ze)

L'huom da se stesso si gouerna, e regge,
Ma quel che importa più, la sua sem-
bianza

Impresse Iddio ne l'huom con tale im-
pronta,

Che

PROLOGO. 12

Che non si può cantar d'hauerlo il mon-
do,

Ben l'huom si può gloriar d'esser simile
Al grand' Iddio, poich'egli à pietà mos-
so

Per questa somiglianza, si compiacque
Pel suo riscatto (dopo'l graue fallo
Del padre antico condannato à morte)
Mandar à morte l'unico suo figlio,
Per ritornarlo à la perdita gloria,
Acciò la morte sua fosse à lui vita:
Ma doue lascio quel, che stupor rende
A noi, che su nel Ciel ministri siamo,
Et assistenti ne gli eccelsi troni?
Che à fin, ch'egli à se stesso fosse vn Dio
Volle lasciarlo in libero consiglio.
Mirabili grandezze, immensi doni,
Non mai già fatti al Ciel, nè fatti al
mondo.

Non contento di ciò, come suol padre
Proueder amoroso al proprio figlio
Di buona scorta, e di maestro fido,
Che dal mal lo ritenga, e al ben lo scor-
ga;

Così l'immenso mio Signor à l'huomo
Noi suoi ministri, come fidi mastri
Consegna (onde ne siam detti custodi)
Che sotto il Vel de la Ragion posando
Lo scorgiamo del ben per l'erto calle,
E ritraggiam dal mal, che graue in-
contra;

Si

Si che col spron di speme al ben s'inuisa,
E col fren del timor dal mal s'arretta
Questi sono i fauor, le gratie, e i doni,
Che'l mio Signor sì largamente sparge.
Sopra quest'huom, da lui cotanto ama-
to.

Ond'io di lui buon Angelo-Custode
(Visibil però fatto) à voi ne scenni
Per farui noto, che i fauori tanti
Dal mio Signor sì largamente hauuti
Meritauan gradita ricompensa,
Non sol col riferirne à Dio la lode,
Ma di se stesso ancor la voglia, e l'alma.
Hor che segua à colui, che ingrato siue,
Che tai fauor da Dio non riconosce
Voi vedrete frà poco. E vi fia noto
Quel, che nel fine à tal ingrato auen-
ga,
Per non voler seguir quel, che gli detta
L'Angel, che di Ragion l'vfficio prende.
Voi, che di tale ingrato, e tristo essemplio
Sarete spettatori: siate accorti,
Che à voi lo stesso non auenga. V dite.
Saggio è colui, ch' à l'altrui spese impa-
ra.
Hora men vado à far à l'huom la scor-
ta,
Faccia Dio, che la scorta seguir voglia,
Che tanto ben conosca, e se ne serua.


ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucifero, Calcabrina, Malacoda, Far-
farello, e schiera di Demoni.

Luc.  Artarei numi, che'l pro-
fondo abisso
Meco habitate in più de
clue parti,
Oue d'alme dannate
immenso stuolo,
Colà giù tratto à sempiterni horri
Dal valor vostro, ad onta pur del Cie-
lo,
Con confuso terror meco reggete.
Già non vi deue esser di mente vscita
L'illustre, gloriosa, e ardita impresa,
C'hauemmo à l'hor con le celesti squa-
dre,
Quando il loco maggior ci fu conteso;
Che se ben summo superati, e vinti

B

Per

A T T O

Per cagion sol d'innnumerabil turba
Di spirti, che nel Ciel fanno foggior-
no.

Noi però di voler restammo inuitti,
E fu maggior di tal perdita impresa
Il preso ardire, e'l glorioso vanto.
Molto lunge da noi s'aggira il Cielo,
Ma dal suo non men lunge è il voler
nostro,

E l'antico valor, che in noi si serba
Contende ancor con le celesti voglie
De' miei seguaci innumerabil stormo,
Ch'ambiuo meco li celesti seggi
Caduto è noseo in questa ombrosa par-
te.

E se del graue riceuuto danno
Hassi voluto ristorare il Cielo;
Dio eterno, & immortal huomo
mortale

S'è fatto, & in fin come huom languen-
do è morto

Di morte la piu atroce, e piu spietata,
Che mai patisse alcun soggetto à morte.
Perche al fallir del primo vecchio Pa-
dre

(Che noi femmo cader) per tempo mai
Non faria l'huomo ritornato al Cielo
S'egli stesso le colpe altrui col sangue
Suo non hauesse cancellate, e spente.

A l'hor à l'huom restò libero il calle
Di poggiar cola sù. Segui à noi scorno

Com

P R I M O. 14

Come Città, cui sia leuato il passo,
O'l traffico portato in altre parti
Molto decrefce, e de l'entrate perde.
Così nō meno al nostro Regno auuen-
ne,

Che doue l'alme in molte, e grosse
schiere

Solean venir al nostro oscuro inferno,
Hor di la sù trouando aperto il varco,
Scaltre fuggendo noi, poggiano al Cie-
lo,

Ch'à noi risulta in graue danno, e scor-
no.

Ma se noi siamo di valore inuitti,
Se voler ostinato in noi si nutre,
Non debbiam mai patir, ch'obbi obrio-
tale

Senza riscossa inuendicato resti:
Che non è comportabile, che sia
Regno finito, doue in infinito
Il valor, e'l voler in noi s'estende.

Pensiam però al riparo, e insieme in-
sieme

A l'huomo il danno, e à Dio l'onta si
faccia;

Voi dite il parer vostro, che v'attendo.

Calc. Tremendo mio Signor, poi che à me
tocca

Il dir essendo (tua mercè) nel primo
Loco, con quella breuità douuta

Ad attention magnanima, e superba,

B 2 Et

A T T O

Et à la voglia mia libera, e pronta
 Dirò, pur troppo è vero, e'l ver m'in-
 cresce,
 Che graue danno, e dispettoso oltrag-
 gio
 Col differrar del Ciel le chiuse porte
 E stato fatto à l'infemale impero,
 Mentre molt'alme à noi douute in-
 preda
 Trouando risserrato, e aperto il passo
 Da noi già chiuso son salite al Cielo,
 Memoria, che di rabbia il petto rode-
 mi,
 Rabbia, ch'ancor d'inuidia il cor mi la-
 ctra:
 Ma non per ciò, se tu riguardi à l'essito,
 Se ben aperte son del Ciel le splendide
 Porte, rinchiuso è stato il nostro Bara-
 tro.
 Si che molte più giù non precipitino
 Di quelle, che la sù ratte se'n volino.
 Tal che se miri men cō guardo torbido
 Vedrai, che'l Ciel ancor non ti fà osta-
 colo,
 Facendo noi di lui piu danno, e stre-
 pito.
 Ma quel che far per l'auuenir potessimo
 Per far maggior al Cielo oltraggio, &
 impeto
 Breuemente dirò, che fia à noi facile,
 Per quella via, cui l'huomo inclina libe-
 ro

D'ogni

P R I M O. 15

D'ogni suo van desir condurlo à l'ope-
 ra.
 E perche ei brama gran ricchezze, e cō-
 modi,
 Et agiati piaceri, e grandi titoli,
 Possiamo sodisfar la sua libidine.
 Accioche in quella finalmente immer-
 gati,
 Nè sappia ne la morte mai sbrigarlene,
 Perche di Van desiri ansioso, e carico
 Fia dal gran peso già tirato al Baratro,
 E non saprà dal cor à l'hor spiccarseli,
 Che sia giunt'al morir, perche è diffi-
 cile
 Lasciar, quel che l'auaro cor desidera.
 Così di molti haurem predata l'anime,
 Senza porui fatica industria, ò stimolo,
 Così fia sodisfatto al nostro credito.
Luc. Hò inteso il tuo parer sagace, e scaltro,
 Calcabrina guerrier saggio, & accorto,
 Ma tu feroce Malacoda, ardito
 Scopri quel, che faresti in questo pun-
 to.
Mal. Signor mio tremebondo, e orgoglio-
 sissimo
 Non è sì facil cosa come pensasi
 Il mio collega, il far, che l'huom preci-
 piti;
 Che quantunque al suo mal veloce
 mouasi,
 Come destrier sfrenato, ei però subito

B

3

Da

Da l'interno liuor sente percuoterfi,
E tanto adietro, quanto innanzi il mi-
fero

Pria pose il piede temerario, e stolido,
Cauto ritira poi pensoso, e timido
Di nouo mal, che'l cor presago an-
nunciagli.

Onde se non lo moue acuto stimolo
Di sfrenato desire di libidine;
(Che nostre tentation soglion accen-
dere,

In quella guisa, che i carboni tepidi
Suole col soffio rauuiuar il mantice)
Poco potrem sperar, che da se immer-
gasi

Nel precipitio, e ci diuenga suddito.
Onde à me par, che mille insidie ten-
dinsi,

E mille, e mille aguati, reti, e trappole,
Lacci, catene, tentationi, e scandali,
E d'ogni intorno il miser huom circō-
dino

Larue, fantasme, illusioni, e spiriti,
Incanti, strigarie, nodi, e signacoli,
Portenti, suffumigi, oscure tenebre,
Preci, scongiuri, magici caratteri,
E quanti mai può suscitar Diauoli
Nostra grande potenza inestimabile;
Si che non possa il miser huom breuis-
simo

Tēpo spirar, nè punto il piede mouere,
Che

Che non s'infetti il cor, e che non
sdruccioli

Ne' nostri aguati incauto, e miserabile
Corran dunque pel mondo fieri, e ra-
pidi

Nostri infernal Demonij, e l'huom cir-
condino;

E liti, e dissension ogn'hor suscitino,
Inimicitie, ambitioni, e crapule,
Carnalità, auaritia, ed implacabili
Odi, risse, e rancor furiosi accendino.
E quando al miser huom questi non
bastino,

Incendij, stragi, terremoti, e tenebre,
Tempeste, inondationi, venti, e fol-
gori

Vuotino soua lui nostri satelliti.
E ne' lor corpi ad infestarli n'entrino
Spirti infernali, Satanassi, e Cerberi,
E calcati, & oppressi ogn'hor li ten-
gano;

Si che ad arbitrio suo tornar non pos-
sano,

E ad onta di lor nostri rimangano.
Quest'è quanto, Signor, parmi propo-
nere,

E quanto anco farei voglioso, e celere,
Se tale graue impresa fosse datami,
Ma mi rimetto à quanto tu deliberi.

Luc. Rissoluto è'l parer, che mi proponi
Ardito Malacoda. E non mi spiace.

Ma vo' prima sentir quel, che propone
L'astuto Farfarello tuo conferuo.

Far. Inefforabil mio Signor, e Duce,
D'Infernal maestà fregiato, e cinto,
Che di beltà contendi con le stelle,
E di terror ingombri il centro, e l'al-
me:

Dirò quel, che in profonda, e cupa
mente

Meco riuolgo, à fin che sia condotto
Nostro desire al suo bramato effetto,
Tu poi giudice sia. Tu poi comman-
da.

A me nō par, che l'vn, nè l'altro detto
Di questi miei conciuu sia opportuno,
(Se maturo discorso il Ver mi mo-
stra)

A tanta preda far d'humane spoglie,
Come che l'vno effeminata, e molle
Strada ci mostri, e poco anco possen-
te;

L'altro, che di furor freme, e minaccia
Periglioso rigor ci insegna, e mostri.
Erra colui, che ne gli estremi pensa
Trouar del mezzo il ricercato calle,
Perche'l pensar, che'l solo godimento
De' suoi desiri, e suoi bramati beni
Faccia l'huom reo di colpa, e lo con-
danni

Folle, e Vano è'l pensier, che ciò pro-
mette,

Perche

Perche non poco fortunati, e lieti
Fur quegli antichi Patriarchi suoi
Comodi, e ricchi d'oro, e d'anni car-
chi,

E di serui, e di greggi, e grossi armenti,
E pur la sù nel Ciel se ne fuggiro.

Così molt'altri, che nomar non voglio,
Che si satiar de' suoi desiri à pieno
Occupan su ne' Cieli i nostri seggi,
E rispiendenti di celeste manto
Fann'oscurar d'inuidia il nostro centro.

Da l'altro canto poi se gran violenza
Vfar vogliamo, e in vn le forze vnire
Contra de l'huom, si ch'ei tremi, e pa-
uenti,

E da noi tema manifesta guerra,
Correrà spauentato in sua difesa
A l'armi, à l'oratione, & al digiuno,
(Arme, che spezzan nostre insidie, e fro-
di)

Come suol vento, che dispersa naue
Talhor conduce impetuoso in porto;
Così ne l'afflittion souerchia l'huomo
A Dio ricorre, e mercè prega, e chie-
de,

E pregando, e chiedendo al fin l'ottie-
ne.

Così fer le minaccie, à noi pur note,
Fatt'à l'empia Città, già nostra preda,
Quando quel vecchio da Balena uscito
Lo sterminio predisse, & ella à Dio

B S Si

Si riuolse piangendo, e à noi si tolse.
 Poco non men (se vi ricorda) valse
 L'hauer condotto in adulterio graue,
 E in homicidio l'huom, che col suo cà-
 to

Tanto affordì del Ciel gli orecchi, che
 indi

In testimonio de' graditi accenti
 D'huom giusto, e grato à Dio voce
 n'uscio,

E da simil essemplio molti, e molti
 Caduti in nostri aguati, lacci, e reti,
 Formando anch'essi il suo sozue canto
 Da noi fuggendo sono al ciel saliti.
 Meno ci valse poi triboli, e grate,
 Vncini, ferri, chiodi, arme, saette,
 Carceri, fiamme, ruote, aspre catene,
 Tormenti fulminar, fulminar Croci
 Per mano di potenti, e di tiranti,
 Che più tosto cagion fu, che sortiro
 Felice patria i martiri beati.

L'andar vessando ancor gli humani
 corpi

Fà sollecito l'huom di sua salute,
 Che conoscendo la perfidia nostra,
 La tirannide usata, ha per costume
 Di ricorrer à chi scacciar la puote,
 Si che non è sicuro, e facil modo
 L'vsar aperta forza co i mortali.
 Tu giudica signor, se parti detto
 Conueniente al ver quanto propongo.

Luc.

Luc. Non altrimenti, che l'oscuro, e nero
 Colore al bianco, e candido si oppone
 Il consiglio è di questi. io de gli estre-
 mi

Vo', che si fugga il periglioso calle,
 Perche non parmi ben, che l'huom si
 lasci

Al suo nudo consiglio, ò che si sfidi
 Nosco pensante à manifesta guerra.
 Ma ben, che trouiam modo, che lo gui-
 di

Cautamente à gli ascosti nostri aguati.
 A' punto come suol chi tende insidie
 A' vaghi augelli col sonoro fischio,
 O come l'hanno curuo sotto l'esca
 Nascosto suol de' pesci far rapina;
 Così à me par, che dolcemente, e piano
 L'huomo si tiri à nostre voglie preso.
 Ralentando tal'hor la chiusa rete,
 Si ch'ei si stimi fuor d'ogni periglio.
 E lontano dal rischio, in cui poi cada.
 A' punto, come suol scaltro nimico,
 Che l'altro insidia, e gran timor mo-
 strando

Simula, e fugge, e l'hoste suo precorre,
 Fin che l'hà indotto ne gli aguati tesi,
 Que si volta ardito, e l'hoste abbatte,
 Vccide; o viuo il prende, e vintò il do-
 ma.

Questa mi par sicura, e certa strada.
 Ma tu quel, che ne senti homai palesa:

B 6 Far.

Far. Potentissimo dire ben conforme
 A' la tua maestà discorri, e pensi,
 Nè punto è discordante il mio parere
 Al tuo maturo, e nobile consiglio.
 In conforme di che stimo, che sappi
 Quel, che nouellamente occorso sia
 Cō l'alme, che qua giu venner l'altr'hie-
 ri.

Luc. Occulto non è à me quel che si faccia
 Nel mondo tutto, ò nei tartarei abissi,
 O su nel Cielo ancor l'erranti Stelle.
 Ma pur narrami il tutto, ch'ogn'hor go-
 de

La mente ria d'vdire l'altrui sciagure.

Far. Tu sai, Signor, che'l diligente vfficio
 Del Vizio fratel nostro, bon ministro,
 Molt'alme ci mandò brutte, & infette.
 Fra quali tre per dignità più note
 Parean de l'altre principali, e guida.
 Noi accogliendo la nobil caterua,
 Con schiera di Demonij horridi, e fie-
 ri,

Per honorarle su i carboni accesi
 Seder la femmo, e con gli Vncini in-
 torno

Stammo à seruirle noi pronti, & vniti.
 Indi, per riuerrir le tre maggiori,
 Attes'io à ricercar le conditioni
 De' suoi costumi, professione, e stato,
 E quel, che al mondo i prouidi mortali
 Faceffer per schermir l'arme possenti

De

De i satelliti nostri colà posti,
 Riscuotitori di tributi, e censi.

A l'hor Vna di quelle sospirando,
 Et alzando verso me gli occhi funesti,
 Fra lo stridor di denti così disse;

Alma fui d'huom, che Cortigiano vissi
 Ne le più Illustri, e più pregiate Corti
 Di Principi famosi, e gran Monarchi,
 Accorto al simular, al seruir pronto:
 Ma à l'Adular più ch'altri destro, e scal-
 tro,

Si che titoli, e honor cento n'ottenni.
 Onde chi può più fraude ordire, e in-
 ganni,

Piu famoso diuien, celebre e chiaro.
 Ciò detto, io lei richiesi, come stasse
 La Giustitia mandata per difesa
 De l'huom, nel mondo neghitosa, ò
 desta?

Sorrise l'alma, e poi così soggiunse.
 Se mai fu tempo, che corrotto il mon-
 do,

Possa giu trarsi à sempiterni guai,
 Adesso egli è. Poi che la bella Astrea
 Salita se n'è in Ciel sdegnosa, e mesta
 Pel poco honor, che l'huom le face, e
 mostra,

Che doue pria solea nel cor, nel senno
 Nobil ricetta darle. Hor non s'aggraua
 Voler, che nelle loggie, e nelle sale
 Ne' frontispicij de' Palagi eccelsi

Pinta,

Pinta, e scolpita si dimori, e sieda.
Non piu del cor ne la sua seggia antica;
Piu volea dir: ma nera, e accesa fiam-
ma

Tolse la voce, e fuor fumo, e fetore
Annelante mandò di Voce in Vece.

Luc. Oh quanto io godo in rammentando
ogn' hora

Le sciagure de l'huom, le colpe, e i fal-
li.

E che la nostra gran nimica Astrea
Giustamente sdegnata, altroue i vanni
Lasciando l'huom habbia spiegati, e
mossi.

Come non può giamai senza timone
Reggerfi naue, senza Vele, o remi;
Così non può senza Giustitia l'huomo
La vita sua fruir, che ben gli segua:
Ma che dissero l'altre? Homai racconta.

Far. L'altra con graue, & interrotta voce
Da i dolenti sospir sdegnosa, e mesta
Fui (disse) alma d'vn huom, che essem-
pio buono

Altrui porger douea; ma sotto larue
Di finto bene i rei costumi ascosi,
Con questa vana mia credenza hu-
mana

Pensai sortir gran fama, applauso, e lo-
de

Di Santità, di religion seuera.

Di ciò ne fu cagione; perche vidi

La

La pura Veritade in alcun loco
Non poter comparer, ch'ella tantosto
Da l'odio suo nimico era fugata,
E dal proprio interesse. Ed in sua vece
Ben vista, e accarezzata la menzogna.
A questa perciò attesi, e nei ridotti
D'huomini grandi, e di pregiati heroi
Di tanto ne portai la lode, e'l nome.
Che facilmente doue il Sol non splen-
de

Suol fiamma riportar di luce il vanto.
Qui tacque. Et io à lei. Com'esser
puote,

Che questa Verità cotanto cara
A la Ragion de l'huom fida maestra
Non possa comparer da lei difesa?
La Fraude emula sua (rispose l'alma)
L'Inganno suo fratel, persone infami
L'han fatta à l'huom sospetta. Si che
ardita

Non può piu comparer, come solea.
Nè vi val di Ragion la poca possa.
Onde di lei s'è già perduta l'orma;
E se pure tal' hora si ritroua
Di lei qualche vestigio, sol si vede
Presso à la Morte, ou' ella fa dimora.
Così disse. E'l dolor, l'intensa pena
Troncò la voce, e'l dir, e qui finì.

Luc. Mirabile è la forza nostra al mondo,
Poi che l'odio, l'inganno, e fraude al-
tiera

Nostri

Nostri fieri ministri hanno da l'huomo
 La Verità sbandita: Et in suo loco
 Riposta la Menzogna nostra amica.
 Si che'l gracchiar poco varrà di quelli
 Huomini arditi, che la sù à mortali
 Tentan di Veritade il dato esiglio,
 Gridando riuocar, sudando indarno.
 Ma che disse quell'altra alma dannata?

Far. Fui (disse) l'alma d'vn huom, che scien-
 ze molte,
 E molte faccoltà lessi, & intesi,
 E di Filosofar mi diedi il vanto,
 Ne la Ragione natural ponendo
 Ogni forza, ogni effetto, & ogni
 bene;

E doue questa non potè hauer loco
 Stimai vana ogni Fede, & ogni legge.
 Si che vagai ne l'heresie, pensando
 In vn punto morir il corpo, e l'alma.
 Di coteſta ragion vidi sì poca
 Ne gli huomini albergar, ch'io mi pen-
 sai

Per hauerne molt'io d'esser felice:
 Ma hor m'auueggio misera, che sola
 La Ragion senza fè non potè aitarmi,
 E che la Morte sopra me infelice
 Non hebbe alcun potere. Onde pre-
 ueggio,

Che se quel poco di ragion, che resta,
 Che la Fede sostenta, via si toglie
 Dal miser huomo, spensierato, e folle,
 Ch'ei

Ch'ei diuerrà del vostro Inferno preda.
 Qui tacque. E uscìo dalla bocca infame

Fauille accese, e omei di rabbia ardenti.
 Attesero i ministri al lor vfficio,
 Et io da te chiamato qui ne venni,
 Hor pel caso racconto vengo à sciorre
 Il nodo per cui qui facciam consiglio.
 Che poi che la nimica nostra Aſtea,
 Poi che la Veritade s'è partita
 Lasciando l'huomo abbandonato, e
 solo

Senza difesa, ò schermo a' nostri assal-
 ti,

E che poca Ragion ne l'huom si troua,
 Sia facile à condurlo ne l'Inferno.

Tu dunque eccelso Sire toſto imponi
 A l'Angelo cattiuo, (che in tua vece
 Locotenente stassi appresso l'huomo,)
 Ch'egli col mezzo de i sagaci sensi
 Tenga ne l'huomo la Ragione oppres-
 sa,

Si che à sprezzar la vengia, ò scacci in-
 bando.

E così haurem predato tutto il mondo.

Luc. Saggiamente consigli. Et io concorro
 Teco in voler, che innanzi, ch'altro
 auuegna,

Che Verità, ò Giuſtitia à l'huom soc-
 corra,

Ch'è l'uso gli offuschiam de la ragione.
 Si

Si che la sprezzati, e solo à i sensi creda.
 Su dunque Spitti à tentatione eletti
 Vagando intorno l'vniuerso tutto
 Scorrete, e à l'huom ponete 'fisso in-
 mente,

Che senza la Ragion viuer ne possa,
 E comodo, e felice, e di lei senza
 Salir al Cielo i sensi suoi seguendo.

Schi. Sarà fatto Signor quanto commandi.

Luc. Noi ritorniamo à replicar le pene
 A l'anime quà giu ridotte, e sparse.
 E Apparecchiamo il loco à l'altre tutte
 Che quì n'apportheran gli ordini dati,
 Benche in odio del Ciel. Su pronti an-
 diamo.



SCE-

SCENA SECONDA.

*L'Huomo in età di venti anni, coi cin-
 que Sensi.*

Huo. Val di me piu felice, e
 piu beato



D: gli animanti tutti
 in terra viue,
 E quest'aria soave spira,
 e gode?

Vdito. Nessun di voi Signor è piu felice.
 L'Huomo son io de la celeste mano

Opra Diuina, picciolo, e animato
 Mondo; nodo, ch'ynisce l'immortale
 A la parte mortale, in cui risplende
 Viuace lume di beltà celeste,
 In cui girando Iddio l'aura vitale
 Simile à se m'infuse eterno nume.

Viso. Non è dubbio Signor voi sete vn Dio.

Huo. Mi pose in questo mondo ornato, e va-
 go,

Mi fe padrō del tutto. Io quì lo scettro
 Sopra i viuenti tengo: e à tutti impero.
 Hà sottoposto à la mia gran possanza
 E gli armenti, e le fiere, augelli, e pesci,
 E quanto il mar circonda, e l'aria chiu-
 de

Dal Ciel sublime fin al tetto abisso.

Odor.

Odo. Voi dite il ver Signor: Sete Monarca.

Huo. Il Ciel stellato intorno mi si gira

Con alternato moto, per mostrarmi

Le sue bellezze, e regio coprimento

Far al mio capo di splendore, e luce.

Il Sol d'intorno vagheggiando lustra

Quest'aria, e à mio fauor la scalda, e moue:

E la Luna, e le Stelle fan corona,

E danze, e balli per tenermi lieto.

Gust. Così à punto Signor tutto vi serue.

Huo. Il foco scalda, e in vn risolue, e splende,

L'aria soaue mi rinfresca il core,

E lo splendor del Sol pronta riceue,

E col riflesso de i purgati raggi,

Tutti i vaghi color produce, e mostra,

Sol per portar diletto à gli occhi miei.

Tatt. Oh quãto ben voi conoscete il tutto.

Huo. L'acqua lucido specchio à me si mostra,

Mi laua, e mi consola. E in vn viuaiò

Di buoni pesci innumerabil schiere

Nutre, per sodisfar à le mie voglie,

E contentarmi in ogni mio appetito.

Gust. Così è Signor. Voi v'apponete al vero,

Et io per proua ne fò certa fede.

Huo. La terra graue, e d'vtil licor piena

Mi sostenta, e mi nutre semi, e piante,

E frutti, ed animai produce in copia,

E varianti bellezze, e colli, e monti,

E piani, e valli, e selue, e verdi her-

bette,

E sta-

E stagni, e fonti, e fiumi, e lidi, e mari,

Per mio diletto tutto orna, e dipinge.

Viso. Non altrimenti il tutto à voi ne serue,

Questo si scuopre in fatti, e ogn'vn

lo vede.

Huo. Dentro nel sen fecondo nutre, e porge

Zaffir, rubini, diamanti, & oro,

Splendido argento, e ogn'altro buon

metallo,

Di pretiose gemme, e ricche, e mase,

E tutto quel che'l mio desir cõprende.

Vdito. Nulla vi può mancar Signor sublime,

Per quãto intēdo ogn'vn cosi raccõta.

Huo. Varia stagiõ il Ciel, come chi danza

Per nõ tediare, che v`mutando il ballo,

L'aria si moue hor fredda, hor calda,

hor lieue,

Per auuiuar il cor, come suol fiamma.

Si moue l'acqua impetuosa, e cede,

Per far leggiadra, e variata mostra.

Si spoglia, e si riueste anco la terra,

E cõ leggiadro portamento nouo

Mi si dimostra sol per cõpiacermi.

Tatt. Sol per piacer à voi tutto si muta,

Et io prouo il piacer, che ne sentite.

Huom. Cantando Van gli augei di ramo

in ramo,

(chiare.

Guizzar i pesci entro fresch'onde, e

Scherzã gli armenti per li verdi campi,

Per li monti seluaggie fere, e mostri

A mio piacer sol stanno, e a me scog-

getti.

A tut:

A T T O

A tutti io signoreggio, e legge im-
pongo

A' rapidi torrenti, a' fiumi, al mare,
E quando anco nel Cielo i preghi
stendo

Lo stesso motor piego a' miei desiri.

Odor. Qual potenza maggior si troua in
terra?

Nessuna, o mio Signor, la Vostra ag-
guaglia.

Huom. Io dunque per tai doni illustre, e
chiaro

Altero non men vado? e fuor non mo-
stro

Del gaudio interno la letitia immen-
sa?

Si, si, c'hò grafi cagion di starmi in fe-
sta.

Vdito. Grandissima, Signor, certo l'hauete,
Nè alcun si può vantare d'hauerla ta-
le.

Huom. Aggiungi à questo, che diuina, e
bella,

Cara, gratiosa, vaga, e immortal sposa
M'hà dato il Ciel per cara compagnia,
Acciò nulla mancasse al mio contento.

Viso. Egli è così signor, che volle il Cielo
Far con voi caro parentado, e stretto.

Huom. Ella gratiosa di sublime ingegno,
Di tenace memoria, e industria, è pie-

na

Di

SECONDO. 24

Di ragion viua, e di voler possente,
Di beltà incomparabile, e sopra,
D'immortal vita, e d'ogni gratia orna-
ta,

Me serue, honora, riuerisce, e cole.

Odor. Così far dee prudente, e nobil sposa,
Che faccia capital del suo marito.

Huom. Ella per dote l'intelletto, e i sensi,
La Discretion, le facoltà motrici,
Le principal, le susseguenti, e l'altre,
Che à regger questo corpo mio son
pronte.

Con prouidenza diligente, e humile,
Comparte, dona, e vigile conserua.

Gusto. Ufficio di consorte honesta, cara,
Cui sia lo sposo à cor piu che se stessa.

Huom. Ricca, gentile, e d'ogni ben fecon-
da,

Herede anco del Ciel paterno bene,
A gli Angeli conforme, à Dio simile,
E fra le idee la prima intesa, e eletta
Meco non sdegna star, e à me soggiace.

Tatto. Così seruir conuiensi à vostri meriti;
E cui seruirà poi, se Voi non serue?

Huom. Io dunque di tai ben, di tante, e tan-
te

Premienza, bontà, valore, e doti
Fauorito dal Ciel, prouisto à pieno
Non godrò, non farò solenne mo-
stra

De l'interno mio giubilo sì grande?

Sù

A T T O

Su serui miei facciam, che rida il Cielo,
Ch'ondeggin l'acque, che lieu'aura spi-
ri,

Che la terra fiorisca, e d'ogni intorno,
Per festoso piacer giubili il mondo.
Apparecchiate à far conuiti, e danze
Giostre, tornei, e comici apparati,
In memoria del giorno mio natale,
E delle celebrate dolci nozze.

E qui concorra la diletta sposa,
Con le sue care serue, e cameriere.
Qui la madre Natura. Qui l'immenso
Tempo con le sue figlie, e moglie Eta-
de,

E quanti son baroni, e caualieri
Ne la gran corte con sue mogli, e da-
me.

E se piace al gran suocero celeste
Pronto assista con noi, con noi si goda.
Voi serui intanto, ch'io ne vado al Tem-
pio

Apparecchiate quanto si conuiene;
Ma voi, che siete i sensi miei fedeli
Meco venite.

Vdit. Siam quì Signor noi pronti
Ouunque andrete, per seruirui sem-
pre.

Ma meglio sia trouarsi à lieta piazza
Nel teatro, ò'n le loggie, ò ne' giar-
dini,

Che'n Tempio malenconico, e diuoto,

In

P R I M O.

25

In queste feste, in questo allegro gior-
no.

Huo. Partiam, che andando prenderem con-
figlio,
E à quel che piu ci'aggradi, ò piu ci piac-
cia

Discorrendo fra noi darem dipiglio.

Gust. Signor bene pensate; lieti andiamo.

S C E N A T E R Z A.

*Anima, Memoria, Volontà,
e Ragione.*

Ani. **D**ilette, care, e à me gradite
serue,
Tu Ration, tu Memoria, e
Volontade,

Che meco sempre in vn'viuete, e sta-
te;

Qual si sia la cagion, che non son lie-
ta,

Quantunque il mio gradito, e caro spo-
so

Apparecchi per me feste solenni,
Per la dolce memoria di mie nozze,
Non saprei dir. Ma ben mi pento, e
doglio

Di non poter col volto, e con le la-
bra

C

Con-

A T T O

Conforme del mio sposo al buon voler

Componer il sembiante, e le parole.
E pur quel, che à lui piace a me dou-
rebbe

Piacer, ed aggradir comunque, e sem-
pre.

Mem. Io non lodo Signora, che vogliate
Doue altri ride hauer le luci messe,
Perche senza cagion dolersi, è come
Chi di fouerchio bene
Si toglie affanni, e pene,
E chi senza cagion si duole, ò pente
A inaspettato mal s'offre, e consente;
Si che se dentro al cor non è'l dolore,
Non vogliate inuitarlo col timore.

Ani. Cagion non hò per certo di dolermi
Del mio diletto sposo,
Che troppo egli gradisce, e si compia-
ce

Di sempre seco hauermi,
E tutto piace à lui quel che à me piace.
Ma certa vision stamane vista
Mi perturba, mi fa pensosa, e trista.

Rag. A sogni non si diè prestar maggiore
Credenza, che si faccia à la menzogna;
Poiche questi non son altro che tetro
Vapor, che à la sourana mente sale
Dal bollor di fouerchio humor rin-
chiuso,

Et iui simulacri, e imagin false

Tinte

P R I M O. 26

Tinte del suo color forma, e presen-
za,

E cessando il vapor, cessa anco il sogno.
Ma qual vision poteo esser sì strana,
Che in giorno tal recasse affanno,
noia?

Ani. Hanendo io poco le mie luci chiuse
Doppo lungo vegliar, la fu l'aurora,
Che lieue sonno tuole ingombrar l'al-
ma,
Pareuami sedere in nobil seggia
Di ricche gemme, e risplendenti or-
nata,
E d'ogn'intorno hauer serui, e mini-
stri,

E lieta di goder col caro sposo,
Quando da l'vn de' miei piu cari serui
Nel volermi affettar l'aurea corona
(O fosse caso, ò mal accorta mano)
Fece spiccar da me sì nobil gemma,
Che luminosa piu d'ogn'altra intorno
Facea la stanza risplendente, e chiara,
Per la caduta di sì cara gemma
Parea, ch'ottenebrata fosse tutta
La regia stanza, e d'ogni lume priua.
Et io impatiente di sì fatto incontro
Volendomi leuar per iscoprire
Oue fosse caduta, e ripigliarla,
Inaueduta, e brancolante caddi
In fossa chiusa, e d'immonditie piena;
Indi per rilcuarmi, ogni mia possa

C 2 Met.

A T T O

Mettendo indarno, da l'affanno vinta
Suegliami, e la memoria ancor m'an-
noia

Di così oscuro, e spauentoso loco,
In cui cader mi parue. E d'indi poi
Temēdo qualche occulto, e graue male
Par che non possa ritornar più lieta.

Mem. Terribil sogno, vi si crede il tutto.
Ma si come il sognato non fu vero,
Così falso è il pensiero,
Che ne prendete, e che v'arrecalutto.
Ma siate certa, che per darci noia
Sempre si mesce il mal doue è la gioia.

Vol. Discacciate da voi questo timore,
Lasciando di pensar à sogni, ò larue,
E godete del ben, che v'è presente,
Si che à le feste preparate il core,
E la gradita faccia, e'l bel sembiante,
Acciò tutta la Corte lieta sia
In tal festiuo, in tal giocondo giorno,
Che de l'alte, e felici vostre nozze
Và celebrando la memoria bella,
Nè vogliate con star pensosa, e mesta
Turbar à tutti l'aspettata festa.

Ani. Mi sforzerò di starne ardita, e lieta
Per compiacerne il mio diletto sposo,
Per aggradirne voi, e tutta l'altra
Gente, che in me rimira, e da me pende.
Ma à fin che possa questo pēsier graue,
Che mi molesta trar pronta da canto,
Tu Volontà mi guida al Tēpio, ou'io

Spar-

P R I M O.

27

Sparger vo' preci, e uoti al Padre Iddio,
Acciò ben segua à l'apparate feste,
Et ogni cosa in ben termini e reste.

Rag. Signora ben pensasti, che fu sempre
Buon ricordo il uoler da Dio gli initij
D'ogni cosa impetrar e i mezi, e'l fine,
Acciò felice, come è'l uoto segua;
Andiam per ciò doue la Sacra Imago
A la Vergine pura è consecrata;
E qui spargiam diuote, e ardenti preci,
Che interceda per noi al Padre eterno.
Tutto quel bene, che per noi sia me-
glio.

Ani. Andiam Ragion mia cara. E tu sia scor-
ta

Fidata al mio uoler: segui Memoria,
E insieme oriamo, che le preci unite,
Come molti tizzoni accesi al foce,
Fanno gran fiamma, e fuor gran luce
splende.

Mem. Precedete Signora, ch'io ui seguo.

C 3

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

*La madre Natura accompagnata da
piccioli figliuolini.*

D Al cupo sen de la seconda
terra,
Oue spirito vital nutro, e
comparto
A gli animanti tutti, io vengo ansio-
fa
Madre Natura de le cose tutte
Per hauer de' miei figli orma, e nouel-
la,
Che fra tutti i viuenti, che gioconda
Rendon la prole mia, non è'l piu de-
gno
De l'huom vltimo parto, à me piu ca-
ro;
Poiche in produrlo, in generarlo posi
Ogni mio studio, ogni mia industria,
ed arte;
Ond'ei diuenne dritto, e al Ciel riuol-
to,
Doue gli altri animai proni gradendo
Curuati miran la nutrice terra:
Quest'è piu degno ancor, che à lui
s'aspetta
L'heredità del Ciel, e che famoso

Per

Per ogni tempo fu, che con immenso
Giudicio, ed arte industriosa, e scaltra
Sopra gli altri animai s'arroga impero.
Questi de l'aria doma i vaghi augelli,
Questi ne l'acque a' pesci insidie tende,
Solca con picciol legno i vasti mari,
E imitator del Ciel folgori, e lampi
Forma, e timor induce fin nel centro.
Tutti gli altri animai feroci, e braui,
O sia Rinoceroti, od Elefanti,
Orsi, tigri, leon, pantere, ò pardi
Di corna armati, ò denti, ò curui ar-
ti gli
Disarmato col senno humili rende:
Nè teme anco di serpi il fier veleno,
O sia di basilischi, ò di ceraste,
D'arido dispa, ò di scorpion nocente,
Di dria inuidioso, ò di fredd'aspe il
dente,
Nè di falangi, nè di driadi il morso,
Nè d'hidra, ò d'epicherso, ò d'anfis-
bena,
O di chersidro, ò vipera maligna,
Nè d'aconiti, ò di cicuta il tofco,
Che co'l senno, e valor, che in se rin-
chiude
Secoli viue, ad onta de la Morte.
Questi col suo saper erge Colossi,
Tempi, Cittadi, torreggianti moli,
Machine eccelse, minacciose al Cie-
lo,

C 4

Che

Che à me, che madre son dan meratigli-
glia.

Questi col suo giudicio il Ciel misura
Le stelle erranti, e de le fisse il moto
Trepidante spiar ardisce, e vuole.
Le distanze, l'altezze, e gli ascendenti,
E i descendenti lor quadrati, aspetti,
Opposition, natura, ordine, e loco.
E soua il mondo ancor poggiado sale
Doue arriuar non può Vista mortale.
Chi dunque figlio tal, sì eccelso, e de-
gno

Non amerà? Chi fia, chi mi riprenda?
E quanto brami hora di riuederlo
Dical madre, ch'aspetta Vnico figlio,
Solo sostegno à la sua stanca etade.
Ma qui Veggio vn, che men' darà no-
uella,
Parmi di riconoscerlo, vo' prima
Starmi in disparte attenta à quel che
dice.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Tempo, Madre Natura.

Tem. **G**Idà, che d'intorno ondeggia
fama, e suona
Dei superbi conuiti, ed appa-
rati,
E di trionfi, e di solenni feste,
Che'l Monarca ambizioso d'esto mon-
do
(L'huomo dico mortal) Và apparec-
chiando,
Per inuitar tutti i Viuenti seco,
A goder lungamente lieto tempo.
Vo' pur veder se gli fouien del Tem-
po,
Che quantunque sicuro, e certo io
sia,
Ch'vn giorno, vn' hora, vn punto, vn
nulla possi
Senza di me fruir, ò spirar fiato,
Nondimeno però cortese inuito
Suole molto gradir voglia chi sia.
Però qui fuori starmi vo' d'intanto,
Ch'ei parta, ò faccia à la maggion ri-
torno.

C

S

Ma

Ma che donna è costei, che sembra in
vista

Veneranda matrona, ed immortale?

Nat. Hor che m'ha scorta voglio andarli in
contro.

Tem. Madre Natura? Io ti conosco a i passi,
Che lenti moui, con misura, e graui.

Hor che fai qui? Sei tu inuitata forsi

A' le feste, a' conuitti de' tuoi figli?

Che muta stai? Nō sai che ben m'auiso,

Che nacqui quādo tu venisti al mōdo?

Perche ritrosa stai? Perche non parli?

Nat. Non merta l'inimico altra risposta,

Che di vēdetta vn manifesto essemplio.

Tem. Dunque m'hai per nimico? E ch'altro
feci,

Se non tenerti sempre compagnia?

Nat. Ancor sfacciato, ancor simuli, e fingi

Di non saper l'offese, che m'hai fatte?

Di non saper, che le possanze mie

A' poco a poco sei gito inuolando,

Per far le spese à tua consorte etade?

Tem. Madre, cosa non tolgo al mondo alcu-
na,

Ma sol quel che trapassa, e ad altri cade

Prendo, e raccolgo, e cō questo mi viuo

Con la famiglia, senz'altrui far danno.

Nat. Non nò: Non ti scusar, palese è'l furto

Dimmi ladro solerte. Hor nō sei quello,

Che con la tua affamata moglie Etade

Tante de' figli miei opre superbe

A lun-

A lungo andar rodendo consumasti?

Oue son le famose, ed alte imprese

De gli arditi miei figli? Doue sono

Le famose piramidi d'Egitto?

I Mausolei superbi, e l' alte moli

Di Faro, e Rodi? V' di Diana il Tem-
pio?

Doue di Thebe son le cento porte?

La Mostruosa Babel, l'altera Troia?

La superba Cartagine, e Corinto

Celebri per ricchezze, e grand'heroi?

Doue la dotta Athene, Argo famosa?

Gli obelischi mirabili, e stupendi?

Li strauaganti portici Licei?

Di Salomone il Tempio, e l'alta mole?

E tant'altre, che fer sì graue soma

A gli Antipodi suoi? è fur pur opre

Di mano di miei figli; e tutte tutte,

Tristo l'hai dissipate, e stese al suolo;

Ma che di c'io? Fors'hai riguardo hauu-
to

A' stessi figli miei, a' grandi heroi?

Doue sono, assassino, i miei piu grandi,

I Cesari, gli Augusti, i Capitani,

Famosi Duci, saggi Imperadori,

Pontefici sublimi, e i gran Monarchi?

Rispondi doue sono, oue è'l lor fasto?

Che lor non valse hauer corone, e scet-
tri

Di vasti regni, e di prouincie grandi,

E di scienze serbar piena la mente,

C 6 E dif-

A T T O

E difficili imprese illustri, e chiare
 Hauer condotte à fin. Tesori immensi
 Rauati hauer; e smisurato ardire
 Di far anco col Ciel, aspra battaglia.
 Che tutti gli hai sù gli occhi miei con-
 dotti

A fine miserabile, e tremendo;
 Si che à pena di lor si serba il nome.
 Tu, tu col zoppicar, Volando intor-
 no

Con la tua moglie Etade hai consuma-
 to

Le memorie, i sepolcri, e i simulacri
 Con la rabbiosa fame, e à pena io posso
 Difender me dal tuo vorace dente,
 E fingi non saper quel che faceste?
 Non sai, che chi riceue ingiuria, ò scor-
 no

Non lo si serba scritto in polue lieue,
 Ma si bene scolpito in duro marmo?
 Come dunque risponderti poss'io,
 Se in vn punto rammento mille offese?
 E mille danni fatti à la mia prole?

Tem. Natura cara, d'ogni cosa madre,
 Meco non ti sdegnar, nè voler farmi
 Del tuo vago sembiante horrido aspet-
 to;

Ma con occhio posato, e dritto mira,
 Che à torto mi condanni, ad incolpar-
 mi

Di cose tali; che giamai la mente

Non

P R I M O: 31

Non ardi pur pensar, non che d'oprar-
 le.

Ma s'accade talhor, che mentre io mi-
 sto

(Poi che del moto son misura vguale)

Altrui, che per difetto di natura
 Giungano al fin di sua cadente vita,
 Non è già mia cagion poca, nè mol-
 ta,

Ma de la prouidenza non errante,
 Effetto giusto, e à giusto fin riuolto.

Nat. Se tu non fossi non farebbe estinta
 Tanta mia bella prole, ed opre illustri
 Di miei famosi figli, e grandi heroi.

Tem. E s'io non fossi, n'anco tu faresti,
 Nè i figli tuoi, nè ciò che scopre il So-
 le.

Non sai, che nacqui à l'hor, che'l fir-
 mamento

Fu creato del Ciel? che viuer deggio
 Fin che mouransi le celesti sfere?

Hor se i tuoi figli Van tosto à l'Occa-
 so

Con tutte l'opre sue famose, e grand
 di,

Difetto è di te sol che frale sei,

Non di me, o meno di mia moglie
 Etade,

Che viuend'io co' secoli del Cielo

Gli altri Vorrei veder viuer per sem-
 pre.

Ma

Ma che sto i teo ad iscusarmi, quando
Lecito ancor mi fora al mondo tutto,
Non ch' à tuoi figli fine odioso impor-
re:

Se tu (E pur madre Vniuersal di tut-
te

Le cose sei) e senza me non puoi
Produr Vn molle giunco, vn fungo
Vile,

Vn picciol sterpo, vn fiocco, vn ape, vn
zero,

Io non potrò senza di te essequire
Spettator de gli uenti cio, che'l Cielo
De le cose terrene già prefisse:

Ma lasciam di parlar di cose antiche,

O ricordar cose noiose: E dimmi,

Sono queste le gratie, che mi rendi

Per la soaue, e cara compagnia,

Che faccio ogn'hor a' tuoi viuēti figli:

Che tutti lieti baldanzosi, e pronti

S'apparechian à far conuiti, e feste,

E godersi con me la fresca etade,

Con la mia cara figlia Adolescenza,

Che in questa mia vecchiezza essangue,
e fredda,

Vanno suegliando giouanil pensiero;

Se tu Natura ben mirar volesti

Il gagliardo Vigor, che'l Tempo ser-
ba,

Forse non sdegnaresti essermi amica.

Nat. Come nouella sposa, che repente

Morto

Morto lo sposo a' guai si dona in pre-
da;

Se di nouo marito vien prouista

Lascia lugubre veste tosto, e lieta

Piu che prima ritorna, e'l morto oblia,

Così son io al rimembrar de' figli,

Che non si tosto alcun soaue accen-
to

Fere l'orecchie de la sua salute,

Che le cose passate tutte scordo,

E le presenti sol lieta rimembro.

Tempo poi che m'arrechì si soaue

Nouella de' miei cari amati figli,

Che teco stanno ogn'hor festosi, e lie-
ti,

Le riceuute offese tutte scordo.

E terrotti per caro, e buon amico.

Ma dimmi. Come sai, che in festa, e
gioia

Viuanò i figli miei lieti, e contenti:

Tem. Come io lo sò: Se seco ogni mai sem-
pre

Mi trouo, e senza me, nulla mai fan-
no?

Nouellamente ancor fama risuona

De gli apparati, che superbi vanno

Ordinando per far conuiti, e feste,

Per trappassar festosi i giorni, e l'ho-
re

Di sua Vita, e goder questo bel mon-
do.

O sia

A T T O

O sia in memoria del suo nascimento,
 O sia per ricordanza di sue nozæ,
 O perche tal suo genio à ciò l'inuiti,
 In somma lieti sono. Eccoli à punto,
 Che verso noi ne vengon tutti alle-
 gri.



P R I M O.

S C E N A S E S T A.

Huomo, Natura, Tempo.



Huo. **C**ome gioisce il core
 De l'huom, che lieto viue, e
 si contenta
 Del tranquillo suo stato, in
 cui si troua,

Lontan d'ogni dolore,
 Che talhor pur l'affligge, e lo tormen-
 ta.

E con speranza noua
 Di diletti, e piacer, che porge il mon-
 do,

In feste si trattien sempre giocando.

Nat. Oh filiale amor sei pur grandissimo,
 Per dolcezza mi sento aprir le visce-
 re,

Per tenerezza vscir da gli occhi lagri-
 me.

Huo. Brilla la voglia in questa fresca etade,
 E ritroua il diletto, che desia,
 Nulla le manca, è bolla, agile, e de-
 stra,

Di

Di succo piena, e d'eleganti membra,
 Di magnanimo cor, d'ardir possente,
 Di cortese sembante, e lieto volto,
 Di portamento à riguardanti caro,
 Che desta in tutti amor, e merauiglia:
 Ma che copia gentil è qui raccolta?

Nat. Non posso piu tenermi, Oh figlio ca-
 ro,

Luce de gli occhi miei, del cor salute,
 Non riconosci la tua cara madre,
 C'hora ti bacia caramente, e strin-
 ge?

Son la tua dolce, e cara genitrice.

Huo. Come s'io ti conosco madre cara,
 Soaue, e dolce, e sommamente ama-
 ta,

Hor non era il mio cor lieto, e prefa-
 go

Di così caro, e sì felice incontro?

Come vaso ripien, che ingorga, e spar-
 ge

Per troppo foco il liquido cristallo,

Così non puote in me capir la gioia,

Che di piacer ne giuo come infano.

Hor qual alta ventura à noi ti me-
 na?

Nat. Ansiosa di saper di voi nouella,

E di mirarui ancor mi trassi fuori

Dal sen fecondo di nutrice terra,

Doue i miei pargoletti allauo, e nu-
 tro.

E an-

E ancor, c'habbia di molti il ventre pie-
 no,

Nel core voi piu adulti hò sempre im-
 pressi,

Hor come stanno gli altri, sono sani?

Huo. Tutti stan come noi lieti, e contenti,

E'l puoi veder, se non t'inganna il gua-
 do,

Come s'iam sani, come s'iam festosi,

Si che nessun trauaglio il cor ci pre-
 me,

Nè odiosa infermità sia lieue, ò gra-
 ue.

Occupar d'ita queste nostre membra

Solo desio di ben c'ingombra il core

Di gioir, di goder, e di diletti,

E d'ogn'altro piacer, che a' sensi, e à
 l'alma

Possa apportar soaue alcun contento.

Nat. Oh come mi rallegra cari figli,

In vederui contenti sani, e lieti,

E fuor d'ogni mondan graue peri-
 glio,

Che suole à l'huom turbar la cara vita:

Ma come il Tempo qui con voi si por-
 ta?

Hauete voi soaue compagnia?

Huo. Soauissima per certo, e lo preghiamo,

Che sempre con noi resti, e ci consoli,

E fin che haurem con noi sì accorto ve-
 glio

Goder

A T T O

Goder potremo, e contentarci sempre.

Nut. Consolata ne resto, e molto lieta
Ritornarommi à la mia stanza antica,
A consolar i pargoletti infanti,
Ch'attendon da le poppe il dolce latte.

Huo. Non partirai sì tosto madre cara,
Che sei per noi troppo venuta à tempo:

Ma qui starai con noi almen fin tanto,

Si celebrin le mie feste natali,
E la memoria de le dolci nozze,
E qui anco tu vedrai tutti i tuoi parti,
Che conuitati sono à queste feste.

Poi sciolta n'anderai doue ti piaccia,

E tu Tempo fedel con noi ti troua,
Con la tua cara moglie Vecchia Etade,

E l'ultime tue figlie appresso vnite:

Ma l'altre prime, che seueri, e graui

Monstransi in vista in altro tempo te-
co

Potrai condur, ch'adesso huopo non fanno,

Doue sol gioia, e sol diletto arride;
Entriamo dolce madre in l'ampia Reg-
gia,

Como

P R I M O. 35

Come in albergo de' tuoi figli, e stanza.

Ite voi sensi miei. Itene innanti
Inuitate, chiamate, apparecchiate,
Lauti i conuini, e ogn'altra cosa ancora,

Ch'è la real grandezza sia decente.
Entra mia dolce madre, ch'io ti se-
guo.

Tu vieni Tempo tosto, e teco mena,
Come t'hò detto la tua moglie, e figlie

Acciò le feste sien pompose, e liete.

Tem. Estrate, ch'io ne vengo. O là, o con-
forte

Vecchiarella mia cara andiamo, andiamo

A festosi, à real conuiti, e giuochi,
Che l'huom del mondo prencipe, e monarca,

Hà preparato à tutti i suoi vassalli,
Et aspetta ambedue noi. Tu teco mena

L'ultime nostre pargolette figlie:
Dico, l'Infantia, e Pueritia bella,
Ch'è l'huom fer per vent'anni compa-
gnia,

Di cui ben si ricorda, e le ne inuita.
Hor entriamo à goder; moglie v'è in-
nanti,

E voi figlie con lei; io poscia seguio,

Che

Che meco vo' menar la Giouentude,
Mezana figlia à l'Huom per farne do-
no,

Che per diece anni se ne serua, e go-
da.

Lèuati Giouentù. Su presto andjamo.



C H O R O .

VOi fra conuiti, e danze,
Fra dilette, e piaceri egri
mortali
L'hore di vostra vita con-
sumate,

Con cure lieui, e frali,
Senza pensar, che stanno apparecchiate
Graui pene, e gran mali,
E che con voi ne le remote stanze
Il tempo vien, che i vostri giorni fura,
E che'l piacer per breue tempo dura.

Passano l'hore, e i giorni
O si spendano in giuochi, o in canti, o
in risi;
Nè mai piu fan ritorno i punti, ò l'ho-
re,
Che da noi son diuisi:
Ma ben tornano i guai, torna il dolo-
re,
Con aspri, e fieri auisi
Di maggior mal, che à riueder ci tor-
ni;
Perche breue e'l piacer, lunga è la
noia,
Segue grande penar picciola gioia.

Deh

Dch porga il Ciel fauore
 A' cominciati, ed apparenti beni;
 Nè s'adiri con noi celeste nume:
 Ma piu tosto raffreni
 Il dissoluto genio, che presume
 Farci di voglie pieni
 Di vil diletto, e di mondan honore;
 E'n vece sua rimetta sol desio
 Di ben oprar, e sol d'amar Iddio.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Natura, Tempo.

Nat.



V A L piu felice, e auen-
 turata madre,
 Di numerosi figli, e in-
 uitta prole,
 Hoggi viue di me lieta
 nel mondo?

In questi sontuosi, e gran conuiti
 Veder potesti come in regal seggia
 Assisa stando, grande stuol d'intorno
 Di cari figli miei, d'amati parti
 Si staua accinto, e per seruirmi pron-
 to,
 Come piante nouelle in culto campo,
 Ch'al vecchio vliuo fan corona intor-
 no

Di verdi frondi, e di bei fiori onuste
 Dan ornamēto al vecchio amato trōco,
 Così i miei figli à me sua cara madre,

D

Facean

A T T O

Facean d'intorno tal bella corona,
 Quiui potei veder le genti tutte
 De i miei felici parti, qu'il concorso
 Di giouanetti, e vaghe damigelle
 Ornanti la gran reggia, e'l bel palagio,
 Opra famosa de' miei cari figli.

Quiui contenti, e tutti insieme Uni-
 ti

Con diuersi piacer godersi amanti;
 Quiui il Vestir di porpora, e di bisso,
 D'aurate vesti, e di fregiati manti,
 Quiui tesori à merauiglia grandi,
 E quiui ogni ricchezza abbonda, e in-
 onda.

Io stella i grati, i sontuosi cibi,
 I Canti, i suoni, & i festeuol balli,
 Et i giuochi de l'armi, e de le giostre,
 Di cōtese d'honor, le Scene, e gli archi
 D'apparati trionfi, e illustri mostre,
 Tutte veder potei, tutte godere,
 Si che questo teatro vn picciol Cielo
 Parmi che per arte luminoso splenda.

Tem. Ben t'apponesti madre, e se mai lieta
 Fu di sua prole auenturosa madre
 Sei quella tu, che ne puoi star conten-
 ta;

Sicura, che null'altra à te si agguagli,
 Nè à la presente mostra de' tuoi figli.
 Poi che non sol di Regi oltre il Monar-
 ca,

Di Capitani, e valorosi Duci,

Ma

S E C O N D O .

38

Ma d'ogni sorte professione, e stato
 Veduto hai munerosi, e lieti figli,
 Che come varij fiori in verde prato
 Porgon vaghezza a' riguardanti lieta,
 Così i tuoi figli in numerose schiere
 Rendono illustre, e così bello il mon-
 do.

Nat. Hor si che lieta, e nel mio cor conten-
 ta

Ritornarò à veder i picciol parti,
 E'l latte fin ad hor serbato intatto
 Ne le gonfie mammelle andrò porgen-
 do

A' l'auide lor labra, e spirito, e forza
 Vitale spargerò ne le lor membra,
 Speme auuiuando, che in etade adulta
 Faccià come i presenti horreuol pompa
 A' la famosa madre de' viuenti.

Te Tempo amico mio (che tale io vo-
 glio

Per l'auuenir nomar) prego, che vogli
 Far à miei figli cara compagnia,
 Che in breue ancor vedrai nouella pro-
 le

A' la tua vecchia, e quasi stanca Etade
 Apportar dolce, e caro passatempo. (re
 Che giouanetto amor suol vecchio co-
 Empir di fresco, e di viuace amore.

Tem. Non dubitar, che sempre notte, e gior-
 no

Sarò co' figli tuoi celere, e presto.

D 2 Ne

A T T O

Nè che giamai da loro io mi disgiun-
ga

Breue momento, ò vn attimo fuga-
ce.

Nat. Così m'appongo. Resta in pace. Io
parto.



SCE-

S E C O N D O. 39

S C E N A S E C O N D A.

Tempo solo.

V Anne pur madre sciocca, e
senza senno;
Poi che in veder allegri li
tuoi figli

Dal seuerchio tuo amor portata, e vin-
ta

Stimi, che durar possa lungamente
Il lor diletto, e accompagnali sempre.

Hormai non sai per isperienza molta,
Che sempre breue fu vita mortale,

Che le gioie, e i diletti

Non durin piu, che duri vita frale.

Ma come pazza, t'è di mente uscito,

Quel che dianzi sdegnosa m'appone-
sti?

Che tante di tuoi figli imprese, & opre,

E tanti heroi, e capitani illustri

Hauesse il dente mio condotto al fine?

Come di questi sperì immortal vita,

Che non son già maggior di quegli an-
tichi?

Nè piu robusta compleSSION li nutre,

Materno amor trapassa il giusto amo-

re,

Che la mortalità vicina, e frale,

D

3

Cieca

Cieca non mira de' suoi figli, ò seme.
Così le madri fanno. Hor queste figlie,
Che meco sono state a' gran conuiti
Al suo loco rimetto. Voi più adulte
Consolo, che verrà ben l' hora in bre-
ue,

Ch'anco per voi sia apparecchiato il lo-
co

Di banchettar à tauola rotonda.

Starassi intanto la mezana figlia

Mia Giouentude con la moglie Eta-
de,

Che lasciate in la Reggia sempre à can-
to

Facendo stretta, e cara compagnia

A i mortali figliuoli di Natura.



SCE-

SCENA TERZA.

I cinque Sensi tra loro.

Vdit. **H** Ora, che'l padron nostro po-
sa, e dorme,
E à noi concede tempo,
che possiamo

(Mentre che in grembo del silente son-
no

Prende ristoro) fra noi far gran festa
Parmi, che bene sia, che in rammen-
tando

E li gusti, e i piacer, che ne le feste
Fatte dal padron nostro, e lunghe, è
molte

Sentito habbiam, che repliciam la
gioia,

Che dolce melodia di grati accenti
Replicata souente in chiara voce

Piace, ed alleggia il cor da graue sal-
ma.

Tat. Parcanmi lunghe l'hore, atzi mill'an-
ni,

Che'l padron nostro à le tue stanche
membra

Desse ripeso, e à noi la libertade

Di poterci qui fuor goderci vni-
ti.

D

4

Hor

A T T O

Hora fratei (se'l Ver narrar Vi vo-
glio)

Parmi, che molto accomodatamen-
te

Viuiam con tal padron cortese, e de-
gno,

Che pronto le sue Voglie, e noi con-
tenta.

Che ne dici tu Gusto.

Eu. Io non fui mai

A sì lauti conuiti, e sì copiosi

Di soauì Viuande, e delicate,

Di licori sì grati, e saporiti,

Come quelli, e' habbiam tutti goduti.

Cedano à questi gli apparecchi, e i fa-
sti

De gli Epicuri, e de' Sardanapalli,

O del ricco Epulon le laute cene.

Parmi, che meglio la Natura madre

Donar non ci potea. Qui la fresc'au-
ra

Ci conforta, e'l buon tempo ci accom-
pagna.

Qui satian le viuande il vasto Ven-
tre,

Dando al palato tutto il suo conten-
to.

Il vino ci rallegra (perciò io beuo)

L'otio poi ci ristora, e tutte l'altre

Cose che appetir sà d'esto pensiero

Quiui le ritrouiam. Siamo felici

Nel

SECONDO. 41

Nel delizioso viaggio d'esta Vita.

Stiam però allegri, e sian da noi pur
lungi

Il digiun, il patir la fame, ò sete,

Cose, che tutte à la Ragion insana

Nostra sorella son gradite, e care.

Perciò godiam, che di patir mai sem-
pre

Tempo non mancheracci. E pur con-
queste

Buone Viuande, e saporito vino

Son forzato gridar, (ma prima io be-
uo)

A Dio pensieri, A Dio malinconia,

Ch'altro diletto, che in mangiar non
trouo.

Vdi. Io piu di canti, e d'armonia soauè

D'applauso, di sonore, e blande lodi

Quand'hò pasciuto il ventre mi di-
letto,

Quand'odo di fanciulle il dolce can-
to,

Che'n vasto mare di dolcezza io nuo-
to.

Odo. Fra questi non vi par, che buono sia

L'odorar le viuande, e i buon licori,

Che con soauè odor fragrante, e grato

Al celebrosi dan tanto conforto?

Si che lascia fratel, ch'io fiuti vn po-
co,

Se grato odore questo fiasco rende.

D S

Ceda

Cedano à questo odor fragiãte, e grato
Il muschio, e l'ambra, e quanti odor
produce

L'Arabo campo, ò i fruttiei Sabei.

Vif. Il veder forse non satolla à pieno?

Verfa di quel licor, che scorgere possa

Il color vago, oh fiammeggiante, o
chiaro,

Incorporar mi vo' con tal colore.

Sel veder di viuande carica mensa,

Se di fanciulle nobile caterua,

Se di dãze, e di giuochi vn misto ballo,

Se di giostre, e tornei solenni mostre,

Se superbi apparati, e ricche Scene,

Se imagini lasciuue, scolte, e pinte,

Se vesti aurate d'or pelante, e graui,

Se grata donna in portamento altiero,

Se caro viso in vn leggiadro aspetto,

Se gemme, se tesor, se ricche merci,

Se in largo campo caualieri armati,

Legni spalmati in mar placido, e cheto,

Se boschi, monti, e diletteuol colli,

Apriche spiagge, e valli amene, e liete,

Fioriti prati, e verdeggianti herbette,

Limpidi fiumi, e cristallini fonti,

Possan l'huom contentar, chi'l proua il
dica.

Vna sol cosa di veder m'annoia,

Che la Ragione ne' lunghi conuiti

Con guardatura assai feroce, e bieca,

Tutta sdegnosa pare minacciarci,

Co-

Come inuidiosa, che di tanti beni
Si godiam tutti, & il padron insieme
Facciam goder.

Tatt. Vad'ella à la mal'hora

Con le sue continenze, e noi satolli

Procuriam di trouarsi allegramente,

Forfi in toccar non è grato il mio sēso?

Morbida mano, ò delicata guancia?

D'auorio il seno, ò le soaue labra,

O'l fianco molle di polita donna?

L'otiose piume, & i guanciali e letti?

Si certo. E tutto quel, che insieme vniti

Atti à far siete, io solo à far son buono,

Nè senza me potete vn breue punto

Goder, com'io senza di voi ne godo;

Egli è perciò'l douer, che beua anch'io

Quattro volte per voi, e per me vn'al-
tra.

Vdit. Licentioso pur sei morbido tatto;

Ma s'ode alcun rumor. Forse fia desto

Il padron nostro. Su ratti corriamo,

Che a' suoi desiri ci trouiamo pronti.

D

6

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

*Anima, Memoria, Volontà,
e Ragione.*

Ani. **O** Mille, e mille volte ben felice,
E auuenturata donna, cui dal
Cielo

Dato sia in sorte hauer caro marito;
Io lodar me ne posso, che gradita
Sono al mio caro sposo, al mio dilet-
to

Huomo dal mondo principe, e monar-
ca;

Non stringe così l'hedera, ò l'acanto
Col suo tenace, e inestricabil nodo
L'amato tronco à lui nel grembo nato,
Quant'egli stringe me, quant'io lui so-
lo

Dolcemente restringo, e caro abbrac-
cio,

Egli vezzi mi face. Ei mi consola,
E con parole d'ammollir le pietre,
Non che di carne i cori intuona, e dice,
Anima mia dolcissima, e gradita,
Non sei la mia diletta, e cara sposa?
Quella, che mi dai vita,
E dolcezza infinita?

Si

Si son. Et io rispondo men ritro-
fa,

Nè solamente in le remote stanze
Con soauì suffurri, e cari baci
Mi fa tal compagnia: ma in palese anco
Mi fa vezzi, m'honora, e tiensi à ho-
nore

L'hauer per sposa tal, come son'io;
Ben'è degno, ch'io l'ami, e che gradisca
Così profondo amor. Hor non vede-
ste

Fidate serue mie con quanto honore
Mi fe seder ne' gran conuiti, e come
Seruir mi fe? Come fur poste innan-
zi,

E le prime viuande, e piu pregiate?
Ammirauan le genti il gran teatro,
Le grandezze del sposo mio marito,
De' viuenti, e del mondo gran Monar-
ca,

E stupendo dicean, Chi è quell'altero,
Che in alto seggio di diadema ornato
Preme trono Regal? E d'Ostro, e d'oro
Cinto risplende, come vn nouo Sole?
Altri ver me fissando gli occhi, e'l
guardo

Ammiratrici de le mie bellezze,
E chi è costei (dicean) ch'insieme ac-
colte

Hà le gratie del Ciel nel diuin volto?
Io volta verso il mio diletto sposo

Tutta

Tutta ridente le cortesi note
 Gli fei palesi. Et egli humile, e grato
 Tutte dame le riconosce, e prende.

Mem. Ben è'l douer, che l'huomo honori, e
 pregi

Così leggiadra, e sì gradita sposa,
 Che'l conoscer de' meriti il giusto mer-
 to

Non è poco gradir, nè poca mercei.

Ani. Di sposa son di lui sì fatta amante,
 Ch'arde il mio cor più, ch'Etna, ò Mon-
 gibello,

E'n vece di sospir fauille ardenti
 Nudrite sol d'amor di cara speme

Escon da l'infocato, e acceso petto;

Ben sò, che poi, ch'ei mi diuenne sposo

A nessun fuor, ch'à lui piacer m'aggra-
 da,

Nè in altro mai fissar l'accesa mente

Potrò, che in lui, nè mai altro volere,

Che con le voglie del mio caro sposo;

Che se à lui feci di mia vita dono

Ben è'l douer, ch'ancor la voglia il ser-
 ua,

Che'l viuer, e'l voler suo voler sia.

Vol. Nò è al mōdo maggior diletto, ò gioia,

Che di gradir amando, & à l'amante

Esser gradito. E che due accese menti

Vn sol voler, un sol desio consenti.

Ani. Nel mio petto giamai pensiero, ò gioia

Entrerà, che di lui non segua il cenno,

Ch'al-

Ch'altro non può capir l'acceso core,
 Che del mio sposo amato il diuin uol-
 to,

Che fu per man d'Amore

Con tanta maestria cauato, e scolto,

Perche restò per tal impronto uago,

Ch'altro imprimer no'l può, che la sua
 imago.

Qui non potrà giamai cader sospetto,

Che'l mio caro Signor gelosa rendi

La sua fidata sposa. E se pur manca

Verrà per tempo mai la fede data,

In lui più tosto manchi, e in me s'accre-
 sca.

Rag. Cessi, Signora, vostra oppressa mente,

Souerchio carica d'inhonesto ardore,

Di mortal sposo, amante, d'assentire,

Vaticinando, à così graue doglia.

Ani. Che dici tu Ragion? che cosa pensi?

Qual doglia può seguir, doue vn sol fo-
 co

Due cori uniti accende,

E accesi un sol poi rende?

Semplice cosa non può patir doglia,

Se pria non uien co'suoi contrari mista;

Il mio cor, il suo cor, egli è un sol core,

Vn sol pēsier entrambi, una sol uoglia.

Preme, lega, conserua, unisce, e forma;

Come potrà di gelosia sospetto

Entrar, doue un sol cor habbia ricetta?

Rag. Non è sì ageuol cosa, o mia Signora,

A chi

A chi sfrenato amor gradisce, e segue,
Mostrar come incoostante sia, e leggiera

La mente humana, si che cangiar puote

Facilmente col tempo le sue voglie;
Perche se'l cor da se mai non riposa,
Ma pel continuo mouimento viue,
Come immobil sarà sua vaga voglia?

Ani. Come vaneggi o serua mia fedele.

Non vedeste tu mai robusto, e saldo
Cavaliero talhor premer il dorso

Immobil stando di corsier veloce?

Così nel mobil cor stà saldo, e forte
Pensier tenace, ch'amor lega, e nutre.

Rag. Sta saldo sul corsier brauo guerriero,

Ma così fermo v'è mutando loco:

Se non da se pel mouimento altrui.

Ma faccia il Ciel, che quanto dite, auuegna.

Non è bene però, che tanto amore
Con lui vi tenga così stretta accinta,
Che di vostra grandezza smenticata,
De la diuinità, che in voi risiede
Tutta vi diate à amar cosa mortale,
Sposo terreno, corpo vile, e frale.

Ani. Dunque mi vieti, che'l mio caro sposo
Ami quanto me stessa? Hor no'l comanda

Anco la sacra legge? quando vuole,
Che l'honestà, pudica, e buona moglie

Lascian-

Lasciando il genitor, la cara madre
S'accosti in tal legame al dolce sposo?

Vol. Signora sempre è stata la Ragione
Troppo seuera. E quel che à gli altri
piace

A lei non grada. A troppo cose pensa.

Rag. Lascia la sposa per lo caro sposo

I cari genitor, la propria casa.

Ma in ritrouando questi ella non deue

Lasciar il suo decoro, e l'amor tutto

Por in sposo terren, ma ben serbarlo

Per seruirne del Ciel l'alto Signore.

Ani. Hor non si serue à Dio, seruendo al
santo

Coniugal Sacramento? e come possi

Tal legame offeruar intatto, e puro

Senza costante, fermo, e saldo amore?

Rag. Amar si dee con modo, che souerchio

Non sia l'affetto, si che passi il segno;

Perche souerchio amado mortal sposo

Mortale incarco ne riporta l'anima.

Sopra tutte le cose d'esto mondo

Amar in eccellenza Iddio si deue,

Ed in quello tener si gli occhi fissi,

Che di terreno amore

Caligine, & errore

Non toglia, o offuschi de la mente il
guardo.

Ani. Iddio per certo riuertir si deue,

E lo sposo anco amar. Ma qual grã fallo

Amando ardentemente il caro sposo

Puossi

Puossi imputar à la pudica moglie ?

Rag. Error, che toglie il senno, e l'alma ucci-
de,

E falla rea di mal, se non si emenda;
Perche lo sposo di souerchio amando
Si sprezza quell'amor, ch'a Dio si de-
ue.

Poscia à la cosa amata si concede
Di sfrenato desir licenza folle,
Ch'amor souerchio accieca, e toglie il
senno.

Amate, amate: ma l'amor sia parco
Quanto conuiene à l'huomo vostro
sposo;

Perche se troppo amor egli in voi sco-
pra

Diuerà licentioso, & arrogante,
Indi à lo sprezzo, e in vanagloria in-
dotto

Andrà vsurpando sopra voi lo impero,
Che poscia sia cagion di graue affan-
no.

Siate dunque in amar saggia, & accor-
ta,

Che sciocca dee stimarsi dotina quella,
Che per tropp'altri amar se stessa per-
de.

Ani. Posto, che fosse ver, che troppo aman-
do

Si desse altrui licentioso impero:
Non è però, che in tal mio gentil sposo

Si

Si possa mai temer d'vn tal euento,
Essendo egli sì grato, caro, e humile.

Rag. Signora mia, finta humiltà credere,
E finti i vezzi, le parole, e i guardi,
Per farui à se soggetta, e vile serua,
Che ben m'auueggio à i modi, à i gesti,
e à l'opre,

Quel che prometter può, che poca fron-
de

Qual pianta crescer dee souente mo-
stra,

E come suole il lampo in nembo oscu-
ro

Balena pria che'l tuono fuor ne scop-
pia,

Così euidente segno mi dimostra,

Quel che seguir ne dee. Perche discer-
no

Poca fe, poco amor, riguardo poco
A Dio, à voi, à se, al Tempo, al lo-
co.

Ani. E pur vaneggi, o mia Ragion fedele,
Come ti puoi del mio leal marito
Appor, che tai pensier, non ch'opre at-
tenda?

Vol. Ella ne' suoi pensier così vaneggia.

Rag. Signora ebra non son: ma non digia-
na,

Che troppo viddi ne i real conuiti,
Quant'egli in leggerezza traboccan-
do

Facca

Facea del suo apparato vana mostra,
 E come troppo a' sensi concedendo
 Bugiardi, adulatori, e falsi serui
 La sobrietà, la grauità perdea,
 Onde Signora mia certo v'annuncio,
 Che se lor crede troppo è per segui-
 re

Tragico fine à comico piacere.

Ani. Tutto è concesso, e lece al nouo spo-
 so,

E quei che inditij son di lieui falli,
 Di giouanili leggierezze, e giuochi
 Riescon ornamento à quella etade
 Piu tosto, che si sian di colpe fregio.

Rag. Non conuiene à Signor, ch'altrui go-
 uerna

Mostrar di leggierezza vn picciol se-
 gno.

Ani. Ne le feste solenni, e ne' conuiti
 La grauità si spoglia, e lece il ginoco.

Rag. Gioco vi par, doue giocando il Cielo
 Perder si puote, od acquistar l'infer-
 no?

Ani. I giouanili error quando più il senso
 Combatte, son di scusa anco piu de-
 gni.

Rag. Aprono ben à maggior colpe il passo;
 Poca fauilla immensa fiamma accende.

Ani. E' facile l'emenda ù'l fallo è lieue,
 Lieue caduta fa piu cauto il piede.

Rag. Signora io vi conchiudo, che'l fallire
 E ben

E ben proprio de l'huom: Ma l'emenda
 darfi

E Angelico desire. Hor ei s'emendi,
 Raffreni i Sensi, e à la Ragion dia loco;
 Giouanetto s'emendi, e non aspetti
 L'età matura, e tarda; Ecco tal'hora
 Nouella pianta facilmente cede

A la maestra mano; Ma matura

Non cede, anzi s'indura,

Ed arboreggia sopra il torto piede.

Vol. Lasciam costei qui fuor cicalar sola

Fin che gli passi in parte il suo pensie-
 ro;

Entriam Signora al Regio appartamen-
 to

A ritrouare l'aspettante sposo,

Ch'ogni indugio è noioso

A chi goder aspetta,

Cosi la speme affretta,

Che se tarda à venire

Fà doglia da morire.

Dunque non si stia più.

Ani. Ben dici. Entriamo.

SCENA QUINTA.

Ragion sola.

O

Sciocca, ed egra mente de'
mortalì,

Come mal auueduta il pas-
so moui.

Misera, che non pensi al
dritto fine,

Per cui sei posta al mondo, e sol quì
pensi

A gli apparenti beni, e vani oggetti.

Ecco l'huom spensierato tutto dato

A sfrenata libidine de' sensi.

Ecco l'Alma sua sposa accesa in modo

Di terreno amator, che tutto scorda,

Quel che le inspira la diuina mente.

Io che son data ad ambedue per gui-
da,

E scorta al ben oprar non vo' por mi-
ra

A sue lusinghe, ò suoi diletti vani.

Ma vo' tentar ogni buon mezo, e mo-
do

Per porli nel pensier de la salute,

Si che dian bando à i lusinghieri affet-
ti,

E prima io voglio i sensi miei fratelli

Da

Da fedele sorella ammonir molto,

Che si ritirin dal mortal periglio.

Intanto al Tempio à me quì piu vici-
no

Spargendo à Dio preci diuote, e care

Supplicherò l'aiuto à tale impresa.



Uomo d'anni trenta, co' sensi.

Huo. **C**osì soauemente, e così cheto,
Lungamente hò dormito,
che mi sembra
Non hauer mai piu vn tal riposo hauuto,
E m'è forza sfogar con tai parole;
Dolce ristoro, che le stanche membra
Pronto ristori, e le primiere forze
Già indebolite in vigile fatica
Ci rendi piu che mai agili, e destre,
Gradito hò il tuo seruigio, e la buon
opra
Soaue sonno, che in dormendo accogli
E spiriti, e vigore, e in vn la mente
Di gratiosi sogni, e simulacri,
Giocondi, e lieti racconsoli, e molci,
E piu che pria la fai vogliosa, e pronta
Caro stato mi sei. Gradit'hò l'opra.

Vdit. Signor il dormir vostro à noi fu posa
Di troppo cara, e placida quiete,
E d'ogni intorno in riuerenza il mondo
Inusitato, e gran silentio usando;

Per

Per non vi romper sì soaue sonno
Fece mute le genti, e'l vento cheto,
Posato il mare, e immobili le hore,
Grande rispetto il tutto à voi portan-
do.

Huo. E pur poco dormei, e parmi à pena
Chiusi hauer gli occhi alquanto, che fuf-
desto.

Vifo. Così è Signor, poco dormisti certo,
E dopo breue sonno gli occhi aprefin-
do,
Come gli augelli à la nascente auro-
ra
Vanno volando, e carolando intor-
no,
Così i viuenti à le fatiche usate,
Ad ondeggiar il mar, al corso il Sole,
L'aria à fremir, e con ritorno alter-
no
Tutte le cose ritornar al moto
Facesti à lo splendor del vostro sguar-
do.

Huo. Ben'è ragion, che à l'huom come suo
rege,
Tutte le cose dian seruaggio, e culto.
Hora che far debb'io, che desto so-
no?

Odo. Quello che far douete fire eccelso,
Prender di quei piacer, che porge il
mondo,
Che la fiorita età ricerca, e brama.

E

Percho

A T T O

Perche tanta bellezza , e leggiadria
Dee sodisfarli in quel ch'ella desia,
Poi che'l tempo il concede,
Che mai piu adietro riede .

Huo. A ciò inchinato sono ; il Genio il vuole,
Lo ricerca il desio . Ho'l tempo ami-

co .

Gust. Benissimo Signor pensate . E certo
Non e'l maggior error , che'l perder tempo ,

Quando gioir si può .

Huo. Così far voglio ;

Ma dimmi , e pria mi mira , è forsi il
volto

Dal sonno hauuto alquanto impallidi-
to ?

Viso. Non è signor , anzi color viuace
Di ligustri , e di rose insieme misto ,
E auuenturata , e ben felice madre ,
Che così bello vi produsse al mondo .

Huo. E forsi ver , che mia bellezza agguagli
Bellezze illustri a' tēpi andate , e conte ?

Viso. Non fu nel mondo mai vna simile
Beltà com'è la vostra senza pari .
Cedano tutti à voi ; cedano quegli ,
Che di beltà portar' il pregio , e'l vanto .

Huo. Ma che ti par ? Di gratia , e leggiadria
Poss'io gloriarmi à pieno sopra gl'al-
tri ?

Viso. Ogni gratia signor stà in voi raccolta ,

Si

SECONDO. 50

Si che nissun à voi pur s'auuicina ,
Doue volgete il viso rasserena
D'intorno l'aria , e le lucenti stelle
De gli occhi vostri fanno inuidia al
Sole .

Vdit. In somma à voi nissun altro è simile
Dal Gran Leon à gli vltimi Biarmi ,
O doue scopre il Sol , e intorno gira
La terra angusta , e l'Ocean profon-
do .

Huo. Godomi de lo stato mio felice :
Ma che vi par o miei fidati serui
De i splendidi , e magnanimi appara-
ti ,

Si de i conuiti , come d'altre feste ,
Da me tenute così lungo tempo ?
Stimate voi , che i miei vasalli tutti ,
Baroni , duci , caualieri , e conti ,
D'vn tal lor fatto nobile apparecchio
Siano rimasti sodisfatti à pieno ?

Gust. Come Signor ? ogn'vn stupito ammira
La grandezza il decor , l'altero fasto
Di vostra eccelsa maestà reale ;
Nè d'altro si ragiona in tutto il mon-
do ,

Che de la vostra maestade in terra .

Tat. E de la corte publica , e bandita ,
A tutti buon ricetto , e casa aperta ,
Con tante feste , e tai superbi pransi ,
Non è ciascun attonito rimasto ?

Huo. Prouo gran gioia nel sentir lodarmi ,

E 2 Hor

A T T O

Hor amici fedeli giusto parmi,
Che poi c'habbiam le voglie insieme
vnite,
Che'l godimento sia commune apco-
ra.

Ma ditemi. Imputato mi sia forsi
Lo starmi fra le Dame? & altre molte
Splendidamente far conuiti, e cene?

Gust. Sire, sarauui ascritto à grand'honore.

Odo. E se tal temerario sarà, e stolto,
Ch'altramente di voi pensar ardisca,
Castigo prouerà secondo il merito.

Vdit. E chi presumerà troppo arrogante
Di lui pensar pur picciol cosa vile?

Huo. E lo scherzar con Dame, e con fanciul-
le

Obliando talhor la cara moglie,
Mi sarà forsi reputato à biasmo?

Tatt. Lontano sia da voi vn timor tale
Sarauui lode d'huom, che saggio sia.

Huo. E'l voler quanto piaccia al mio volere,
Da miei vassalli, ò da comuni amici,
O robba, ò honor, ò fama, ò ciò ch'ag-
grada

A l'appetito mio, non sia già male?

Tatt. Anzi gran bene. Così gli altri fan-
no,

E l'vso per se stesso à ciò v'inuita.

Huo. Hor su à goder m'accingo. Et in quel
mentre,

Ch'io vò vagando per pascer le luci,

Di

S E C O N D O. 51

Di bella vista alcun di voi rimanga,
A far apparecchiar noui conuiti,
Nuoui amorosi giuochi, e noue feste,
Si che sian pronte al breue mio ritor-
no.

Gust. Sarà fatto signor quanto m'impone
Vostra sublime, e imperatoria altezza.



E ;

SCE.

Tempo solo.

IO non mi sò star fermo, ancor che
voglia,
O sia natura, o antico mio costume,
Sempre vado, e ritorno, nè mai posa
Concedo alquanto à le mie scanche
membra.
Suole ciascun, quand' à l'età senile
Giunto si troua, hauer qualche riposo,
Che per sua buona sorte haurà da cato,
Ne' pronti à le fatiche suoi verd'anni,
Posta commodità, ch' à l'otio il serua.
Ma io (quantunque affaticai mai sem-
pre
Da che cominciò' l Ciel à far suo giro,
E sempre sia con lui trascorso errando,
Più di sei mila sopra trecent'anni,
Senza mai riposarmi) fatto vecchio,
Lo sperato riposo mai non trouo,
E vopo m'è d'affaticarmi ancora;
E se qualche riposo pur si dona
A questa mia senile, e stanca vita,
Altro non è, che con la cara moglie
Trafullarmi souente, e con lei starmi;
La qual se ben è vecchiarella, e grinza,
Ritien

Ritien però l'antica gratia, e'l senno,
E queste doti, doue il poter manca,
Mi vanno consolando; si che vniti,
Si stiamo ancor del vecchio amor con-
tenti.

Egli è ben ver, che doue il voler cede,
A l'impotenti, e quasi estinte forze,
Supplisce in vece lui qualche buon vi-
no,

Che ci ristorà assai: si che souente,
Narriam le guerre de i passati tempi,
D'amor, di sdegni, di repulse, e d'ire,
E d'iterate paci fatte, e rotte.

Hor su vo' ritornar al regio albergo,
A riueder questa mia cara moglie,
Che già la gelosia m'ingombra il pet-
to,

Propria de i Vecchi infermità crude-
le.

Quiui trouarò ancor la Giouanezza
Mia cara figlia, adhor de l'huom com-
pagna,

E intenderò come con lui si porta,
Hor che trascorre de i pianeti il Sole
Nel piu bel fior di giouanil etade.
Stimo, che non n'haurà se non piaceri.
(Se riguardo al passato) e à le tre fi-
glie,

Che le tre età passate l'han condotto.
Dico l'Infantia, e Pueritia bella,
L'vna compagna de la bianca Luna;

A T T O

Humida, come lei, e così vaga:
 L'altra à Mercurio dedicata, accorto
 Del saper, e de l'atti indagatore.
 La terza, ch' à i piacer s'accosta sempre
 Dico libidinosa Adolescenza,
 Che à Venere foggia, amica dolce.
 Con questa dunque mia piu cara fi-
 glia,
 Che nel mezo dimora di sua vita,
 Stimo, che ne starà lieto, e contento,
 E di sua inclination farà tal mostra,
 Che darà saggio, quel che seguir deb-
 bia
 Ne l'altre età di lui, come talhora
 Suol far il Sol, che fuor di densa Nube
 Spingendo i raggi, chiar promette il
 giorno.
 Intanto verrà ancor quel tempo, ed ho-
 ra,
 Che Gioventude à casa ritornando
 A la Virilità cederà'l suo loco,
 A Marte dedicata forte stella,
 Come maggior di se, d'anni più carca,
 E di senso, e d'ardir più ch'altre scaltra
 E questa vo' condur meco à la Reggia,
 Questa poi cederà'l loco à sua firocchia,
 D'età più grane, dico à la vecchiezza,
 Che sotto il ricco Giove fa'l camino
 Al cumulare, e le ricchezze intenta,
 E con saggio consiglio, e con prudenza
 Regger si suole in grauità seuera.

Que-

S E C O N D O. 53

Questa poi finalmente à la mia figlia
 Decrepità, da me pria posta al mondo
 Cedrà gli vltimi giorni de la vita
 Breue de l'huomo, fin che tradur possa
 L'età, che gli è dal Ciel stata prescritta
 Sotto il freddo Saturno, horrido, e sec-
 co,
 L'ultimo de' Pianeti sfortunati.
 Andiamo dunque mia diletta figlia
 Virilitade al grande regio albergo,
 Acciò ti troui pronta, al tempo fisso
 Di farne à l'huom douuta compagnia,
 Camina lieta, che mi par d'vdire
 Grande susurro d'apparato grande,
 Come s'altri conuiti, & altre feste
 Si facesser ancor ricche, e superbe,
 Comūque sia ci giungeremo à tempo.



E S C E

Gusto solo.

NE l'arenosa Libia , ò ne le spiagge
 De la deserta Arabia , ò ne le grotte
 De' caui monti , oue non entra il Sole ;
 Nè in solitaria valle , ò in ermo bosco ,
 Nè in mar isconosciuto , orbo de' lidi
 E facile trouar quel che desia
 Questo mio corpicello à me sì caro .
 Ma in questa Reggia , doue la Douitia
 Versò de l'aureo corno ogni abbondanza ,
 A guisa di gonfiato , e gran torrente ,
 Che formontando i lidi fuor trabocca ,
 Non è ch'à temer habbia , che mai manchi
 Cosa , ch'al mio palato aggradi , ò piaccia ;
 Perche qui ben veder potresti come
 Le delitie , e i piacer giuocano à gara
 Per sodisfar del padron nostro al cenno .

Qui

Qui tutto quello , ch'al mio ventre ar-
 ride ,
 O sia di cibo , ò di licor soaue
 Pronto si troua , e in abbondante copia .
 E qui l'Vdito , poi ch'è ben satollo
 Troua l'oggetto amabile , e sonoro
 Di soaui armonie , di dolci metri ,
 Di fauole curiose , e di successi
 Amorosi , e felici , e di quant'altri
 Concetti può spiegar ben sciolta lin-
 gua
 Con felice eloquenza , e grati accenti ;
 Qui l'odorato mio fratello Vnito
 (Oltre ogni odor , ch'al Gusto , e al ven-
 tre serua)
 Comprende tutti quei fragranti odori ,
 Che'l core consolar ponno col senno .
 Qui fioriti giardin di piante , & her-
 be ,
 Di cedri , aranzi , gelsomini , e rose ,
 Ligustri , gigli , acanti , e di viole .
 Qui d'odorati frutti carica mensa ,
 Profumati guanciali , Veli , e vesti ,
 Camere , sale , appartamenti , e loggie ,
 Che spiran d'ambra , di zibetto , e mo-
 sco ,
 E sodisfanno à l'Odorato à pieno ,
 Quel che l'acuto Viso , altro mio caro
 Fratello , in questa Regia veder possa ,
 Che lo consoli , e piu contento il renda

E 6 Oltre

A T T O

Oltre le cose dette? Del drapello
 Di vaghe, baldanzose, e fresche Dame,
 C'horà vestite, hora discinte, e scalze
 Vedi ballo menar, danzar col piede,
 Nuotar in chiare fonti, ed à la lotta,
 O'n corso far di se lasciaua mostra.
 Arroge quant'hà mai di bello il mon-
 do

Tutto si può veder qui dētro accolto.
 Ma se'l Tatto ne vuol poi la sua parte,
 Che cosa può mancar, che qui non tro-
 ui?

Cose molli, soavi, e delicate
 Quante produsse mai Natura, od Arte
 Tutte qui sono à compiacerlo pronte,
 Si che per sodisfar al mio palato,
 Per dar diletto al curioso Vdito,
 Per confortar lo prouido Odorato,
 Per compiacer al luminoso Viso,
 Per sodisfar al licentioso Tatto
 Tutto quiui si troua insieme accolto,
 Acciò che'l mio padron, padron del
 mondo

Possi con noi qui sodisfarsi à pieno,
 E al genio compiacer, & à la voglia,
 Che in giouanile Età desta si troua.
 Non si tosto n'entrai, e fei palese
 Del mio Signor il cenno, che vedesti
 Innumerabil stuol di serui, e serue
 Accingersi, portar, e ministrare,
 Dispor, partir, locar tutto al suo loco,

Si

S E C O N D O. 55

Si che in vn tratto è posto tutto in
 punto.

Hor qui fuor son venuto ad inconfi-
 trarne

Il padron mio Signor, per dargli auiso,
 Che'l tutto e pronto, e che d'entrar gli
 piaccia

A dar ristoro al suo digiuno ventre,
 Ed à me ancor, che mai mi trouo stan-
 co

Di trauagliarmi intorno à lauta mēsa.
 Men' vò. Ma non vorrei già errar
 l'incontro,

Per non errar, qui è meglio che l'attē-
 da.

SCE.

Ragion, Gusto.

Rag. **D**E H sia propitio il Cielo, e
le preghiere
De la serua fedel pia mente
ascolti,

Si e' habbia il mio desir bramato effe-
to,

E possa l'huom piegar, che à me si vol-
ga,

Acciò per mezo mio si drizzi al Cielo,
Gli adulatori Sensi disprezzando,

Che trauiarlo fan da la via dritta,
Per cui poggiando si camina al Cielo.

Ma ecco à punto quel, che vò cercādo.

Gust. Costei viene à sturbar i miei disegni:
E' mia sorella, ma non già gradita.

Credo, che al parto de la vecchia ma-
dre

Fosse supposta putatiua figlia,

Poi che à noi altri punto nō somiglia.

Rag. Gusto fratel? Iddio ti salui, e tempri,
E del dritto camin ti mostri il calle.

Gust. E te diuenir faccia à me simile.

Rag. Che fai qui fuori, & oltre il modo vsato
Solo ne stai, senza i fratelli à canto?

Gust. Attendo il mio Signor, che già la mēsa

Di

Di lauti cibi apparecchiata, e carica

Con le calde viuande à se lo chiama.

Rag. Sempre à la pacchia sei intento, e pron-
to.

Ma al ben oprar non mai, se non forza-
to.

Gust. Al ben'oprar mi trouo sempre accin-
to,

E'l ben oprar, e'l far l'officiomio

In sodisfar, & appagar le voglie

Del caro mio Signor in quel, ch'ei bra-
ma.

Rag. L'vfficio tuo, se'i fai, ò saper vuoi,

Non è di sodisfar prodigo à pieno

Il tuo Signor in tutto quel, ch'ei vuole,

O' lo sfrenato suo appetito il mena.

Ma ben di seruir lui sol tanto, e parco,

Che possa il corpo human ritener l'al-
ma

Seco, acciò faccia di gran bene acqui-
sto.

Gust. Altro bene non sò, che far sentire

Perfettamente cio, che sentir vuole.

Rag. Sò ben che'l sai. Ma fingi il goffo, astu-
to.

Ma dimmi; d'onde auuien, che mai nō
pensi

A le cose venture? al tempo? al fine?

Ma solamente ne' presenti affari

Senza d'altro temer trauagli, ò affari
ni?

Non

Non fai, che tu, co' tuoi fratelli insieme

Meco con l'altre due care sorelle

Da la pietosa, e prouida Natura,

Anzi dal Cielo, anzi da Dio stesso

Fummo per scorta consignati à l'huo-
mo

Per sostenerlo, & à buon fin condur-
lo?

Si che voi cinque con temprate voglie

Quanto al corpo il reggeste, e di lui cu-
ra

Haueste per nodrirlo fin'à morte:

Così le mie sorelle con l'ufficio

A lor dovuto lo tenesser desto;

Ma me, che sono la Ragion viuace,

Lui con piu buoni, e nobili appetiti

Destando andassi à virtuosi affetti,

Si che col bene oprar facesse acquisto

Del sommo bene, di cui porta l'ima-
go.

Hor qual presuntuoso ardir presume

Di tener l'huom, che à vostri detti so-
li

Volto ne creda, e à me le spalle volga:

Non creder nò, che comportar lo vo-
glia,

E se ben fin' ad hor chiuso hò le la-
bra

Non fu per comportarloti, ma solo,

Che con l'Infantia, e Pueritia lieui

In

In puecili giuochi trapassando

Incapace pareva di mia dottrina.

Ma ad hor che scorgo, che quantun-
que vscito

Sia da' prim'anni imbelli, che trascor-
re

De la sua vita già la quarta etade,

Gon la scorretta, e poco accorta putta

(La Giouentude pur del Tempo figlia)

Doue il bene dal mal conosce, e scie-
glie,

E ben distingue il buon dal rio cami-
no.

Non per ciò fugge il mal, nè al ben
s'appiglia,

Non lo vo' comportar, nè sappia il
Cielo,

Che lo comporti mai. Poi che douereb-
be

Hauer prodotti fin' ad hor quei frutti,

Che di matura età fosser condegni,

Così voi l'allettate, che'l meschino

Come se in fresca adolescente etade

Innocente fanciul trahesse gli anni

Non pensa al fin, per cui su posto al
mondo.

Hora s'à me la cura non lasciate

Di reggerlo à mia voglia, se l'ardire

Vostro non reprimete audaci sensi

Querele ne farò, ne farò voci,

Che fin' al Cielo saliran le strida;

Et

Et indi attenderò giusta vendetta.
 Gust. Non t'adirar sorella. Prima ascolta.
 (Sorella ti vuo' dir, meglio importu-
 na

Dourei chiamarti) Dimmi: Non sai forse

Che d'ambidue gli vffici sono tali,
 E'n discordanza tal fra lor son posti,
 Che l'vno l'altro comportar non puo-
 te?

Come non può col foco l'acqua vnir-
 si,

Perche ne' freddi tuoi mestri ricordi
 A guisa di gelata, e argente bruma
 Teco s'aggiaccia l'huom. Meco si scal-
 da

Come in fornace accesa solfo, ò pece,
 E mal si puote à tuoi mestri ricordi
 L'alma impiegar, ch'al corpo indi non
 segua

Patimento, e trauaglio, e graue dan-
 no.

Hor se'l vero comprendi, e non t'infir-
 gi,

Importuna sorella, non douresti
 (In veder il padron in fresca etade,
 Ch'ancor non hà del corpicel compiuta
 La douuta persona; e che à la meta
 Del suo crescente corpo ancor non
 giunge)

Contētarti, & hauer per molto à grado,
 Ch'io

Ch'io la total di lui cura n'haueffi
 Co' miei fratelli insieme? E questa pian-
 ta

Crescente ancor fin al douuto segno
 Nodrissi, & inaffiassi col desio,
 Con l'appetito del suo humor natio?
 Si certo. E tu doueresti tutta grata
 Del pronto mio seruir la lode darmi.
 Ma accio ne vegga, che fratel ti sono,
 E che l'amor à ciò m'obliga, e stringe,
 Che del tuo honor io n'habbia quella
 cura,

Che de lo stesso mio. Ti faccio certa,
 Che giunto, che sia l'huom à quella
 etade,

Che la Decrepità nomar si suole,
 In cui dime, e fratei non hà cotanto
 Bisogno, fatto già grande, e maturo
 Ch'à l'hor (e da fedel fratel ti giuro)
 N'andrò piu ritirato ne' seruigi,
 Ne' quali ardente hor lo ministro, e ser-
 uo.

Ma fin che tal lo vedi, che l'vfficio
 Nostro gli è grato, e ch'egli n'hà biso-
 gno,

(Oltre che'l tuo consiglio in questo tē-
 po

Fora troppo importuno) lascia, lascia
 Del suo gouerno à noi tutta la cura.

Rag. Sensual mio fratello, à me non fora
 L'aspettar graue à più matura etade.

Quan

Quand'io sicura fossi, che à tal meta
Giunger potesse la cadente vita
Del fragil huomo, e'n quella à me poi
darfi;

Ma chi lo fa sicur, ch'è quella giun-
ga,

Che pria non cada? e nei crescenti gior-
ni

Morte no'l coglia, e ne l'oblio l'immer-
ga?

Si che da morte il folle preuenuto

Di miei ricordi ei rimanesse ignudo?

Gust. S'auerrà questo (ancor ch'io non lo
creda)

Che male auenir puote à cui Ragio-
ne

Non habbia ancor suelate le sue leggi?

Portar pena non dè chi colpa fugge .

Rag. Che male? Hor tu t'ingigi? Hor no'l
pauenti?

Ch'in seguir voi, doue à la gloria im-
mensa

Creato fu ne gli infernali abissi

Igrorante, e proteruo, e rio ne scèn-
da .

Gust. Quest'esser non può mai (se'l vero in-
teli)

Che chi de la Ragione non hà l'uso

Non può patir alcun supplitio, o dan-
no .

Come l'infermo cui delirio il senno

Hab-

Habbia leuato, l'innocenza i scusa .

Se questo è ver come indiscreta atten-
di

Insidiar lui co' mesti tuoi ricordi

Dianzi il douuto tempo, e l'innocente

Colpeuol render di grauosi falli?

Rag. E ver, che l'huom non è sogetto à col-
pa

Doue Ragion il vero non gli adita

Ne la tenera etade, ò quando il sen-
no

L'infermità gli leua, ò almen l'adom-
bra.

Ma quando è già de la sua infantia vsci-
to

Col suo sano discorso, si che puote

Distinguere dal mal l'opposto bene

Nulla scusa il diffende, ch'ei non sia

Reo de la colpa, e de la pena ancora,

S'è la Ragion non haurà'l culto reso .

Gust. Non sò tali sottili auuedimenti,

Quanti addur tu mi fai, che poca die-
di

Opera agli studi, od à curiose scienze

Ben sò, che giusto, & anco honesto par-
mi,

Che tu di lui à noi la cura lasci,

Per fin che giunto à più matura eta-
de

Negli ottant'anni, ò ne' settanta alme-
no

Hab-

A T T O

Habbi del mio feruigio il fruttto col-
to.

Del rimanente poi de' suoi lung'h'anni
Assoluto ne prenda tu'l gouerno,
E secondo il parer, secondo l'arte
De' tuoi ricordi, ò prouidi consigli
Al tuo voler lo tiri, e pronto il ren-
da:

Aggiungi questo, che in quegli anni
fia

Poco inclinato à me, poco vbidiente,
A guisa di chi piu non cura il fonte
Quando la sete hà già scacciata, e vinta.

Rag. Intanto al miserel piu tosto gli anni
Potrian mancar di sua cadente vita,
Che de' miei salutiferi consigli
Coglier potesse qualche nobil frutto.
Ma posto ancor che complession robu-
sta

Viuo il traesse à piu languente etade,
Non potrei perciò à l'hor da te ritrarlo,
Perche in vn lungo errar poi vien à far-
si

Habito rio difficile à mutarsi.

Cust. T'hò detto il mio parer, à lui miglio-
re,

A me piu caro, à te di minor carico.
Pur s'altro pensier n'hai à lui ne chie-
di,
Ch'io non te'l nego, nè te'l vieto vn pū
to.

E se'l

S E C O N D O. 60

E se'l trouarai pronto à le tue voglie
In disparte starò tacito, e cheto.
Ma ben questo da te sorella io chiedo,
(In caso ch' à vbbidirti ei fosse pronto)
Che talhor meco qualche giorno il la-
sci

Vn tempicello breue; ò qualche festa
Caramente godersi, e solazzarsi.
Ma se à l'incontro te sprezzando pie-
ghi

A seguir me co i miei cari fratelli,
S' à noi non lasciarai la cura tutta
Di reggerlo, e instruirlo à nostra vo-
glia

Ti diueremo fieri, aspri nemici.
Ben si contentarem, che tal'hor reco
Breue tempo discorra; acciò à l'incon-
tro

Vegga quanto de' tuoi i nostri auisi
Sian di gran lunga piu eccellenti, e de-
gni.

Rag. Mi contento fratel: Ma non ti oppor-
re

A i detti miei, co i quai l'andrò inui-
taudo.

Del resto sicur sei, che à forza mai
Non son per tratlo, che ei del suo vole-
re

Libero rimarrà com'hor si troua.
S'vdir non mi vortà: se sparsi al ven-
to

Sa-

Saranno i detti miei spuntati, e inermi,
Lasciandolo nel suo prauo consiglio,
A te la briglia in mano fia lasciata
Di reggerlo à tuo modo, e trarlo à vo-
glia.

Gust. Perche cortese mi ti mostri, o suora
Non vo', che tu da me parti scontenta.
Perciò ti dico, se passati lustri
Quindeci di sua vita, à te non volga
La mente à l'hor di noi quasi satolla
Ti dò la fè d'abbandonarlo anch'io,
Per far ver te cortese, e grato vfficio.

Rag. T'intendo. Ti ringratio. Tu voi di-
re,
Che quando te abbandona, tu me'l la-
sci.

A l'hor che vecchio ottuso, ò setiza sen-
so,

Come vil sterpo tradurrà sua vita;
N'anco questo rifiuto, pur ch'ei voglia,
Ch'ogni tempo sia buono, ogni mo-
mento,

Ch'ultimo spiri l'huom, se à Dio si vol-
ga.

(Merce del mio Signor pietoso sem-
pre)

Gust. Ecco il padron, ch'à tempo giunge.
Chiedi

Quàto tu vuoi, ma breue, e tosto parti,
Che graui cure & alte, e grand'imprese
Frettoloso lo fanno, e ad altro intento.

S C E

S C E N A D E C I M A.

Huomo, Ragion, Senso.

Huo. **Q** Val'hor, che folta nebbia in-
torno sparsa
Di caligine oscura il mondo
adombra,

S'auuien, che fiato di soaue vento
Altroue la sospinga, ò la risolua.

L'aria d'intorno tutta si rischiarà,
E torna piu che pria lucida, e bella.

Così talhor ne la turbata mente
De l'huom s'auuien, che lieue fiato spi-
ri

Di nouello piacere, e di diletto
Ne discaccia il travaglio, che conturba
L'alma, che poi riman lucida, e bella.

Sono in vagando in amoroſe viſte
Spogliato di quel tedio, che mi diede
O la troppa oppulenta, ò'l troppo son-
no,

Hor d'allegria soaue, e di diletto
Mi sento saltellar il cor nel petto.

Gust. Magnanimo Signor, il tutto è in pron-
to

Ne la gran Reggia, e Cavalieri, e Dame
Apparecchiati in desiderio grande
Stanno aspettando sol l'altezza vostra,

F

Huo.

A T T O

Huo. Tempo hor farà . Ma che da me richie-
de

Da fida serua di mia bella sposa?

Rag. Che m'vdiate Signore.

Huo. E ben douere,

Che à messaggier di Dōna così illustre
Grata vdienna si dia. Parla, ch'attendo.

Rag. L'anima mia signora. A voi diletta,

E gentil sposa, da l'appartamento
Doue suol si ritrar souente sola

A contemplar il fin, ch'entrambi vnio
Con così stretto, e così dolce nodo,
Non volendo ella in mostra venir sem-
pre,

(Come le gran matrone han per costu-
me)

A voi m'inuia, e gran saluti manda;

Poi chiede, prega, supplica, e scongiura,
Che in queste così lunghe, & ample fe-
ste,

Doue in piacer souerchio l'huom s'im-
merge,

E facilmente del suo fin s'oblia,

N'andate riseruatò, acciò'l pensiero,

C'hauer douete del commune honore

Non v'esca mai di mente. Quella in-
tanto

Contaminando con profana voglia,

Si che l'amor, con ch'ella ogn'hor gra-
disce

La vita, l'honor vostro, il vostro bene,

Non

S E C O N D O. 62

Non resti mal ricompensato, e pago
Di quanto à lei douete, e quanto mer-
ta.

E come il radio suol, ch'Indica pietra

Con forza occulta verso il polo mo-
ue,

Ch'ancor che spinto in questa, ò'n quel
la parte

La virtù ascosta lo ritiene in modo,

Si che ritorna à rimirarlo intento,

Così voi prega, che fissate il guardo

Ver Dio, ver lei, sì che lasciuo humo-
re

Non vi distoglia dal douuto fine;

E se pure talhor vi spinga altroue,

Che ritorniate pronto al primo inten-
to,

Si come ella cō voi fedele offerua';

Che ò ne la Reggia sia, ò fuori, ò'n
danza,

O' ne' conuiti, ò'n qual si voglia lo-
co

Dal sonno desta, ò pur legata, e vin-
ta

Voi sempre ansiosa cōtemplando guar-
da;

Soggiunse poi con lagrime, e sospiri,

Che trascurato trauiando il calle

Di quel candido amor, ch'à Dio vi me-
na,

Ponendo amor in cose vane, e vili

F 2

Le

A T T O

Le apportaresti gran mestitia, e danno.
 Aggrado li saluti, e i dolci prieghi
 De la mia cara, e mia diletta sposa.
 Ma come può tener ch'altroue io pōga
 L'amor, c'hò dato à lei, ch'ella posse-
 de?

E se quanto amar posso lei sol amo?
 E se pur altro amor vano, e leggiero
 Ingombrasse tal'hor questo mio core,
 Qual mestitia si grande, ò graue dan-
 no

Apportar le potrebbe vn tale amore?

Rag. Questo, ch'amando voi cosa men de-
 gna

Di lei, del fin douuto, ed innocente
 Vi verresti à scordar, intepedendo
 Ne l'amor, ch'ambedue caro vi strin-
 ge.

E d'indi poi di quel sourano obietto,
 Per cui diuenne sposa, io dico il Cielo,
 A cui viuendo da pudichi sposi
 Salir potrete in fin ambi beati.

Huo. Molte cose, e souerchie anco mi narri,
 E in vn confuse, n'anco ben intese.
 Ma questo basti. A lei dirai, che sem-
 pre

Fin che lo spirto regga queste membra
 Le farò fido, caro, amante, e sposo.
 Di piu soggiungerai, che con tai modi
 Non mi ti mandi à suscitar sospetti
 Di vane gelosie, d'ombre, e di sogni,

Di

S E C O N D O. 63

Di tal madama certo molto indegni.
 Rag. Donna fedele, e del suo sposo aman-
 te,
 Sollecita diuien di sua salute,
 E'n lui voria veder quel che in se bra-
 ma.

Ma non è ancor sì di sospetto ignuda,
 Che nel vederui in tante feste immerso
 Tutto dato à i piaceri, & à i diletti,
 Non tema, che in amando oltra passate.
 Ella così di voi trema, e pauenta,

Che non troua riposo notte, ò giorno,
 Vedendoui lograre i piu fresch'atini
 In vanità, e dilette,
 Che son di toscò infetti,
 Sotto coperta dolce,
 Che à primo senso molce.

Ma in fin l'amaro fele
 Si scopre non piu mele,
 Anzi velen di sorte,
 Che infetta il cor, e lo conduce à mor-
 te.

E doue in vece lor di virtù l'alma
 Fregiar doureste, & inalzar lo spirto,
 Veggendoui lograr il tempo in feste
 Souerchie à l'huopo vostro, e à le sue
 voglie,
 Ogn'hor pauida stà, che venga vn gior-
 no
 Tremendo senza tempo, in cui moren-
 do

F 3

Col

Colmo di vanità, senz'opre buone
 Cadino tutte vostre glorie, e fasti
 In vn'oscuro, e tenebroso inferno.
 Odo. Troppo ardita ne parli à vn tal Signo-
 re.

Vdi. Tu dei frenar la temeraria lingua.
 Non è temp'hor di mētouar la morte,
 Dou'altri attende di goder la vita.

Huo. Piano, che troppo importa questo pun-
 to,

E state cheti, e lei parlar lasciate.

Lece ad ogn'vn ch'è fido messaggiero
 Di poter dir liberamente aperto

Quanto il mandante suo Signor l'im-
 pose.

Ma che morte? che inferno hor se'n va-
 neggia,

La poco in questo accorta cara moglie?
 Dirai, che ad altro attenda, e che se'n
 viua,

Come conuiensi ad honorata moglie
 D'huomo che'l mondo signoreggia, e
 regge,

Senza di me cercar, che auuenir possa.

Rag. Io non farò giamai rapportatrice

Di tal superba, e rigida risposta.

Ne sò di che orgoglioso, ò di ch'è altie-
 ro

L'huom se ne possa andar terreno, e fra-
 le,

Sogetto à le miserie altrui, mortale.

Che

Che non fai stima tu, ch'egli sia rege
 Di vasti regni, e di prouincie grandi?
 Di tesori molti, per cui ricco viue
 Honorato dal mondo il Signor nostro?

Rag. Per questo star ne dè superbo, e altie-
 ro?

Non sono i vasti regni, e tutto il mon-
 do

A rispetto del Cielo vn picciol punto?
 Non sono tutte le ricchezze, e gli ori
 Feccia di terra, ed apparenti beni,
 Di cui chi piu n'abbonda men posse-
 de?

Vif. Illustra il posseder tesori, e regni

Il possessor, e sopra gli altri grande

Lo fan parere le ricchezze immense,
 E lode ne riporta chi piu n'haue.

Rag. Se le ricchezze de' piu ricchi al mondo,
 Le minere di gemme, e di metalli
 Quante possede l'Indo, il Perso, il Chi-
 no,

Haueste voi Signor nulla potrebbe

Giouar à la cadente vostra etade,

Che non trascorri, e ver la morte ten-
 da.

Furon de' Medi, e Persi i tesori grandi,
 D'Assirij, e di Romani, e d'altri mille
 Per ricchezze famosi. E lor non valse
 De le ricchezze instabili, e caduche
 Grandezze posseder, ò grandi Regni,
 Che tutti son caduti in cieco abisso.

F 4

Odo.

Edo. Se tu sapessi quanto bene apporta
L'hauer de le ricchezze gran douitia
In altro modo serpentina lingua
Conforme al Ver parlando hauresti
lode.

Hor sappi, che'l vo' dire, Chi di queste
Piu ne possiede, egli è piu rispettato,
Piu riuerito, & honorato ancora.
In somma il ricco si può dir felice.

Rag. O pazzo io te'l vo' dir, poi che no'l sai,
Felice esser non può chi morte aspetta.
Trionfaron gli Augusti, e nulla valse
Il fasto de' Romani, ancor che grāde,
O la lode a' Macedoni sì cara.

Che l'aura popolar, o'l Volgo infido,
O la sciocca ambition di vani honor,
Non ci può liberar da quel tributo,
Che dobbiamo à la morre, meta, e fine
D'ogni mōdana gloria, e d'ogni fasto.

Vdi. Nō puoi sciocca negar, che le ricchezze,
Grandezze, dignità, titoli, e honor
Nō sian de l'huomo vn rileuato fregio,
Quand'anco altre virtudi insieme ac-
copia

La bellezza, la gratia, il bel sembiante,
Le soauì parole, e l'eloquenza,
La gagliardia, la ferocia del core,
La nobiltà del sangue illustre, e chiaro,
E così fatte tante, & altre doti,
Che fanno l'huomo d'ogni lode adorno.

Rag.

Rag. E tu pazzo anco sei, che'l ver non odi.
Non è di lode degno chi mal viue;
Questa vana beltà, di che si vanta
Tal'vn'partirà tosto, e fia dal tempo
Strutta come al Sol neue in erto colle;
Nè ad altro può giouar, che di gran
peso

L'alma aggrauar quel poco, ch'ella du-
ra,

Poi che con grand'vsura anco si ser-
ba.

A la veloce poi sua dipartenza
Lascia schernito il possessor dolente,
E la beltà ne l'huom vn raggio, ò mo-
stra

De l'immēsa beltà, che in Ciel dimora,
Qual'irraggiando ne le humane mēbra
Dè inuitar l'occhio à la bellezza prima,
Di candor singolare, & immortale,
E non à questa sì fugace, e vana.

Se in l'eloquenza poi, se ne la voce
Sonora, e dolce alcun follè presume,
Ricordar si dourebbe, che la lode
Aspetta lieue d'vn spirante fiato,
Che le Sirene immonde, che gli augel-
li

Musici piu di lui, di melodia
Auanzan di gran lunga l'human can-
to,

E la vana eloquenza, in cui si fida,
Lo serue sol ad acquistarsi lode

F S Da

Da quegli adulator, ch'applauso fanno
 Per ottener da lui sol premio, ò dono.
 Quelli, che d'eloquenza hebber già il
 Vanto,

De le passate etadi, Orator graui,
 In polue sparsi sono, in terra vile,
 E nulla v'è di lor altro che'l nome.
 Ma l'alme carcerate son nel centro,
 Nè men di ferocia, ò di Valore
 Gloriar si dè tal'vn, perche a' piu forti
 Poco ponno giouar quelle prodezze,
 Ch'a la morte non son difesa, ò scher-
 mo.

L'andar si ancor per vana stirpe altero,
 Di sangue illustre, e nobiltà famosa,
 E derisa ambition, che non rimembra
 D'esser di massa di fangosa terra,
 E che conforme à lei di scorcie, ò fron-
 di,

Dourebbe riuestirsi humile, e vile,
 Piu tosto, che di porpora, ò di bisso.
 Perche le vanità, che'l mondo pregia,
 No'l posson ritornar adietro vn pun-
 to,

Ch'egli non corra ogn'hor veloce à
 morte.

Meglio fora per lui la debolezza,
 La pouertade, e la bruttezza ancora,
 C'humil render lo ponno, e piu beni-
 gno,

Si che quegli apparenti, e vani beni,

Che

Che voi tanto stimate Sensi infani,
 Tutti son come sogni, larue, & ombre,
 Che sgombrano al Venir de l'empia
 morte.

Ma lasciano di colpe infetta l'alma.
 Piu tosto i lor cōtrarj, ancor che graui,
 Sembrino al possessor, esser don cari,
 Si come ogn'altra ancor, che ria sciagu-
 ra,

Che aggrauar puote questa mortal spo-
 glia,
 Pur che diuenga l'alma ogn'hor piu
 bella,

E di virtudi ornata, si che il Cielo,
 Ne possi meritar quando fia'l tempo.

Tatt. Son tutte cose da i piacer lontane,
 Non si confanno punto à vostra eta-
 de,
 Non date orecchio à lei signor subli-
 me.

Huo. Chetati alquanto, e lascia, che rispon-
 da,

Se i pregi di che'l mondo ogn'hor si
 vanta,

Se le grandezze, se i tesori, e i fasti,
 Tutti sono appo te di nulla stima,
 Qual calle, qual pensier, qual arte, ò
 itato,

Mi lodaresti al parer tuo conforme?

Vdit. Non vogliate signor oltre sapere,
 Non attendete à lei, che sua dottrina

F

6

E con-

E confusa, noiosa, e'l falso insegna.

Rag. L'effetto scoprirà se'l ver dimostri.

Viso. Non può mostrar il ver.

Huo. Chetati alquanto,

Lascia, ch'ella risponda à quanto chiedo.

Rag. Il sentier, che vi mostro, e che vi lodo,

E quello stesso, che nel cor interno,

Certo pensier v'adita, e vi dimostra,

Pur lo vi scoprirò palese, e chiaro.

Voi douete signor dar tosto bando,

A tanti piacer v'ani, à tanti lussi.

E'n vece contemplar, che l'età fugge,

Così rapidamente, e morte incontra,

Ch' à pena è nato l'huom, che è giunto al fine,

Che da qui à poco caderanno à terra,

Tutte le glorie vostre, e i vostri fasti,

E fossa angusta chiuderà l'immenso

Desio, c' hora si grande vi si mostra,

Reprimer voi douete questi sensi

Audaci, & insolenti, che potranno

Facilmente condurui ne l'inferno.

E se del lor vfficio huopo sia,

Seruir ve ne douete sol, che basti

A temprato volere,

Ch' à pieno fa godere,

Chi

Chi di modestia ornato,

Riconosce il suo stato,

Chi poco huopo gli fia

Tesoro, e signoria,

Che la morte pauenta

Di poco si contenta.

Pofcia douete l'alma cara sposa,

Amar piu che voi stesso, e con lei fructi

Tali produr, che sian del Giel condegni,

Si che signor, poi che vi mostro il calle,

Douete me seguir, che al ben son scortata,

Configliatrice vera, e fida serua,

E ogn'altro affetto di terreno amore,

Voi douete fuggir, come nociuo;

E'l rimanente de la vita breue

Dispensar in buon'opre, acciò morendo

Possiate con la sposa al Ciel salire,

A posseder l'heredità paterna

Ne la gloria di lui eterna, e bella

Apparecchiata à vbbidenti figli,

Che seguon di ragion la fida scorta.

Gust. Son aspre ricordanze, o mio signore,

Non attendete à lei, la corte aspetta,

La vostra eccelsa maestà reale.

Odor.

Odo. Non potreste Signor pur vna parte
 Minima far di quant'ella propone.
 Non attendete a lei. Signor partite.
 Vdi. Voi giouanetto ancor, voi fresco spo-
 so
 Pensarete al morir? o trista impresa,
 Non attendete à lei, entrate in corte.
 Vis. Voi riposto in sublime, & alto stato
 Sprezzarete gli honori, e'l scettro, e i re-
 gni?
 Non attendete à lei. Quinci partite.
 Tat. Voi di ricchezze piu d'ogn'altro gran-
 de,
 Mendico diuerrete? ahi tristo auiso,
 Falsa dottrina, à lei non attendete.
 Huo. Senti Voi dite il ver. Pur le rispon-
 do,
 Le cose, che proponi, o fida serua
 De la mia cara sposa esser ben ponno
 Buone, ma non à l'età mia conformi,
 Che giouane ancor sono, e inetto à
 quelle.
 Son di pensier canuto, e senil fenno
 Ricordi non di giouanetto amante,
 A quali anch'io quando sia giunto il
 tempo
 De gli anni miei senili, e'l pelo imbian-
 chi,
 Attenderò dipoi disposto, e pronto.
 Hor altri studi à me conuengon ta-
 li,

Che

Che sian conformi à questa fresca età-
 de,
 Cui pregio è quel, che in altra farà bias-
 mo.
 Odo. Benissimo signor voi la intendete.
 Rag. Prometter non si può se ben la intēde,
 Ch'ei possa giugner à l'età matura,
 Ch'à mezzo il corso, o pria souente man-
 ca,
 E se temp'hà non de' aspettar piu tem-
 po,
 Nè si fidar di questi florid'anni,
 Che piu capretti giouani al macello,
 Vanno che vecchie pecorelle o capre.
 Cominciate signor questi dilette,
 A rifiutar, e questi pensier vani,
 E le virtudi in vece lor prendete
 Di Carità, di Fede, e di Speranza:
 Ornateui de l'altre virtù belle,
 Di Giustitia il rigor vi sia per scorta,
 Di semplice modestia l'vso amico,
 Così de la Fortezza il soffrimento,
 E di saggia Prudenza il buon gouerno.
 Che queste à voi, à vostra cara sposa
 Saranno piu che d'or ricco monile,
 E piu che regio manto ornata spoglia,
 Tat. Son cose troppo austere, e troppo gra-
 ui
 Lontane e dal goder ch'à lui s'aspet-
 ta.
 Non attendete à lei Homai partite,
 Huo.

A T T O

Huo. Maturi frutti à la matura pianta,
A la nouella sol frondose spoglie
Sogliono vestir i tenerelli rami.

Hor temp'è di dilette. A l'hor fia tempo,

Che giunto à la senile è stanca etade,
Conforme al tuo volere i frutti renda.

Vdit. Oh come ben risponde, oh come sag-
gia,

E la risposta d'un signor sì grande.

Rag. Saggio non è chi hà tempo, e tempo
aspetta.

Huo. Il piu opportuno attender pur si deue.

Rag. Il piu opportuno sì: ma le Virtudi
S'acquistan con fatica, e sudor grande,
Che sofferir non può la stanca etade.
Hor à la giouentù fia peso lieue,
Quel, ch'in la stanca età fia graue pon-
do.

Huo. Se son le tue parole hora sì graui,
Che fian le cose stesse sì pesanti?

Rag. Non è sì graue, & affannosa impresa,
Che facilmente non s'ottenga al fine,
Se volentieri à lei tal'un si accinga.

Huo. A questo atto non sono hor, che mi
fento

D'altri pensieri il cor vago, e bramoso,
Ad altro attender vo'. Tu la t'inuia,
Oue lasciasti la diletta sposa,
E dille, che di me cura non prenda.

Ma che sen viua festeggiante, e lieta,
E quan-

SECONDO. 69

E quando tempo fia, che mi ti mandi
A ricordar quel c' hora in uan consigli,
Che conueniente al tempo il viuer sia.

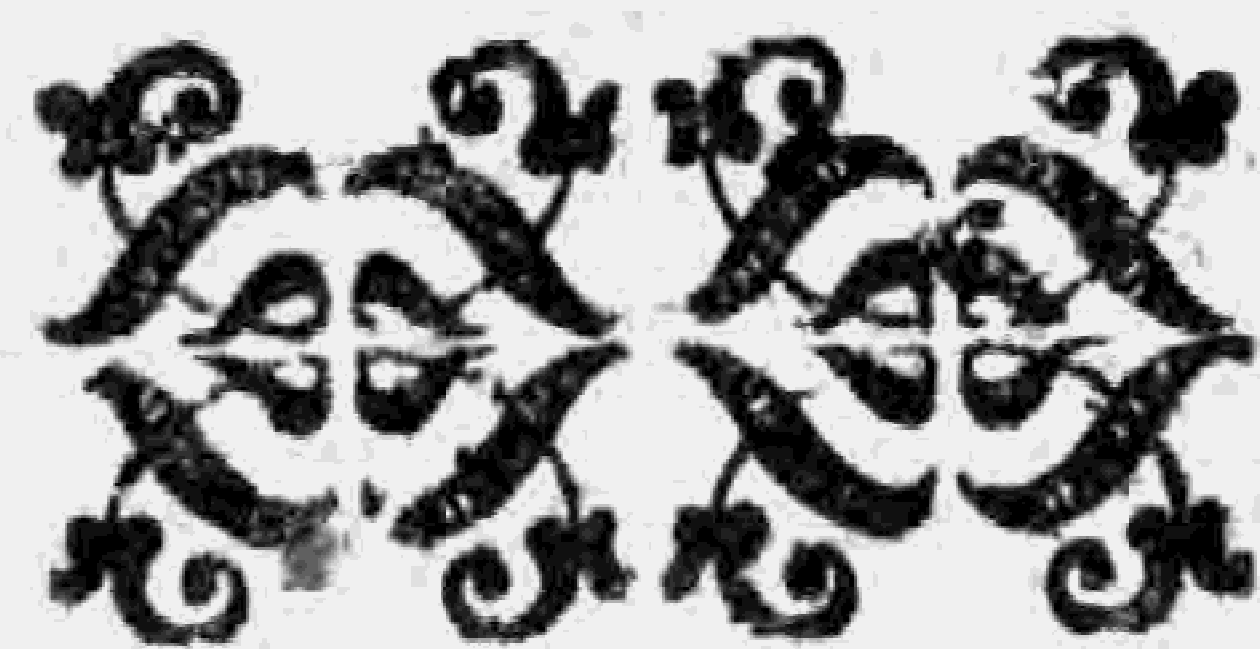
Rag. Verrà tosto signor il uecchio tempo,
Ch'una breue hora è la uita mortale.

Odo. Però ch'è breue, à noi goder la lascia,
Nè ti uoler pigliar di noi tal cura.

Gust. Hai udito sorella il tutto à pieno,
Hor datti pace, e uiui ancor tu lieta,
Non ti curando, che del mio gouerno
Solo l'huom si contenti, e sol si goda.

Rag. Già lieta non uiurò. Ma tempo fia,
Che'l lieto riso cangiarete in pianto,
Senza frutto verun, piangendo indar-
no.

Gust. Quel che n'habbià à uenir, sol fallo Id-
dio,
Hor sò che lieto parto. E vò cantan-
do.

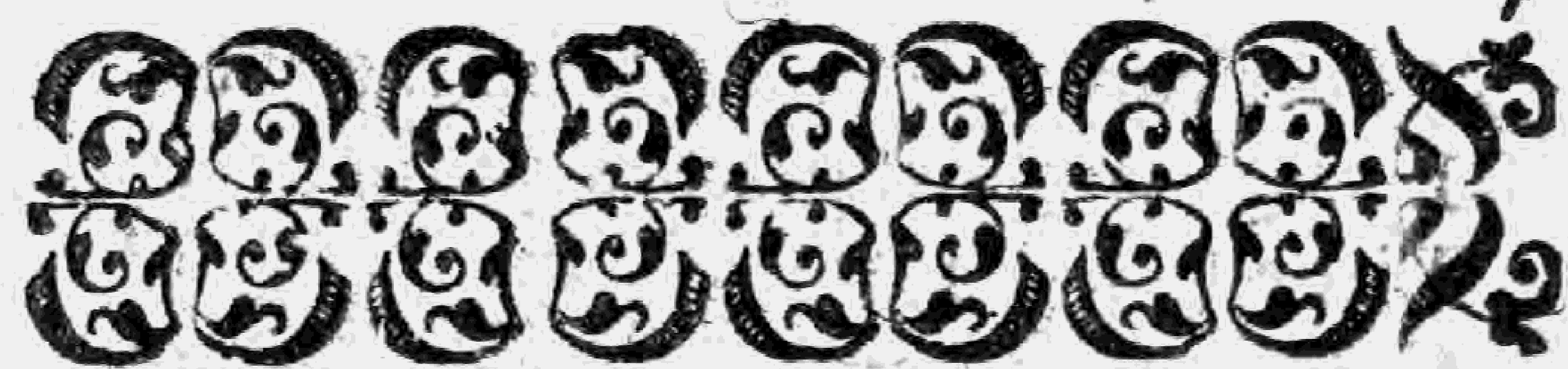


A T T O

C H O R O .

Come delusi sono
 Da fallaci speranze i cori hu-
 mani,
 Che'l vero, e real bene
 Per gli apparenti simulacri, e uani
 V'l senso si trattiene
 Lasciano, e à questi dan si in abban-
 dono,
 Nè s'aueggono ciechi, che ne passa
 Ogni diletto, e sconfolati i lassa.
 Fugge la vita ogn'hora
 Tacitamente, e fuggir non si vede,
 E seco ne trasporta
 L'età, che adietro giamai più nò riede;
 E pur l'huom si conforta
 Di far ne' suoi piacer lunga dimora,
 Nè se ne auuede fin che non è giunto
 A l'angusto di morte, e breue punto.
 O gran rettor del Cielo
 Da così graue error leuaci vn giorno,
 E imprimi la sicura
 Strada, che guida al bel del Ciel sog-
 giorno,
 Fin che la uita dura
 Leuaci d'ignoranza il grosso uelo,
 E quella inclination peruersa, e ria,
 Che al mal ci guida toglial tutto uia.

Il fine del secondo Atto.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Ragion, Anima, Volontà, Memoria.

Rag. **I**n quādo, o mia signora,
 chiusi gli occhi
 Tener volete à questa
 chiara luce?
 Otturati gli orecchi, e
 che la voce

Del ver, che vò dicendo à voi non ven-
 ga?

Intrepido è sì il cor, che non pauenti,
 Quel graue mal, che à voi già s'auuici-
 na?

Che palese si scopre? e vo' pur dirlo,
 Che in chiaro specchio si presenta, e
 vede?

Ani. Troppo credula sei fidata serua,
 E troppo temi. E'l van timor t'ingom-
 bra

El core sì, che'l falso anco pauenti.
 Come

A T T O

Come vuoi tu, che la diletta moglie
Di così caro, e sì gradito sposo
Lieue sospetto ne la mente accoglia?
Come posso temer, che del suo amo-
re

Vnqua mi priui, ò altrui ne faccia do-
no,
S'altro amor non conosce, che'l mio
amore?

Rag. Signora, voi che state in chiusa stanza
Attenta à quel, ch'altrui saper non lice,
Del vostro tanto amato, e caro sposo,
Non scoprite gli eccessi, e i van desiri.
Ma come semplicetta, ch'altrui crede
Troppo credula il falso à voi credete.
Io vi replico ancor, che'l vostro sposo
E vano, e folle, e sua follia rassembra
D'huom, ch'ogni cosa stringe, e nulla
abbraccia.

Egli di vanità colmo hà'l desio,
E di vani pensieri ingombro il petto,
E sol terrene cose affetta, e brama
Il corpo contentar, sfogar le voglie
In ogni cosa, che la voglia insana
Del senso vano adulator lo spinge.
Egli non fa di voi conto maggiore,
Che di vil serua. E tanto sol vi pregia
Quanto che in suo seruigio, & util torna
L'esser gli sposa. D'altro non fa stima.

Vol. Ogn'hor tu pensi il mal cara sorella;
Non è quanto si dice sempre il vero.

Rag,

T E R Z O. 71

Rag. Piacesse à Dio, che quanto hora pauen-
to
Fosse di timor sol vana cagione.
Ma troppo è ver, ch'io stessa, io stessa
vidi

Gli occhi lasciui à vanitàdi intenti,
Le parole, e i pensier al mal riuolti
Con queste orecchie vdi, col senno in-
tesi.

Vol. Sognar tu dei sorella, e quando auuen-
ne,
Che tai menzogne vnisti, à noi per dir-
le?
Quando con noi ogn'hora dimoran-
do
Non scorgi piu di quel che noi veggia-
mo?

Rag. Io non sogno sorella, anzi non dor-
mo
Nè mai sognar si può, se non dormen-
do.
Ma ben quand'altri è in ocio io la salu-
te
Altrui ricordo, diligente, e desta.

Ani. Se non sogni diletta cameriera,
Dimmi, come sai tu, che lo mio spo-
so
Altroue, che da me volga il pensie-
ro?

Rag. Quando molto dianzi vna simile
Auuertenza vi dei (se vi ricorda

Regi-

A T T O

Reina cara mia) voi mi lasciate
 Qui sola fuor come furente donna,
 Cui fernesia nel capo occupa il senno.
 Io à l'hor (ch'attendo à quel, che à me
 conuiensi

Ed vfficio, e decor) io stessa andai,
 E al vostro sposo fei palese, e noto
 Quanto à lo stato suo, quanto à voi
 deue,

Quel che fuggir, quel che seguir do-
 urebbe,

Come mortal, come de l'alma sposo,
 Come de la ragion capace, e donno.

Egli con chiare voci, e aperti modi
 Mostrò quanto nel cor vano, e proter-
 uo

Hauca pensier terreno al vitio inuol-
 to.

Iui la Vanitade, iui la lode
 Vana, con la Lasciuia fozza vidi,
 In vece vostra esser amate, e care.

Ani. Tu dunque altri, che me dal caro sposo
 Scopristi esser amata? ah che pauento,
 Ah, che noua crudel il cor mi fere.

Mem. Reina non vi date tanto affanno,
 Che forsi ver non è quant'ella dice.

Ani. Ah ch'vn freddo tremor horrido corre
 Per tutte l'ossa, e si restringe al core.
 Narrami tosto quel, ch'indi seguio.

Rag. Pur troppo è ver signora il tutto. Io
 Con voce ardita, e con severo ciglio,
 Mo-

T E R Z O.

Mostrando lui il danno aperto, e gra-
 ue,

Che da sì sozzo amor seguir potria,
 Minacciando castigo fin dal Cielo,
 L'effortai, lo pregai, che ne volesse
 Tosto ritrarsi da sì laido amore,
 E che à voi sola riuolgesse il core.

In vece di aggradir i buoni auisi,
 Orgoglioso, e superbo mi rispose,
 Ch'à l'hor tempo non era, e ch'altra
 etade,

Altri costumi, & altre imprese attende,
 Che giouan'era ancor, e bello, e vago,
 Robusto, e ornato di gentil maniere,
 Ch'altrui soglion piacer piu che à la
 moglie.

Che al vecchio conuenia severo il ci-
 glio,

Al giouan l'allegrezza, e'l vario amore,
 Che in'altra etade, in altro vecchio
 tempo,

Che'l mento imbianchi, e l'anelata
 chioma,

Darebbe vdiienza a' freddi miei ricor-
 di.

Vol. Scherzar forse douea, come far suole
 Giouentù auezza al riso, e dolce gioco.

Ani. Ah, ch'amando si crede il tutto, e te-
 me.

Ma che dicesti lui? forsi la voce,
 E le parole in vopo mio sì grande,
 Ti mancaron à vn tratto?

Rag.

Rag. Non Signora,

Anzi piu ardita ripigliando il grido
Lo minacciai, che la vita mortale
E breue, non sicura, laffa, e frale,
Che suol ben spesso à la matura etade
Preuenir morte, e in vano attēder tēpo
Colui, che tempo tiene, e che la morte
Coglierlo in stato rio facil potria,
Per cui poi ne cadesse ne l'inferno.

Ani. E non si mosse à questo, nè turbossi?
Nè per timor mostrò pallido il volto?

Rag. Anzi con riso, che sprezzar rassembra,
Con breui note, disse; Dì à la sposa,
Che mi ti mandi, quando il pelo im-

bianchi,
C'hor altro attendo. Poi mi volse il ter-

go,
E subito partì co' Sensi à canto.

Hor vedete Signora, se di strano
Accidente il temer, vano è'l sospetto.

Ani. Pur troppo gelosia m'ingombra il core
Fredda come aspe, e mi perturba (ahi
lalsa)

Il fin adhor hauuto mio riposo.

Mem. Potrebbe riuscir vano il sospetto,
Che suole giouentù per vana lode
Darli di molte cose falso vanto,
Che di pensarle pur nō hebbe in mēte.

Ani. Questo non toglie, che già l'alma op-
pressa

Non sia da gran timor, che nō si turbi,

Che

Che troppo moll'è'l laccio oue s'appen-
de

Il tuo conforto, e la speranza incer-
ta.

Percioche giouanil pensiero suole
Facilmente assentir à nouo amore.

On de' credibil e'l sospetto preso,
E poco men che certo; e à ragion te-
mo

Che'l primo amor intepidito resti
Dal nouo successor, e forsi estinto.

Ma che rimedio al mal per me s'atten-
de?

Porgimi aita, o mia Ragion fedele.

Rag. Reina io Vi consiglio, anzi Vi pre-
go,

Che da matrona Veneranda, e gra-
ue,

A la grandezza vostra anco decante,

Alto facciate e gran risentimento,

Moderando l'amor, l'ardente foco

Disordinato, che Vi scalda il pec-
to.

Indi ritrando tante doti, e tante,

Che troppo liberale à lui porgete,

Con rigor giusto, e ritirato freno

Lo facciate di Voi pensoso alquan-
to,

Si che geloso anch'ei per voi diuen-
ga,

E si ritenga da quei Vani amori,

G

A quai

A quai souerchia libertà lo spinse,
E tema voi lasciando far maggiore
Perdita, che del nouo amor guada-
gno.

Vol. E nouello il sospetto, e forse lieue;
E potrebb'esser, che vezzosa instando
Signora mia col ragionar soaue,
Con prieghi affettuosi, con parole,
Che mouer ponno ogni indurato co-
re,

Con la presenza veneranda, e bella,
Al primo vostro amor lo ritornaste.

Ani. Se questo è buon consiglio à me fia lie-
ue,

Anzi grato il trouarlo: E per ritrarlo
Spender grate parole, e prieghi arden-
ti.

Rag. Non mi spiace il parer di mia sorel-
la,

Ch'oltre le cose da voi ben intese,
In persona facciate alto lamento,
Che la presenza il fatto accresce, e ap-
presta.

Ani. E questo far dispongo. Ma tu intanto,
Ch'io procuro il rimedio al nouo ma-
le,

Non mi mancar di fido, e buon soccor-
so.

Rag. M'haurete sempre à buõ seruigio pron-
ta.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Tempo solo.

IO corro pur, e si veloce corro,
Che corro quanto il Ciel, quan-
tunque volga
Rapidamente il corso intorno al
mondo;

E pur qui dentro nel real albergo,
(Doue d'ogni piacer, d'ogni diletto
E copia grande, à nullo mai mancante)
Pareami lento gir, e piu che zoppo.
Forse la bella mia consorte Etade,
Forse la mia vezzosa, e fresca figlia,
Forse i trattenimenti cari, e grati
M'han de l'ysato fatto assai piu len-
to?

O pur correndo di correr non mostro,
Quando s'incontra in dolce passatem-
po?

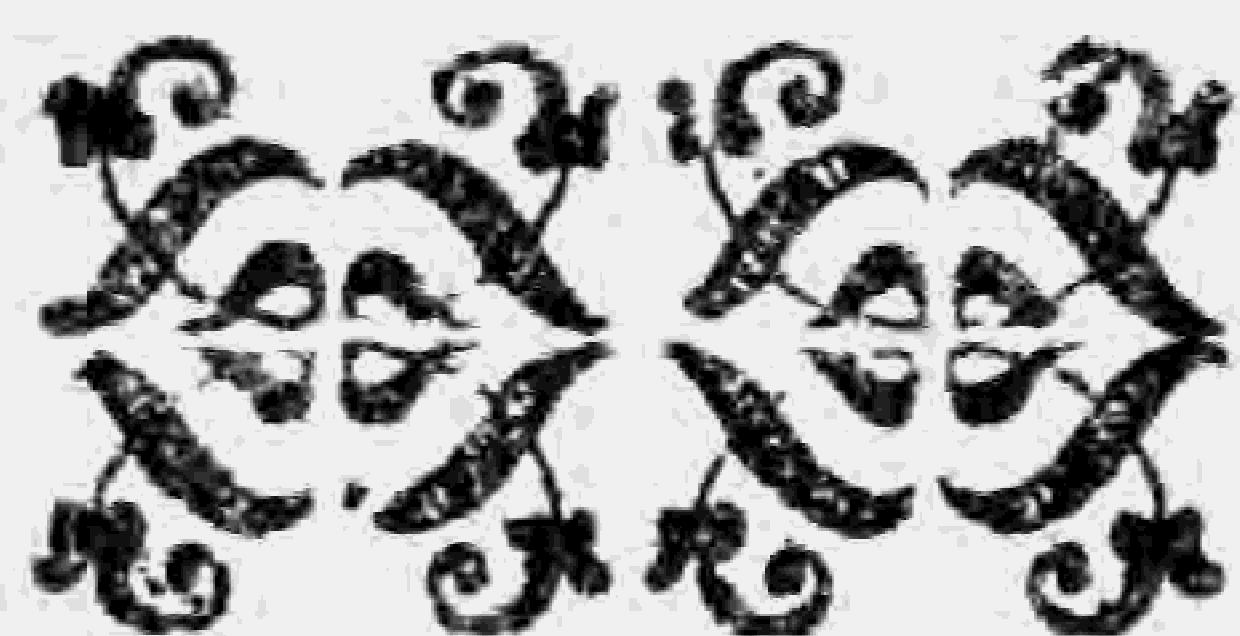
Pur corsi anco con l'huom, che tanto
corse,
Che dietro hassi lasciato questa quar-
ta.

Mia cara figlia, Giouentude eletta,
Che fece à lui sì dolce compagnia.
Hor la rimeno, e la rimetto al loco.
Intanto l'altra mia piu adulta figlia,

G 2

Viri-

Virilitade à lui starassi à canto,
 Fin che l'altra piu graue gli rimeni,
 Che d'anni, e senno veneranda appa-
 re,
 E piu de l'altre ancor prudenza mo-
 stra.



SCE-

S C E N A T E R Z A.

L'Huomo d'anni 40. co' Sensi.

Huo. **O** Sia'l troppo goder, che l'huo
 fatolla,
 O'l troppo hauer, che te-
 dio tal'hor rende,
 O le parole de la fida serua
 De la mia cara sposa, ouer l'inter-
 no
 Liur di non sò che, che'l cor mi ro-
 de,
 Sò, che lieto non son com'esser foglio,
 E son à guisa di corsier, che stanco
 Di tremar, e di far spumante il fre-
 no,
 Lento fa'l passo, e'l capo à terra china.
 Vdit. Magnanimo Signor, il gran concorso
 Di Duci, di Baton, di Cavalieri,
 Che ne la Reggia sono, e vi fan corte
 Con tanto ossequio, applauso, e riu-
 renza
 V'hà reso il core così mesto, e stan-
 co,
 Che d'ogni cosa par che prenda noia,
 E voi à stesso voi noioso siate.
 Ma in caminando fuor d'alto tumul-
 to.

G ; Per

A T T O

Per queste amene strade alleggiamento

Darete grande à l'affannato core.

Huo. Altro tumulto nel mio petto chiudo,

Che molesto susurro de le genti.

Traheteui in disparte, che vo' alquanto

Meco, fra me pensar, ch'io fui, chi sono.

Son pur huomo mortal, di terra nato,

Che in breue hò da morir; Ragion me'l dice,

E lo veggo in effetto, ch'ogn'un more.

Come dunque meschina vommi lograndando

Il breue tempo in vanità palesi?

Ma che pens'io, nõ son forse quel huomo,

Che tien l'impero de la terra, e mare,

De' pesci, de gli augelli, e de le fiere,

Anzi di tutti gli huomini viuenti?

Si, ma à la morte certo non comando,

E nissun fu sì grande, che à la morte

Commandar mai potesse, ò da lei scampo

Hauer, ch'al fin da lei non fosse colto.

Chi sa, forse potrebbe hauer rispetto

A la

T E R Z O, 76

A la grandezza mia al regio honore?

Ma sciocco, che dich'io? Se di vil terra

Mortal huomo son nato? Anzi pur sono

Nato di generosa, e illustre prole

Si, ma che importa ciò. forse non debbo

Perciò morire? non già. Ma quando fia

Cotesto? ò Dio sa quando. Ancor c'è tempo.

Pur di Ragion stan le parole fisse

Dentro la dubbia, e mal composta mente.

Vif. Signor la ricca flotta, che da gli Indi

Parte, con ricche merci, e gran tesoro;

E per perdita fu tenuta vn tempo,

Hor salua è ritornata à vostri lidi.

Huo. Vanne in disparte, ch'altra flotta attendo.

Io dunque hò da morir? chi fia ch'l neghi,

Poſcia che mortal son? Donna immortale,

E pur mia cara, e mia diletta sposa,

Con cui stretto ne viuo. E come muore

Chi con parte immortal stretto ne viue?

G 4

Odo.

Odo. Serenissimo sir, l'ora auvicina
De gir al gran Theatro, oue solen-
ni
Si fanno i giuochi, e i comici appara-
ti.

Ve lo ricordo, d'ordine pur vostro.

Huo. Leuamiti dinanzi. Viurò dunque
Vita immortale, se mortal pur sono?
Che fia? che può seguarmi poi moren-
do?

Che trascurato pien di falli, e colpe,
Per piacer tanti per cotanto lusso,
Cada infelice nel profondo inferno.

Tatt. Vi ricordo signor, c'hoggi per tem-
po,

Diceste di trouarui, oue la caccia
Era apprestata à numerose fiere,
Appresso il bosco ne la gran campa-
gna.

Huo. Taci insolente. Dunque lasciar deb-
bo,

Tutti questi piacer, questi dilette?
Queste grandezze mie? si che con-
uienmi,

Se non voglio perir d'eterna mor-
te,

E che importa il lasciarli? hor non sò
dunque,

Ch'à chi morir pur deue huopo non
fanno?

Gust. Il conuito Signor è tutto in punto

Le

Le fumanti viuande son già poste,
E l'appetito credo non vi manchi.

Huo. Sgombra quindi sfacciato, e statti che-
ro.

Che far dunque poss'io; e che far deg-
gio?

Affrettar di goder, perche si more?
Perche tutto si lascia? o pur viuendo
Tutto sprezzar, come ragion consi-
glia?

Viso. Volete voi Signor, ch'io vada al li-
do,

A la campagna, al nobile theatro,
E dir, c'hora n'andrete? e che fra tan-
to

Pongano il rimanente tutto in punto?

Huo. In mal punto sei giunto. Hora che fia
Se disprezzando quãto ogn'hor m'ag-
grada

Abietto, e vile, e continente io viua?

Vdit. Signor si fa rumor dentro la Reggia.

Huo. Quindi si scosta temerario vile,
Il mio desio, e'l liuore
M'abbrucia insieme le midolle, e'l co-
re;

E col piacer si mesce
Alto dolor, ch'ogn'hor m'affanna, e
cresce,

La speme ancora mi combatte il pet-
to,

E ne scaccia il timore:

G 5

Ma

Ma del morir quel punto, e passo stretto

Mi riempie d'horrore,

Nè vuol, c'habbia la speme il timor vinto,

Nè da la speme sia'l timor estinto.

Viso. Sire, gran gente à voi ne viene in fretta,

E parmi vn stuol di Cavalieri, e Dame.

Huo. Già non si scopre alcun.

Viso. Altroue è gito.

Huo. E tu vattene altroue, e tosto parti.

Così tra questi dubbi, e varij incontri

Stà l'assediata mente, e teme, e spera,

E lassa intanto vien percossa, e spinta

Da l'onde de' diuersi miei pensieri,

Come quando due rapidi torrenti

Contrario impeto fanno in largo cam-

po,

Le glebe mosse in questa parte, e'n quel

la

Restano in preda à la possente forza,

E schermo vil de l'inondante gorgo-

Tatto. Signor, ambasciator pena non porta,

E men quando il ver dice. Ecco la spo-

sa,

Che verso voi sen vien pensosa in vi-

sta.

SCE-

SCENA QUARTA.

*Anima, Huomo, Volontà, Sensi,
e Ragione.*

Ani. **C**Om'esser può, diletto, e caro
sposo,
Che si tosto vi sia di mente
uscita

La pudica, la cara, e degna moglie,
Queste son le promesse, e i giuramen-
ti,

La data fede, li scongiuri, e i nodi,
Che vi tengon sì stretto meco ain-
to?

Son queste le parole à me più volte
Impresse con le labra nel mio volto?
Che piu tosto vedrei giuso dal Cielo
Descendere Calisto al mar vietato,
Fermarsi l'onde de le auare Sirti,
Sorgere le biade in mezzo al mar matu-
re,

La notte oscura porger lume al gior-
no,

E l'acqua hauer col foco accordo, e pa-
ce,

Che voi veder d'amor priuo, e di fe-
de?

G 6

Hor

A T T O

Hor non è ver, che tante, e tante vol-
te

Voi me'l dicesti, e mel giurasti anco-
ra,

Che piu tosto Vedrei oscuro il Sole
Colcarsi in Oriente, e l'Oceano
Seccarsi entro al suo letto, e i monti hu-
mili

Farsi, e la terra trasparente, e lieue,
E con la Vita star la morte unita,
Che mai mancar d'amor, mancar di fe-
de?

Così stan le promesse? E i giuramen-
ti,

Che son già in aria dissipati, e sparsi?
Hor qual di me piu bella, e piu gra-
dita

Sposa trouar potete?

Io vi dò pur la Vita,

Con che, ingrato, viuete;

E tutte l'altre mie

E bellezze, e fauori,

Che son sicure vie

Da ricondurui al sommo de gli hono-
ri.

Come dunque, crudel, vi soffre il co-
re

Lasciar il mio fedel per altro amo-
re?

Huo. Qual van pensier, qual van sospetto
ingombra

La

T E R Z O: 79

La dubbia mente di mia bella sposa?

E qual Vana fantasia, ò finta larua

Di sì vano timor la mente opprime

De la diletta mia cara consorte?

Io disleal? io ad altro amor soggetto,

Ch'à quel, che da vostr'occhi vita spi-
ra?

Son'io nouello, e poco accorto sposo?

Io che dal vostro nobile sembiante

Da bellezza immortal dipendo, e vi-
uo,

Altra amar potrò mai? Ah non fia
vero

Ne le promesse son vane, e proterue,

Ne li scongiuri son d'effetto vuoti.

Questa vita, ch'io viuo

Da voi sola dipende,

E da voi sola spirito accoglie, e pren-
de,

E quel profondo riuo

D'aura vital, che'l vostro fiato ren-
de,

In riamando voi tutto si spende,

E tanto è per durar quanto la spo-
glia

Del corpo mio questa bell'alma inuo-
glia',

Cessi il vano timor, cessi il sospetto,

E ritornate come prima lieta,

Che non è ben quelle lucenti stelle

Di ruggiadose lacrime coprire;

Nè

Nè dal sembiante vago, che d'intorno
no

Al mondo lume accresce, à voi fa
scorno.

Ani. Dunque vero non fu, che vana lode,
Che vanità, che meretrici infami
Ad amar v'impiegaste? e le fugaci
Per le immortal bellezze non bramaste?

Huo. Il falso vi fu detto, e falsa lingua
Di me vi riportò falsa nouella,
E come amar potrei
Altro, che'l lume di quest'occhi miei?

Vol. Ben lo dis'io Signora, che'l sospetto
Esser vano douea, che la sorella
Troppe cose presume, e ad altro atten-
ta

Di se stessa souente anco pauenta.

Vdi. Altra, che falsa imputation noiosa
Non è che di Ragion, qual sempre suole

Nonue cose temer, molte auuertire,
Che mai non furo nel pensier forma-
te.

Rag. Risponda dentro al cor per me l'im-
monda

Conscienza Vostra, e'l ver discerni, e
scopra,

Si che palese à tutti sia l'intento
Vostro, se buono, ò fraudolente sia,
Che facile è ingannar credula Donna.

Huo.

Huo. Toggia il presente effetto
Da voi ogni sospetto,
E ceda gelosia
A quel Signor, ch'impero tenne pria;
Che altra, che voi non bramo,
E voi sposa sol amo.

Ani. A le dolci parole, & à l'effetto
Amor vuol, ch'io consenta, anzi che
creda;

Pur mi resta nel cor certo timore,
Che mi rende la mente ancor sospesa
In veder voi ne li piaceri inuolto,
Tropo credente à l'adular de' Sensi,
E come debil naue in vasto mare,
Cui tiranneggi furibondo vento,
Stà con periglio, che sia risospinta
Fra duri scogli, e fracassata, e rotta
In profonda voragine s'immerga;
Così'l periglio vostro mi presenta
Ne la puida mète vn tristo euento.

Huo. Non teme ben prouista, e salda naue
L'onde del mar spumante, atro, e pro-
fondo,

Quàdo del Ciel sereno, à chiaro gior-
no,

Hà'l lume scorto, e dà le vele al vento,
Io giouane ancor son robusto, e forte,
E lungo giorno aspetta, che nel por-
to

Entri sicuro, ou'hor lontan lo sco-
pro.

Rag.

A T T O

Rag. Non è speme sicura andar vagando
Sol per diporto in periglioso mare,
Che facilmente inaspettato turbo
Affale, e men sicuro il camin rende.

Viso. Il prouido nocchier hà l'occhio à se-
gno,
E ben prouede da' sorgenti lidi
Se tempestosa nebbia in alto ascen-
da.

Rag. Non è vicin al lido, chi s'immerge
Ne l'alto mar de le delitie immonde,
Nè può sperar di facilmente trarsi
Al lido, oue dubbiosa in mar s'esten-
de
Di, mal'vsato; stit spiaggia, ò succa-
gna.

Huo. Questo à me poco importa. Ma che
deue
A voi mia cara, e mia diletta moglie
Apportar di traualgio il gir vagando
Giouane, forte, coraggioso, e saldo
Fra i diletti, e i piacer, che ogn'huom
desia?

Suole il belante armento gir vagando
In spiagge, in colli aprichi, in prati,
e'n valli,
E ne l'herbose sponde, e al caro al-
bergo

La sera ne ritorna, oue il pastore
Senza molta ansietà siede, e l'atten-
de.

Rag.

T E R Z O. 81

Rag. Si, ma'l Lupo tal'hor vieta il ritor-
no.

Ani. M'incresce sì, che'l mio diletto spo-
so

De' piaceri, che suol la fresca etade
Inuaghita pigliarsi, coglia, e' frutti.
Ma minor sento il mal s'ei si ravede
E al fin ritorna al caro suo soggior-
no,

E me sopra d'ogn'altra apprezza, &
ama.

Ma se contraria à me peruersa sorte
Mi togliesse l'amor, ch'à me si deue,
O vietasse il ritorno, qual piu gra-
ue

Dolor auuenir puote, ò maggior dan-
no?

Huo. Di qual danno temete? ò qual dolo-
re

Premer vi può, che al tueto van non
sia,

Quando in sì saldo cor post'è la spe-
me?

Ani. La speme è grande, e'l fondamento è
lieue,

Quando che in mortal cor s'appoggia,
e nutre,

Che morte il può atterrar quando le
piaccia.

Huo. A gli huomini robusti non fa forza,
Se non di rado uielenta morte.

Ma

A T T O

Ma quando ancor così piacesse al Cie-
lo ,

Che in non pensata , & improuisa
morte

Io ne incontrasse al fin; qual graue dan-
no ,

Qual doglia , se'l mortal la morte in-
contra?

Ani. Danno , e doglia crudel , ch' à sol pen-
sarui ,

Mi sento il petto mio scoppiar d'affan-
no .

Danno , ch' à l'improuiso voi coglien-
do

De' pensier vani , e graui colpe onusto

Trar vi potrebbe col suo peso al centro ,

Esca d'horridi Spirti , e nodrimento

Di sempiternè , e sempre ardenti fiam-
me .

Huo. Sia lontano da voi , da lungi parta

Questo vano timore , e pensier folle ,

Sperate , che in sperando amor concede ,

Quel che in amando ancor vuol che si
speri ,

Nè vi togliete di me tanto affanno .

Ma perche vi dorreste , se morendo

In quella guisa , come in van temete ,

Io fossi immerso ne le fiamme arden-
ti ,

Forse per voi ? perche morendo io la-
sci ,

Voi

T E R Z O . 82

Voi vedouella , e troppo fresca sposa :

O pur , che in tale miserabil loco ,

Temeresti di farmi compagnia ?

Ani. L'vn , e l'altro pensier m'affanna , e pre-
me ,

Perche cadendo voi cado ancor'io ,

E'l cader vostro è mia caduta ancora ,

Et ogni vostra colpa fia mia pena ;

Perche de i sposi i falli son comuni ,

Come i diletti ancor . E non vorrei

Cagion hauer in così oscuro loco

Di veder voi nè solo , ò meco appres-
so .

Huo. Voi me di poco amor pur mò incolpa-
ste ,

Et io del poco amor vostro mi doglio .

Minor assai di quel , che plebe vile

Di femminile stuol , timido , e imbelle

Porta à gli estinti suoi cari mariti .

Hor non è ver , che là ne i liti Eoi ,

Doue l'Indo co'l Gange inonda , e ba-
gna .

Le feraci campagne di molt'oro ,

Di molte , e ricche gemme à gli Indi
molti ,

Le fedel , le gradite amanti spose ,

Viue s'ardon co i corpi de i mariti ?

Per farne loro cara compagnia ?

Che felice colei , che può gettarsi ,

Prima nel rogo de le fiamme arden-
ti ,

Et

Et à gara facendo, intenso amore
Le spinge, e fà, che l'vn l'altra precor-
ra,

E pur non è sì stretto il loro nodo,
Come d'ambidue il nostro, nè sì forte,
Che'l nostro è vn solo amor, sola vna
sposa,

Quello di molte spose à vn sol marito,
E ciò i dì meco star in fiamme ardenti,
Vnica sposa m'a, da me sì amata,
Ricusareste se tal fosse in Cielo?

Del diuino voler, diuin decreto:
Ma lasciam d'augurar sì tristi annontij,
Voi ritornate al vostro appartamento,
E state lieta, senza darui affanno,
Nè vi prenda di me sospetto vano,
Ch'in altra mai possa locar il core;
Nè per vedermi alli diletti accinto,
Pensier sinistro vi rinasca in mente,
Che giouane amor son, e giouentude
D'altri pensier, che di morir si nutre,
Nè potrebbe gioir pensando à morte.
Basti, che à tempo à voi farò ritorno.

S C E-

S C E N A Q V I N T A.

*Volontà, Anima, Ragion,
Memoria.*

Vol. **P**Armi signora (se'l pensier non
mente)
Che del vostro gratioso, e caro
sposo

Senza cagion, e à torto vi dolete.
Egli v'ama, vi pregia, egli v'hono-
ra,

E se di dimorar in chiusa stanza,
Con voi rifiuta, e altroue, il pensier
volge,

E i diletti bramaranco dimostra,
S'ascriue à fallo sì: ma pur s'escusa,
Che giouanetto ancor, à lui conuiensi
Di giouanil pensier gradir la mente,
E fora biasmo à lui giouane sposo,
In zambra dimorar codardo, e vile,
Come se vn palmo da la moglie lun-
gi,

Non sapesse trouarsi appeso al fian-
co.

Per me lo scuso. E la mia voglia arri-
de

Al suo voler, ch'è natural desire.

Ani. Non è ancor sciolta la penosa mente,

Gran-

Grand'amor , grand'amor dubbia la
rende ;

Quindi le dolci note, e i cari accenti,
Le soavi parole, i vezzi, i giuri,
Mi rendon quasi assicurata, e lieta .

Quindi il vederlo ne i piaceri immerso,
E giouane sprezzante auuerso fato,
Mi spauenta così ; che già mi sento
Correr per l'ossa mie tremante un gelo,
E palpar il cor, di mal presago .

Mem. Sperar ben si dè sempre, e'l dubbio, e'l
male

Togliere con adherirne al certo, al be-
ne .

Rag. Signora non son noui i finti vezzi,
Le paroline, le lusinghe, e i modi,
Ch'usa per ingannarui, alta Reina,
Il uostro sposo al precipitio uolto .
Conosco à chiari, e manifesti segni,
Il zoppicar, che in contenersi finge,
Passeggiar dritto per incerto calle .
Egli da i sensi, e da i piaceri attratto,
Per largo campo de' peccati scorre ;
Nè teme d'inciampar : ma si promette
(Forse con uan sperar) l'angusta uia
De le buon'opre uecchio diuenuto,
Incaminar con piu sicuro piede .
Ma dubbia è la speranza, e'l rischio è
certo .

Mem. Incontra spesso il ben, che non s'aspet-
tando,

E suol

E suol talhor un lieue mancamento,
Di maggior ben cagion portar l'emen-
da .

Ani. Faccia il Ciel, che ciò sia. Tu Ragion
mia

Non mancar di consiglio, e di soccorso
A tempo, oue conosci, e l'huopo ue-
di .

Rag. Il mio debito vuol, ch'à questo atten-
da,

E per l'vffitio, e pe'l comune danno,
Che tal periglio à tutta casa apporta.
Entrate ne la Reggia, che frà tanto
Sola n'andrò fra me stessa pensando
Di rimedio opportuno al mal'urgente,
Ch'à tutte noi grata salute apporti.



SCE-

Ragion sola.

Misera, & infelice, ben pre-
ueggio
Qual incōtro crudel auue-
nir puote

A la Reina poco auventurata,
A l'huom, e à tutte noi. Poi che vn sol
fallo,

E lui, e tutte noi potente opprimé.
Egli sfrenato, e piu che vento lieue
Dietro a' piaceri, e dietro a' sensi cor-
re,

E folle si promette a i venturi anni,
Quando che troppo innanzi haurà tra-
scorso,

A sua voglia poter ritrarsi; e'l senno
Cangiar, che in vso rio farà conuatto
Sciocca, e vana credenza, e certo il fal-
lo;

Perche la morte inaueduta, e preffa
Rompe souente i nostri van disegni.
Tal vago fior ne la sorgente aurora
Promette di se lunga, e grata vista,
Ch'a mezo giorno ancor non giunge il
Sole,

Che pallido, e languente à terra cade.

Non

Non vo' perciò mancar à quant'io
deuo,

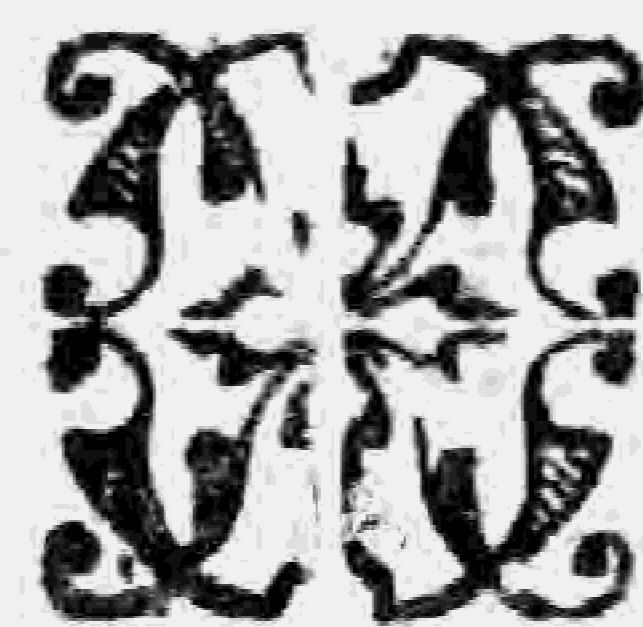
A quanto posso, per uietar l'incontro
Di caso auuerso, e di futuro danno;

Me'n voglio entrar, e por in puato
quanto

Per rimediar à questi istanti mali,
Il cor mi somministra, e mette innanzi.

Faccia pietoso il Ciel, che quanto at-
tendo

Sortisca desiato, e buon'effetto.



A T T O
S C E N A S E T T I M A.

*Cloto, Lachesi, Atropos,
tre Parche.*

Clot. **C**Hi creder mai potria, care so-
relle,
Che in questo nostro ritira-
to albergo,
Tanti maneggi, tai lauori, e tanti
Per ordin nostro si ponesse in opra?
Noi de' mortali le caduche vite
Filando, & inaspando, & auuolgen-
do,
Dopò mille fatture, e volgimenti
Di fila, d'ordimenti, e tessiture,
Le tele riduchiamo hor fisse, hor ra-
re,
Come che'l filo serue, e spola corre
Ne l'ordimento, che corrente ma-
no
Co'l pettine percuote hor lèto, hor gra-
u.
Noi nel theatro immenso de' mortali
Scorrendo affaucando, e riuedendo,
Altre finite habbiam tele, e lauori,
Comincian altre, e tali à meza meta
Ridotte sono, e in tanto apparecchiãdo
N'andiam de l'altre per non starci in-
darno,

Co-

T E R Z O. 86

Com' à punto hor facciam vigili, e pre-
ste.

Ma'l tanto affaticar à che ci gioua?
Se chi solea venir per nostre merci
A ripigliarle, e dispensarle altroue
Par che smarrita habbia la strada,
e l'vso?

Souuenir pur Vi dè, che Morte ami-
ca

E del Peccato figlia, à noi solea
Sollecita Venire, e quelle tele,
Che le fosser piaccute, ò ricche, ò vi-
li,

Finite, ò cominciate, ò solo ordi-
te,

Tutte leuar, co'l suo douuto prez-
zo.

Poi che (per quanto raccõtar vdimmo)
Gran traffico ella tien con l'altro mon-
do,

E quiui le dispensa, à noi lasciando
I telai voti, gli orditori, e i nastri
Arcolai, spole, le conocchie, e i fusi.
Hor qual sia la cagion, ch' à noi non
rieda,

Non sò pensar, nè imaginar, sorelle.

Lac. Non saprei, che mi dir, nè che pensar-
mi,

Se non che forsi la gran fiera huma-
na

Doue i mortai dopò fatiche lunghe

H a Ne

A T T O

Ne vanno à far de i loro acquisti il coti-
to,

Per trarne lettere, e cambio à l'altro
mondo,

Al ricco banco d'infallibil morte,

Non sia per anco publicata, ò giunta,

Comunque sia noi nõ dobbiã restarne

Di non finir le comminciate tele,

E l'altre ordir, poi che c'è'l filo in pron-
to,

Perche prouerbio è vsato, che chi tiene

Apparecchiata merce, il tratto aspetta,

Che vien al fin, se ben tal'hor ne
tarda.

A tr. Io non veggo sorelle, che maggiore

Sia nostra merce de gli andati tempi,

Che già non sono piu de gli anni an-
dati

I tessitori, gli orditori, e gli altri

Ministri, che si stanno à l'opre inten-
ti.

Ma'l desiderio di maggior acquisto,

E d'ingordo guadagno, fa parere

Tardo il ritorno de l'amica Mor-
te,

Che à l'improuiso poi forse sia in prò-
to,

Dobbiam con fideltà con giusti modi

A' nostri vfficij attender, non miran-
do

Ch'à noi il danno altrui vtile apportì

Sem-

T E R Z O. 87

Sembra à noi lungo l'indugiar, che
Morte

Venga à tagliar le tele, e i scrigni apri-
re

De le riposte merci, che a' mortali

Parer dè troppo angusto, e troppo cor-
to,

Come lampo, ò baleno il corso tempo.

Clo. Fors'è come tu di cara sorella.

Ma mi ritrouo sì la lingua asciutta,

Che piu saliuua pel pendente stame

Non mi ritrouo in bocca, onde vorrei

Chetamente posarmi vn breue tempo.

Lac. A me sol dà qualche molestia lieue

Lo stentar lungamente su'n lauoro,

Che quando lo comincio in vn mo-
mento

Vorrei finito hauerlo, e vn altro torne.

Atr. Non molto indugierà credo à venire

L'vsato mercatante. E quando tardi

Oltre il douer dal Tempo nostro ami-
co

Intenderemmo la cagione. Intanto

Ritorniam pronte à le fatiche nostre.



H ;

SCE.

S C E N A O T T A V A .

Gusto solo.

ME l'auisai ben io, quando
 m'auuidi
 Tacito il mio padron pē-
 soso, e tristo
 Rittrarsi fra se solo, e noi in disparte
 Mandar, che grande affanno il cor
 premea,
 Preso dal minacciar de mia sirocchia,
 E certo in gran periglio il nostro sta-
 to.
 Era, se lungamente in tal pensiero
 L'haueffimo lasciato immerso, e fiso.
 Perche nulla mancò che tutte l'ossa
 Non si sian state fracassate, e rotte
 Dal gran digiuno, che sofferto hab-
 biamo,
 Che pel lungo pensar, ch' à morir deue
 Noi ci scordò, come lo Struzzo l'voua,
 Pur in andando fatto habbiam in gui-
 fa,
 Che tralasciando il graue suo pensie-
 ro
 N'è con noi ritornato tutto lieto;
 E piu che mai nel primo godimento
 Stabile

Stabile, e fermo, e precorrente ancora
 Hora mi manda à riueder la Reggia
 Per gli ordini affrettar d'altri apparati
 Di noui godimenti, di conuiti,
 Di danze, balli, e d'amorosi giuochi;
 Tutte cose per me soauo molto.
 Lieto, e presto me'n vò, ch'ei non mi
 giunga.



Huomo, Senfi .

Huo. **C**ome da venti combattuta na-
ue,
Quand' Aquilon in giostra
l' Austro sfida,
Hor quinci, hor quindi rispinta, e
scossa
Incerta del camin l' ondofo mare,
Frà mille, e piu voragini, e procelle
Scorrendo fiede, e gira à poggia, ad or-
za
Nel porto può incontrar, nè star in-
alto
Misero schermo a' furibondi venti:
In fine à quello piu possente in gio-
stra
Cede, & à forza di gonfiate vele
Scorre, & il lito piu vicino appren-
de.
Così non men ne la mia dubbia mente
Sentendo de gli affetti aspra battaglia,
Quinci il liuor d' interno sentimento,
E le minaccie di Ragion viuace,
Quindi i dilette, e l' amoroze cure,
La fresca etade, il sangue ancor bollen-
te,

L'incli-

L'inclinatione, il genio, il senso; il
Tempo
Che fanno l' vn' à l' altro mortal guerra,
E doue l' vno si ritira, e cede
L' altro il piede ripone, & entra ardi-
to;
Dubbioso ancor à cui restar in preda,
Rilascio à l' onde la mia stanca naue
De l' animo mio errante, e mi conue-
ne
Scorrer à forza, oue' l' desir mi porta,
Perduto hauendo già di me' l' governo.
Che doue errante è l' animo è ben fatto
Il seguitar la piu vicina sorte.
In fin dal maggior stuol dal piu pos-
sente,
Da l' vsato costume, e appreso rito
Vinto rimango, & à goder ritorno.
E lascio ad altro tempo, l' altra impre-
sa,
Doue in età piu graue altri pensieri
Saran decenti; e à la Ragion confor-
mi.
Hor goder mi dispongo, e le mie vo-
glie
Tutte sfoggar in quel, che' l' cor desia.
Vil. Alta, sublime, e generosa impresa
Inuitissimo sire, è questa vostra
Rissolutione, à la real grandezza
Vostra conforme, e d' ogni lode degna.
Perche lo starui con dubbiosa mente,

H S Come

Come tenera canna, che si moue
 Hora à sinistra, & hor' à destra par-
 te,

Come lieue la torce mobil l'aura,
 Altro non è che perder tempo, e'l tem-
 po.

Irresolubilmente andar logrando.
 Se poi in così bella, e fresca etade
 Voleste darui à trauagliose cure
 Di perigli, di morti, e strani incontri,
 Si noiosi à ridir non fora immenso
 Stupor di mente, e folle osata impre-
 sa?

Che giouane leggiadro, a' piacer nato,
 Elegante, gratioso, ornato, e bello,
 Ne le commodità nodrito, e posto,
 Poderoso Signor, cui tutto lice,
 Si desse à pensier mesti, à meste cure,
 Cha fan souente l'huom da se lonta-
 no,

Non farebbe vn peccato, e graue er-
 rore?

Parta, parta da voi si folle intento,
 Nè mai piu caggia ne la salda mente
 Picciol ricordo di pensier si strano.

Huo. Risoluomi di farlo, e à mio potere
 Tutti i pensier molesti, e l'altre cure,
 Che possono turbar questa mia men-
 te,

Voglio sprezzar, e al tutto trar da can-
 to.

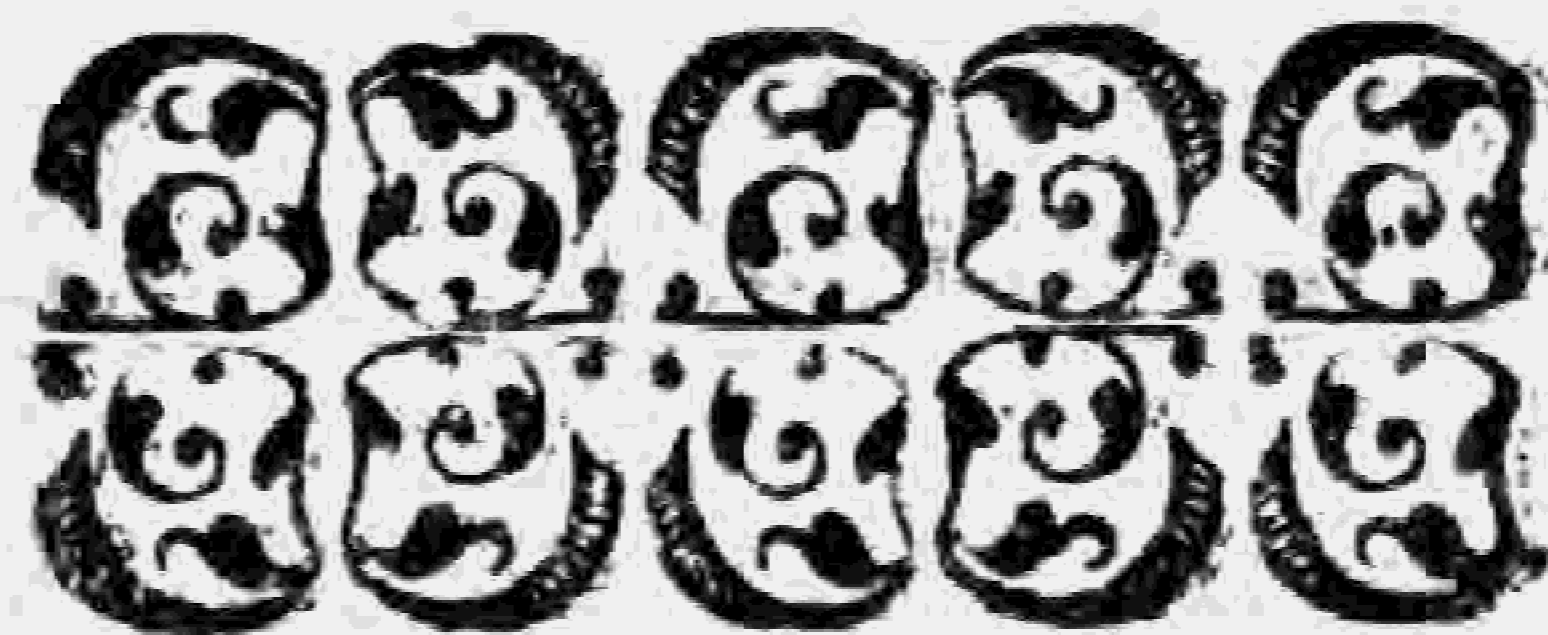
Odor.

Odor. Magnanimo il voler, grand'è la bel-
 la

Risolution, che fate, cogn'vn la lo-
 da.

Huo. Andiam perciò à goder, come la vo-
 glia

Habbiam disposta, e de' diletti tutti
 Tendiam à compiacerla, e sodisfar-
 la.



SCENA DECIMA.

Ragion, Uomo, Sensi.

Rag. **P**otentissimo Sire, alto Signo-
re,

La mia padrona, riuerente spo-
sa,

Sollecita di Voi, cortese amante,
A Voi mi manda messaggiera, e que-
sto

Suo caro pegno Vi consacra, e dona:
Humilmente poi chiede, e prega an-
cora,

Che per suo amor lo vi serbate à can-
to

Siate à la mensa, ò'n stanza, ò'n festa,
ò'n giostra.

Nè per qualunque caso vn tanto dono
Da voi scostar lasciate, ma per sempre
Lo Vi serbate ne la mente fisso.

Mi disse ancor, che non al picciol do-
no

(Poco conforme à gli honorati meriti)
Doueste riguardar, ma al grande affet-
to,

Con cui grata ve'l manda. Che souente
Da poco mosco molto odor si sente.

Huo. Oh generosa sposa, e cara Donna,

II

Il don m'è grato, e le parole ancora
Di generoso cor son care note,
E l'affetto piu mio, che l'effetto.

Ma qual dono gentil la sposa manda?

Rag. Egli è vn bel terso, e luminoso specchio,
Con tal'arte costruito, e fabricato,
Che chi con gli occhi fissi stà miran-
do

Scopre in vn punto le passate cose
Chiare, come non men fa le presenti:
Ma di piu ancor con merauiglia gran-
de

Le venture dimostra, sempre occul-
te

Al senso human, e ne fa chiara mo-
stra,

Specchio, che rende l'huom saggio, &
accorto,

Com'esser dè colui, che regge il mon-
do,

E tien l'impero sopra l'altre genti.

Huo. E grandissimo il dono, e à lei confor-
me,

Di mirabil virtù, che l'arte auanza.
Ma come à lei così honorato specchio
Fu prima dato? o qual sagace maestro
Poteo con tal virtute fabricarlo?

Rag. Ella, come sapete, che dal Cielo
Vi fu data per sposa, de le stelle
Il poter sà gl'influssi, e gli altri ef-
fetti,

E fa-

A T T O

E facilmente le virtù celesti
 Con le terrene cose insieme vnite.
 Et indi far stupende cose, e noue,
 Che à l'huom mortal son d'alta mera-
 uiglia.

Huo. Oh stupor, oh saper profondo, e graue,
 Ma non già nouo ne la cara sposa.

Hor che si vegga si gentil lauoro,
 Su Senfi lo scoprite, e à me si mostri,
 Che fate? che badate? e che temete?

Rag. Mirabil luce, che lor gli occhi abba-
 glia,

Che non ponno mirar tanto splendo-
 re.

Huo. O debil vista, io scoprirollo, e fisse
 Terrò le luci in rimirar l'imgo,
 Ohime, che veggio? Ahi qual'è que-
 sto specchio?

Di putrido defonto horrido teschio?

Rag. Questo è lo specchio de la vita frale
 Del miser huom, che vā correndo à
 morte,

Qui contemplando le passate cose
 Mirar potete, che cotesto capo
 Priuo di carne, e pelle, senza spirto
 Fu d'vn huom, come voi potente al
 mondo,

Hor il suo fasto stà, come vedete.

Huo. O mondana grandezza doue arriui?
 Ahi, ahi, che horribil vista.

Rag. Le presenti

Non

T E R Z O. 92

Non men scorgere potete, poi che'l
 trunco

D'esto superbo capo in terra giace
 Vile, e fracida carne a' uermi in pre-
 da.

Huo. Non posso piu mirar, ahi fiera uista.

Rag. Qui le cose future anco mirando
 Scorgere potete, poi che'l uostro fasto
 Hà in tempo breue à far un tal'essem-
 pio,

Si che potete farui accorto, e saggio.

Huo. Ahime, che uengo meno.

Vdit. O là? o Signore?

Che cosa u'atterisce, ò ui spauenta?

Huo. Non uedi tu quel teschio horrido, e
 brutto?

Viso. Non badate à costei, che strani incan-
 ti

Con magich'arte uà inuentando, e mo-
 stra.

Non mirate più là. Quinci uolgete
 Gli occhi funesti, e la turbata fron-
 te.

Tatt. Partiam, partiam Signor, sgombriamo
 quinci,

Nè ui uolgete à dietro, e questo uelo
 Poneteui su gli occhi, acciò gli incan-
 ti

Di questa fattucchiera con sue larue
 Non ui faccian temer. Su presto andia-
 mo.

Rag.

Rag. Non andate Signor, che questi Sensi
Vi condurranno al precipitio eterno.
Vda. Non badate al suo dir, Signor, andia-
mo.

Rag. O miser huom, come condur ti lasci
Lontano da te stesso a' Sensi in preda,
Di pecorella in guisa, che perduta
Fuor de la greggia dal pasttor lontana
Da lupi è colta inauueduta al Varco.
Ahi che troppo sagaci sono i Sensi
Ad ingannar quest'huomo, e doue l'v-
no
No'l può sedur, l'altro sott'entra ardi-
to,
E lo foccorre, e lo seduce, e vince.
Et io à l'incontro sono inerme Don-
na,
Presso di lui tenuta in poca stima.
Ma ecco la padrona, Qui l'attendo.



SCE-

SCENA VNDECIMA.

Anima, Ragion, Volontà.

Ani. **C**ome stà innanzi à giudice se-
uero
Reo, che pauenta la mortal
sentenza,
Palpitante nel cor, pallido in volto,
Così io di quello, che col caro spo-
so
Habbia operato la Ragion fedele,
Ansiosa io ne viuo, & anhelante,
Pauida piu del mal, che à speme ardi-
ta;
E fino, che da lei chiara contezza
Non hò di quanto sia con lui segui-
to
Palpita il cor ne l'angustiato petto.
Eccola à punto. O mia Ragion fede-
le,
Che fa'l mio sposo? à qual sentier sap-
prende?

Rag. Diletta mia Signora, il vostro spo-
so
Di molle giunco in guisa,
Ch'à l'aria ondeggia, e quinci, e quin-
di spinto

Non

Non troua mai riposo.

Salda però tien la radice affisa,

E pur par sempre vinto,

Nè mai dal loco, doue ei nasce parte,

Ma ben la chioma in varie parti sparte.

Così è lo sposo vostro, c'hor si volge,

A' miei gridi timido, e pauenta:

Ma non molto dipoi da' sensi attratto

A quei si piega, e la sua voglia doma,

Da l'uso suo però giamai non parte,

Che di terra nodrito, e'n terra nato,

Terreni affetti brama, e terren stato.

Ani. Tu ben presaga mia puida mente,

Del poco frutto che coglier douea:

Ma come sia seguito il fatto a punto

Narra, e mi mostra tutto aperto, e chia-

ro.

Rag. Già hauea co'l dono lui sì ben dispo-

sto,

Che in se stesso compunto, & auuilito,

Parea di morte vn pallido semblante,

E sospir graui dal profondo petto

Gettaua ansioso, in cor confuso, e tri-

sto.

Ma i Sensi, che del dono à prima vista

Attoniti restar, vigor pigliando,

L'assordiro con gridi, e con promesse,

(Ponendogli sù gli occhi fosca benda)

Via lo guidar, ancor fuor di se stesso,

Doue l'habbian condotto non m'è no-

to;

Ben

Ben temo di sciagura, e tradimento,
Perche chi v'è col Lupo, e con lui viue,
E' forza che ad vrlar impari, & vrli.

Ani. Mala noua mi dai fidara serua,

E ben m'auueggio misera, che tardi

Diedi credenza a' tuoi fedeli auisi,

Ma se peggio non segue ancor me'l sof-

fro.

Vol. Sperate ben signora. Il tempo ancora

Potrebbe dar al vacillante sposo

Bono di ben oprar conoscimento.

Ani. Faccia il Ciel, che ciò segua. In tanto

entriamo,

E nouo modo andiam poeando in

opra,

Per debellar questa superba torre,

Che a' nostri colpi stabile non cede:

Piu, ch'al soffiar d'impetuosi venti,

O come scoglio al tempestar de l'onde.



SCE

SCENA DVODECIMA.

Gusto solo.

O Come l'aspettar è graue pena
A chi di cor aspetta. Già la corte

E tutta in punto, e sol si stà aspettando

Il Signor, che ritorni. E ancor non giunge?

E pur mi tenne dietro, quando in fretta

Per nuntio à lei mandommi poco inapzi;

Forse noua sciagura l'hà incontrato,
D'opra d'incanti, ò magiche malie
Tutte de la Ragion industrie, ed arti;
Creder no'l vo'. Perche sì ben l'hauemmo

Persuasò, e ridotto al voler primo,
Che per inditij hauuti ben potria,
Mille fantasme, e mille fiote larue
Iadarno susurrar la mia sirocchia,
Che ritrarlo giamai potesse vn punto.

Vo' qui aspettarlo, nè'l tardar sia graue,

A chi

A chi si troua, come io son, fatollo.
Che non si tosto entro la foglia il piede

Posi nel mio arriuar, che à l'Odorato
Si fece incontra vn stuolo di vapori,
Di viuande fumanti, & odorate,
Che nel palato suscitar tal voglia,
Che forza fu darne vn buon saggio al ventre.

E ver, che nel veder di tante, e tante
Sorti viuande, in varij modi acconcie,

Mi fece soprastar à dar dipiglio
A queste, ò quelle, in vn volendo il gusto

Tutte assaggiarle se potuto haueffe.
Pur mi risolsi à vn buon capon le coste
Tutte spogliar con l'vna mano; e l'altra

D'intorno a' rognon grasso di vitella
Al palato alternar buoni bocconi,
Come à vicenda i mantici, che danno

Fiato à le dolci, e risonanti canne,
Mentre ageuole man i tasti moue,
Fan so'ger melodia soaue, e dolce;
Così io non meno con le mani alterne
Imboccando al palato, onde le canne
De le budella mia facean rassegna,
Menando i denti, come tasti in fretta,
Ne sei sentir vn saporito gusto,

Al

Al mio palato, e gran diletto al ventre,
 Le pernici, e i fagian facean à gara,
 I francolini, li tordetti, e quaglie
 D'entrarmi in bocca, come sogliono
 I api,
 Grauide di far mele in cauo tronco.
 Qui tingoletti, e grassi saporini,
 Sguazzetti, e di pasticci copia immen-
 sa,
 Di minestre, saluiate, e rosatelle,
 Torte, tortette, figadetti, e po' pe
 Di quadrupede, cibo, che nè toglie
 I primi honori à le fugaci lepree,
 Stauami intorno à l'hor ricca corona,
 Di varij pesci, in vari modi acconci,
 Di quei che l'Indo mar, di quei che'l
 Nilo.
 O sia famoso lago, fiume, o fonte,
 Che delicati pesci porta, e nutre,
 Coperta è sempre la pomposa mensa.
 Quiui soaui, e generosi vini,
 D'ogni sorte trouar sempre si ponno,
 Che'l Perso Rege mai tanti non n'heb-
 be
 Ne le sue lunghe, e douitiose feste.
 Io sò, ch'à vn fiasco di buon Vinci-
 guerra
 M'appresi lieto, e come contrapunto
 Sonar volesse, tracannai fin tanto,
 Che'l fei co'l fondo contemplar le stel-
 le.

CON

Con questa mia pochetta merendina,
 Trattenuto ho'l mio corpo, che ben
 posso
 Attender il padron fin'al ritorno,
 Che senza non haurei giamai potuto
 Tanto aspettar; e forse, forse meno
 Sarei uenuto à tal digiuno: e'l ventre
 Reintrato saria per ricercare,
 De le interiora le midolle tutte.
 Lodato il Ciel sto bene. Perché in ve-
 ro
 Senso freddo, e digiuno poco sente.
 Ma chi è costui, che verso me se'n vie-
 ne,
 Egliè'l Tempo per certo, vo' pigliarmi,
 Alquanto con lui scherzo fin che giun-
 ge
 Il padron nostro à l'aspettante alber-
 go.



SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Gusto, Tempo.

Gust. **O** Giouanetto, o là, o tu non m'odi?
A chi dich'io? o la vago fanciullo.

E tu non m'odi ancor? Oh tu se' il Tēpo?

Perdonami, che l'occhio non mi serue
Così lontan. E questa barba bianca
Mi sembraua à veder candida benda,
Che per vso hanno i giouanetti amati
Portar pendente intorno al mento cin-
ta,

A l'hor, che mascherati trastullando
Vanno su' balli con la druda à canto.

Tem. Tu scherzi eh Gusto? e giouanetto
chiami

Il vecchio Tempo? ò pur tu non vo-
lendo,

M'hai fanciullo nomato, e detto il ve-
rio?

Gust. Te non hauea per te riconosciuto.

Tem. Sappi, che non volendo suol tal'hora
Volubil lingua il ver, che celar crede
Dire, e svelare il sentimento occulto.

Io giouanetto sono. E giouanetto

Non

Non chiami tu, chi'n la sua fresca eta-
de

Gli anni trascorre fanciulleschi, e pri-
mi?

Ne la mia prima etade ancor mi tro-
uo,

Poi che à sett'anni non arriuo anco-
ra.

Gust. Ah, ah, che dici? Hor non nascesti
quando

Fu fatto il Ciel, e misurando il moto
Del corso suo veloce anco l'adegui?
Sei mila, e piu son pur andati gli an-
ni.

Come dunque fanciullo ancor ti troui?

Tem. Capace tu non sei, che di sapori
Cose, che al sentir tuo si fanno incon-
tro;

Pur ti dirò, che in tale guisa suole
Scorrer de l'huom l'età, come del Tē-
po

Vna sol cosa la distingue, e parte.
Che doue l'huomo per vn corso intor-
no

Del Sol misura l'anno, e fin diece anni
Traduce la sua età tenera, e prima;
Il Tempo non dal Sol, ma da mill'an-
ni

Và raccontando vn'anno, ond'io non
giungo

A' dieci mila di mia infantia segno.

!

Gust,

Gust. E pur rider mi fai.

Tem. In bocca sempre

A' pazzi abonda il riso, e oue non
giunge

Il suo saper la merauiglia nasce.

Gust. Com'esser può, che di miglior cotanti
D'anni non sij piu Vecchio de la Lu-
na

E antico piu del padre nostro Adamo?

Tem. Io ti dirò. Sono de l'huom pur sette
L'etadi, à punto come son mie figlie,
E dieci anni à ciascuna età si deue,
E doue l'huom a' settant'anni è giun-
to,

E giunto al fin di sua possente vita.

Oltra passando in manifesta morte

Piu tosto more, che in viuendo viua.

E ne la prima etade fanciul viue.

Io non meno de l'huom Viuer spe-
rando

Le sette etadi mie, settantamille

Anni Viuer poss'io, fin che'l Ciel gi-
ri,

E forse oltre passar. Hor s'io non giun-
go

Al fin ancor de la mia età primiera

Giouane sono, anzi fanciul rassem-
bro.

Gust. Come dunque di Vecchio hai la sem-
bianza,

Canuto il pelo, lunga hispida barba,

Cose

Cose da giouanil stato lontane?

Tem. Mascherato me'n vò, come hai pur
detto,

Accioche ogn'vn non mi conosca à
pieno,

Che se'l mio giouanil semblante ve-
ro

Mostrassi à punto à l'huomo, egli spe-
rando

Di Viuer meco con conforme eta-
de

A i giorni breui di sua vita frate,

Non pensaria giamai. E perciò Vec-
chio

Mi scorgi, acciò tu ancor sicuro sia

Di vecchio diuenir come son'io.

Gust. Ohime tu dici il ver, ne haurei giamai,
(Scorgendo il zoppicar, che fai tremā-
te)

Stimato, ch'altro, che la lunga etade

De le membra il Vigor t'hauesse tol-
to.

Tem. Questo mi resta dir, che volo, e ten-
go

Depresse l'alil, e'l zoppicar dimostro,

Affin ch'ogn'vn che in otio siede, e
langue

Scorgendo del mio andar la poca pos-
sa

S'affretti al caminar veloce, e desto,

Nāu'l preuēga morte, ò tardi il coglia

I 2

Gust.

S'affretti al cam inar veloce, e desto
Nanti'l preuenga morte, ò tardi il co-
glia.

Gust. Io mi scherzai: ma tu co'l ver mi pungi.
Lasciamo tai commenti, e dimmi Tem-
po,

Verrai tu à farci dolce compagnia?

Tem. Perciò mi mascherai, ecco la druda,
Ch'io conduco al palagio, acciò t'au-
di,

Che giouanezza è già passata, e morta
Per l'huom à cui vecchiaia s'auicina.

Gust. Tempo mi raccomando. Hor, hor io
debbo

Incontrar il padron, perciò mi parto.



SCENA DECIMAQUARTA.

Tempo solo.

C Orri pur quanto puoi, che
così zoppo,
Come ch'io son ti giunge-
rò ben presto.

Pentaua il tristarel di farla al tempo,
Che per isperienza, e lunga etade
Sà quel che pensar può, non ch'altri di-
ce.

Io l'hò col mio parlar così trafitto,
C'ha hauuto à grado à dipartir corren-
do,

Tanto è noioso al senso vdir, che'l Tē-
po

Fine à gli affetti sensuali apporti.
Entrerò nel regal palagio, e quiui
Attenderò, che l'huom faccia ritorno
Per consignarli questa quinta figlia,
Ch'à la graue vecchiezza il varco at-
tende.

E quella già da lui lasciata à dietro
Virilità robusta rimancarmi
A quest'antico, e consueto albergo.

SCE-

I 3

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Sensi, Uomo.

Vdit. **G**là l'habbiam detto, e'l repli-
chiamo ancora,
Signor nostro sublime, e
generoso,

Che se volete al cor ritrouar pace
Hor, hor conuieni, che da voi lonta-
no

Discacciate costei, apportatrice
Di mille, e mille gran sospetti, e ma-
li.

Altramente non mai pace, ò riposo
Apportarete à la penosa mente.

Huo. Guerreggia troppo nel confuso petto
E mestitia, e dolor, e tema, e speme,
E l'vn l'altro confonde, e atterra, e do-
ue

L'vn pensier vinto cede, l'altro forge,
Senza punto acchetar la stanca mente.
Come ruota, che volge in vn momēto,
Nè meta, ò fine al suo girar ritroua,
Nel stesso impetuoso mouimento
Par che sospenda il corso, e che ripe-
si,

Cos'io volgendo in questa parte, e'n
quella

La con-

La conturbata, e afflitta mente mia,
Altro riposo, che pensar non trouo,
E sol pensando riposar mi sento,

Od. Credete à noi signor, che'l pensar so-
lo

Non è rimedio al mal, che danno ap-
porta;

Ma'l magnanimo cor, che si risente
Deue à resolution veloce, e presta
Venir, troncando il mal, che lo tor-
menta.

Non è egli ver, che poco pur fà lieto
Vi trouasti con noi, a' piacer pronto?
Ed hor vano pensier di finte larue,
Che questa incantatrice à voi presenta,
V'hà reso in vn cōfuso, egro, e dolēte.

Huo. E ver; ma qual rimedio è sì possente,
Che possa à tanto mal ritrouar scher-
mo.

Od. Essequir quant'hà detto mio fratello,
Scacciar costei di casa, e darle bando.
Tagliar si dè quel membro,
Che putrefatto, e guasto
Apportar puote à tutto il corpo offesa;
Costei vā seminando
E confusione, e rissa,
Che vi tiene la mente ogn'hor sospesa,
E tanto piu, quant'il pensier s'affil-
sa.

Però scacciate lei fuor d'esta corte,
E vada altroue à ragionar di morte.

I 4 Huo.

Huo. Vorrei bē rimediare à questo affanno,
Ma non col dar à lei licenza, ò bando,
Che questo fora à me di troppo dāno.

Tat. Qual danno mio Signor? Vtil fia g. ā-
de

In pace posseder il cor tranquillo;
Hauer la mente ripofata, e cheta,
Lontana dal timor, che tanta pace
Perturbatore inuidioso rompa.

Se riguardate poi quant'vtil segua
Il dar bando à costei, egli è pur vero,
Che diece, e venti suoi parenti, e ser-
ue

Lei discacciando fuorusciti andranno
Con vtil de la Reggia solleuando

Di souerchia canaglia tanta spesa.

Quiui per lei la ria conscienza tienē
Il rimorso interior. Qui l'Intelletto
Sciocco se'n viue, e seco fa l'amante

Il ver, il verisimil, l'apparente,

Il Falso ancor à le sue spalle logra

Le facultadi da la ricca Reggia.

E mille prouision, salarij, e doni

Si dano à tante serue, e cameriere,

Che'l Dispensier tal'hor troppo n'ar-
rabbia.

Perche la scienza ardita, e l'Arte scal-
tra,

L'industria con molt'altre tali donne,

Con la Composition, con le chimere,

Con la Diuisione, e con quell'altra

No ua-

Nouamente venuta, io dico quella
Che Opinion si chiama, donna altera,
Che dice esser di lei stretta parente.
Tutte queste, e molt'altre, che non di-
co,

Cacciati da la fame lei partendo
Andrian le spese solleuando, e'l loco
Malamente occupato altrui lasciando.

Huo. Poco importa cotesto, che non tiene
Conto di cose tai la mia grandezza,
Non è quest' il rimedio, che n'attendo.

Viso. Signor vdite vn'altro ben maggiore.
Sarebbe ascritta à voi la nominanza
Grande, che l'huom d'altrui fa diffe-
rente,

E non à lei, che ciò s'arroga, e vuole.

Voi pur huō siete d'ogai bē compito,

Valoroso, sentiente, & animante;

Qual temerario ardir dūque presume,

Che tal non siate, se non vi s'aggiun-
ge

La Ragioneuolezza da lei tolta?

Souerchio additamēto à l'esser vostro,

Che piu vi toglie, che non giunge, ò
dona.

Vtil dunque maggior trarne potete,

Honor piu grande, ch'à voi sol s'ascrì-
ua,

Che siate senza lei, quel che voi fete.

Souerchia è dunque, le se deue il ban-
do.

I 5

Huo.

Huo. E ver, che'l proprio honor altrui non
dessi

Giamai lasciar. Ma come di lei priuo
Viuer potrò, se ne la vita hà parte?

Odor. Ne la vita non hà parte, ma vsurpa
Profontuosa ben d'hauerne il vanto.
Numeroso è lo stuolo de' viuetti,
Che viue senza lei, ch'uopo non haue;
E tal'vn'anco non hauria per bene
Il degnarsi di lei, ò solo il nome
Prenderne, come vil, come fouerchio.

Huo. Se ne la vita mia parte non tiene,
Almen di consiglierò il primo loco
Conceder le si deue, e negli auuersi
Casi il di lei parer volerne sempre.

Vdit. Non è buono il consiglio, oue non tie-
ne

Del saper la prudenza il primo loco.
Costei ben di prudenza simia fassi,
Con voler de le cose à noi trascorse
Tener registro, e le presenti inanti
Porre, come da noi non fosser viste,
E le cose venture antiuedendo

Augurar, presagir come Sibilla,
Per farsi riputar saggia, e prudente.
Ma che nulla ne sappia, e manco inten-
da

Comprender mio Signor da ciò pote-
re,

Che la meschina al tutto folle, e cie-
ca

Di-

Discorrer non sapria pur d'vna mica,
Se non le fosse da noi posta inanti
Ben masticata, e ben fatta palese.

Huo. Il consiglio d'alcun s'vtil non fia
Rifiutar si può sempre, ma l'vdirlo
Arrecar può maturo auuedimento,
Che restringe il pensier à miglior senso.

Viso. Qual saggio auuedimento può pigliarsi
Da lieue, sciocca, & incostante men-
te?

Huo. Ella su l'auuenir pur mi minaccia,
E quant'al corpo, e quant'à l'alma in-
sieme,

Che con quelle seruendo al giotto Gu-
sto,

Al molle Tatto, à la curiosa Vista,

A l'Odorato vuoto, al van'Vdito
In egra infirmità sneruato, e lasso,

In ardente desio di lusso, e lode

Vana con ambition cader vedrammi;

Con l'alma poi, che voi seguendo in-
tanto

Di vitij pieno, e di peccati infetto

Trahendo di mia etade i piu begli an-
ni

Habito tale, e rio costume appren-
da,

Che difficile poi sia quindi trarmi.

E'n questo mal'vfato, e rio camino:

Andando di buò passo à morte in brac-
cio,

I 6

Dietro

A T T O

Dietro seguir de la giustitia il graue,
E no castigo de' commessi errori.
E'n prigion scura, e'n tenebroso infer-
no

Rinchiuso starmi, in graui pene immer-
so

Sēza scolparmi mai, senza alcun merto,
Che se lei seguo, e suoi buoni ricordi
De le Virtù poggiando l'erto calle,
Starmi aspettando di beati spirti
Numero immenso in sempiterna gioia,
La sù nel Ciel, oue ogni ben s'annida,
Così prometter la Verace Fede,
Così la Religion sacrata, e fanta
Dice, e me'l giura, e molti testi adduce.

Tatt. Pur troppo è ver, che s'auuediam Si-
gnore,

Che di prediche tai V'introna il capo,
Perche tal'hor sul continente stando,
Sul ritirato per parer più saggio,
Ci fate far certe astinenze, e certi
Digiani à voi molesti, à noi piu graui,
Come colui, che troppo attento mira
In attender si strugge, e nulla vede,
Se l'inuisibil di veder presume.

De l'auenir non è sì saggio alcuno,
Che prometter si possa, ma tal' hora
Troppo ritroua, chi troppo ricerca.
Fate Signor vn tratto di voi degno,
Sbrigatemi costei fuor de la Reggia,
Che troppo si presume, e troppo ardisce

E à

T E R Z O: 103

E à le presenti cose sol mirando
Dateui à vita ogn'hor tranquilla, e lie-
ta,

Senza di lei temer, con noi Viuendo.

Huo. Non mi spiace il consiglio, ma che poi
Potrebbon mormorar le saue genti,
C'hanno per sempre a' suoi maggior il
guardo,

Vedendo viuer me di Ragion priuo.

Odo. Quei saggi, che Ragion istima, e pre-
gia

Sì pochi son, che numero non fanno.

Volete al dir di pochi voi per mente?
E non far quel, che fa la maggior par-
te?

Dico de' piu famosi, e de' piu grandi:
Ma chi osarebbe mai d'apportar vn neo
Seguendo il parer nostro sauo, e buo-
no?

Ben sì, se à lei voi prestarete fede.
Non vedete Signor, c'hoggi si stima
Il ricco, l'honorato, il bello, il gran-
de,

Il douitioso, splendido, e fastoso,
Il sensuale, & a' piacer riuolto?
Tutte de la ragion vietate cose?

Et à l'incontro de' seguaci stolti
Di lei nullo si stima, ò tien in pregio.
Ecco i filosofanti, vna gran turba,
Che di Ragion fa profession gagliar,
da,

At-

Attende pur de' ricchi à l'ampie porte
 Il pane per scacciar l'horrida fame;
 Altri, che pur moralità seguendo,
 E di lei seguit l'orme han tolta impre-
 fa

Ignudi, e scalzi van mostrando i frutti,
 Che da tal guasto seme van cogliendo.
 Quanti Poeti in logorata cappa
 Col volto chiuso sotto feltro vile
 Vanno mangiando il pane impresto
 tolto?

Huo. Hà del vero apparenza quant'hai det-
 to,

Ma non si può negar, ch'anco non sia
 Ragioneuole l'huom da la ragione.

Viso. E che importa tal folle nome aggiunto?
 S'ad altro, ch'à viltade non vi serue?
 De l'huomo è prima l'animante certo,
 E perfetto animal senza lei viue.

Huo. Non sò qual animal perfetto possa
 Viuer senza ragion, che l'huom rassem-
 bri.

Vdit. Credeteci Signor, che à l'huomo basta
 Che i Sensi sien sua diligente scorta,
 E acciò non paia, che menzogne ordi-
 sca,

Vditemi ui prego, e non ui spiaccia,
 Che'l uer toccar con man ui faccia.

Hor dite
 Qual perfettion di ragioneuol senno
 Volete uoi, che di gran lunga in altro

Animal

Animal senza lui maggior non sia?
 Fortissimo argomento, ch'anco l'huo-
 mo

Senza Ragion può star perfettamen-
 te,

E da la sua tirannide fuggito

Viuer con noi perfetta e lieta vita.

Se v'aggrada prudenza; Chi maggiore
 De le formiche mostra hauera appresa:
 E pur senza Ragion prudenti sono.

Se giustitia volete; eccoui l'Api

Industriose, ch'al lor Rè soggette

Tutte à gli vfficij suoi contente stanno.

Gust. E pur senza Ragion viuono l'Api.

Vdi. Se tēperanza amate; Ecco il modesto.

E paziente Camelo, che non mai

Co' suoi parenti amor lasciuo ammette.

Viso. E pur senza ragion viue il Camelo.

Vdi. Se fortezza v'aggrada; Ecco il Leone

Di generoso cor, che mai non paue,

Nè volta al cacciator irato il tergo,

Nè crudelisce pria, ch'altri l'irriti,

Nè preda fa se non da fame spinto.

Odo. E pur senza Ragion fors'è'l Leone.

Vdi. Se l'industria vi piace; Hor chi potre-
 be

De' Ragnatelli il prouido artificio

Appareggiar per accattar si il vitto?

Tat. E pur senza Ragion viuono i Ra-
 gni

Vdi. Se volete pietade; Ecco la Pola,

E'l

E'l Pelicano di gran lunga auanza
 La pietade de l'huom ristretta, e vile.
 Quella sul proprio dorso v'è portando
 L'impotente al volar sua cara madre:
 Questo col proprio sangue i morti figli
 Ritorna in vita, e à se la vita toglie.
 Odor. E pur senza ragion pietade è grande.
 Vdit. Qual humiltà maggior, che in vile A-
 gnello,
 Che tondere, & uccidere si lascia
 Senza mostrar pur di lamēto un segno?
 Odor. E pur senza ragion uiue l'Agnello.
 Vdit. Sapienza grande hà l'Vnicorno, e ra-
 ra,
 Che de l'acque de' fonti mai non beue,
 Se pria non l'habbia col suo corno at-
 tinte,
 E sicurate da mortal ueleno.
 Viso. E pur senza ragion sapienza è grande.
 Vdit. L'Aquila liberale mai non mangia
 Preda, che la metade altrui non lasci
 Impotenti à predar augelli, e fere.
 Gust. E pur senza ragion l'Aquila uiue.
 Vdit. Magnanimo è'l Falcon, che mai si pa-
 sce,
 Se non di fresca preda, e pria si muore
 Di fame, che gustar d'immondo pasto.
 Tatt. E pur senza ragion uiue il Falcone.
 Vdit. Se l'Astinenza poi bramar uolete
 Il seluaggio Asinel giamai non beue
 Mentre stan l'acque torbide, e confuse,

El Dromedario anch'ei di sì gran corpo
 D'un pan d'orzo contento, senza bere
 Lunghe giornate di gran soma carco
 Più de l'huom astinente ne camina.
 Odo. E pur senza sagion son'astinenti.
 Vdit. Via maggior castità la Tortorella,
 Che l'huom possede, e'n solitario al-
 bergo
 In vita vedouil piu tosto langue,
 Che romper mai la fede al suo marito.
 Tatt. E pur senza Ragion casta se'n uiue.
 Vdit. Ne l'amicitia il Can molt'è piu fido
 De l'huo, e pur il Can non hà ragione.
 Ne l'Aquila è maggiore disciplina,
 Che ne l'huom, che a' suoi figli non
 perdona
 Se ricusan guardar nel chiaro Sole.
 Gust. E pur senza Ragion l'Aquila uiue.
 Vdit. Correttione de l'huom maggior pos-
 sede
 Rozo Asinel, che mai seconda fiata
 Non camina, oue pria l'incauto inciàpi.
 Viso. E pur sta correttione senza ragione.
 Vdit. Il Lupo ancor se uero quel piè morde,
 Che in caminando inauedutamente
 Vrtando haurà rumor suegliato, ò mos-
 so.
 Odor. E pur senza ragion ne uiue il Lupo.
 Vdit. Di uerità van le Pernici auanti.
 A l'huom, che de la madre il roco cato
 Vdendo fra mill'altre à lei se'n uanno,

A T T O

Gust. E pur senza ragion si troua il vero.

Vdit. Di lealtà le Grù portano il vanto
Di guardar il suo rege, e con l'vn piede
Suspendon graue sasso per star deste.

Viso. E viuon pur le Grù senza ragione.

Vdit. Di moderanza il candido Armelino
Supera l'huom, ch'vna sol volta il gior-
no

Caccia la fame, e mai s'inlorda il fian-
co,

Piu tosto al cacciator si lascia in preda.

Tat. E pur senza ragion modestia è grande.

Vdit. Di vigilanza il Gallo, e l'Oca auanza
Il ragioneuol'huomo, e la Fenice
Per gran costantia à dietro se lo lascia.

De la socialità son le Cicogne

Piu dottate de l'huom. Di predittione

Sò le nere Cornacchie, e'l mesto Guffo.

De la musica i Cigni, e le Sirene

Immonde, e gli Vscignuoi garruli, e va-
ghi

Di medicine prouide, e salubri

Auanzan l'huom le Donnole sagaci.

Odo. E pur non è ragion in queste alcuna.

Vdit. Hor se tutti i già detti, & altre mille,

Ch'addur hora non sò viuono lieti,

Nel perfetto suo stato à compimento,

Senza questa ragion. Qual cosa astringe

ge

Voi mio Signor d'hauer dubbia la men-
te,

te,

Che

T E R Z O. 106

Che viuer senza lei voi non possiate?
Cessi tal dubbio, e à me sire credete,
Che la Ragion à l'huom d'altro non
serue,

Che d'impedirlo al bene, al lieto stato,
Acciò non goda in pace questo mon-
do.

Viso. Anzi ella è quella, per lo cui difetto
Incorre l'huomo in piu grauosi falli,
Che di biasmo, e di penatelo fanno.
Volete voi di questo chiara proua?
Già non vedrete, che viuente alcuno,
(Che di ragion sia priuo) giamai pecchi,
Se non per debolezza, e per difetto
De la natura fragile, & inerme.
Ma l'huom si ben, che per ragioni si sti-

ma

Soura gli altri regnar, per mal'istinto,
Per malitia, e rancor, à studio, ed arte
Contra natura ancor pecca, e trabocca.
Se dunque le già dette, & altre molte
Virtù ne gli animai di ragion priui
Piu perfette si veggono, e piu belle,
Che nel stess'huomo, à qual van fin vo-
lete

Dolerui, per restar di ragion priuo?
Non saprei che mi dir, se nò che strana
Malìa vi tiene affascinato il senno.

Huo. Sensi fedeli miei dotti, & accorti
Con questi vostri essempli, e care note,
M'hauete alquanto la confusamente

Alle-

A T T O

Alleggerita d'importuna noia,
 Vna sol cosa mi ritiene, e affrena,
 Che non ponga ad effetto quanto dite;
 Perche ella ogn'hor cō replicate, e salde
 Parole m'ammonisce, giura, e freme,
 Che se non piglio lei per scorta, e gui-
 da,
 Se seguo voi, s'adempio i miei desiri,
 Che non haurò giamai pace, nè tregua,
 Con esso meco, nè con l'alma ancora,
 Che in questa breue Vita m'andrà l'
 tarlo

Di cattiuu conscienza il cor rodendo.
 Ne la Ventura poi minaccia pene
 Crudelissime, guai, ardenti fiamme,
 Solfo, catene, gemiti, e sospiri,
 Ululati, gridor, stridor di denti,
 Vna perpetua, e indeficiente morte;
 Onde dubbio ne sto, tremo, e pauento.

Vdit. Se voi Signore la purgata mente
 Non haueste, che'l ver discerne, e ve-
 de,

Potreste dubitar, che per gradire
 Cose diceste à Voi dal ver lontane.
 Ma sappiate Signore, eccelso, e degno,
 Che non è Ver, che noi seguendo, e
 quanto

Vi vieta la Ragion inuida, e stolta,
 Reo vi facciate de l'inferno, ò d'altro
 Castigo alcun. Ma ben se lei segui-

Huo.

Huo. Se questo è Ver, se questo sai mostrar-
 mi

Si che l'infernal pene non pauenti,
 Prometto risoluto, affermo, e giuro
 Tantosto di costei sgombrar la Reggia,
 Et in perpetuo effiglio condannarla.
 Vdit. Chiaro lo scoprirete. E pria vi dico,
 Che indarno persuade, che lasciate
 Noi Sensi, vostri buoni, e fidi serui.
 Perche egli è proprio d'animal viuen-

te
 Il seruirsi di noi, di noi Valersi;
 E quel ch'è proprio rifiutar non possi.
 Di piu lo seguitar de i Sensi è cosa
 Naturale al Viuente, & è natura
 Buona in se stessa. E'l natural deriuu
 Da cosa buona, adunque anch'egli è
 buono.

Adunque non fa mal chi segue il be-
 ne,

Nè reo può diuenir di colpe, ò pene.

Huo. Conchiude l'argomento, e parmi vero,
 E già mi sembra fuor d'oscura notte
 Vscir in luce chiara al Sol sereno.

Odo. Vdite Signor mio quest'altra proua,
 Se l'huom per seguir noi, se pe i diletti
 A l'inferno scendesse, ogn'altro anco-

ra
 Viuente, che de i Sensi ogn'hor si ser-

ue,
 E i Sensi piu perfetti ancor possede,

Scen-

Scenderebbe à l'Inferno, come l'huo-
mo.

Ma s'egli è ver, ch'altro animal non
scende

Al tenebroso inferno, eccetto l'huomo.
Adunque non pe' sensi, che comuni
Sono à gli altri animai nel centro cade.

Huo. Fortissima ragion, che'l cor m'acqueta.

Viso. Se dunque (ripigliate) l'huom pe' sensi,
A l'inferno non scende, e pur vi cade
Forz'è, ch'altra cagion vi lo condanni,
Cb'a lui sia propria, non commune à
gli altri.

Huo. E ver quanto discorri, e ben distingui.

Viso. A tutti gli animai commune è'l senso,
Propria è de l'huomo la Ragion infida.
Adunque non per quel, ch'à tutti è
vguale,

Ma sol per quel che proprio in l'huom
si troua,

Il miser cade in tenebroso inferno.

E dunque la Ragion, che l'huom con-
duce

Sotto specie di ben con sue menzogne,
Al miserabil centro de gli abissi.

Huo. Non ricerco maggior proua del uero.

Tatt. Seruiteui signor d'un altro segno,
Che la Ragione à l'huom gran danno
apporti.

Non egli è ver, se l'huom misfatti, e
colpe

Mille

Mille facesse mentre è fuor del senno,
E forsenato senza ragion uiue,
(Con tutto, che di noi à l'hor si serua)
Che non gli uiene ascritto alcun pec-
cato?

Huo. E uer, non dè patir il folle, il pazzo.

Tatt. Ma quando la Ragion siede al gouer-
no,
E che à l'hor pecca gl'è'l peccato ascrit-
to,

E uien punito da seueri leggi?

Huo. Benissimo l'intendi, non oppongo.

Tatt. Et al fanciullo, ou'è Ragion sopita,
O addormentata ancor, se cade erran-
do

E perdonato ogni suo graue fallo,
Cosa, che à l'huom maturo non s'am-
mette.

E dunque la Ragion cagion di male,
A l'huom nociua, & importuna, &
aspra,

Che semina zizania, e liti accopia
Nel miser huom, e'n trauagliosa vita
Strugger lo face, e lo conduce à morte,
E dopo morte in fine à l'atro inferno.

Huo. Non piu, non piu, che basta: anzi è pur
troppo,
Suelato è'l uer, ch'à gli occhi è stato oc-
culto

Sotto densa caligine d'errore
Hor si conosce & è pur troppo aperto.

V dito.

Vdit. La promessa Signor non vi si scordi,
La data fede, e'l giuramento fatto.
Huo. Come? mancar di fe? mancherà il Cie-
lo

Piu tosto, che la mia real grandezza
Venga men di parola, ò data fede.
Non sì tosto auerrà, che mi s'accosti
Per dirmi al modo *Usato* sue menzo-
gne,

Che con seверо (ma giusto castigo)
Via la ne spaccio à irreuocabil bando.

Tatt. Pronti sarei di questa honesta, e drit-
ta.

Promulgata sentenza effecutori.

Huo. Hor darommi à goder lieto, e contèto
Senza mai piu temer d'inferno, ò pene.

Gust. Non fia stato del vostro piu beato;
Entrate homai signore, che la Reggia
Sospesa deue star di tal tardanza,
Et il lungo digiun potria recarui
Importuno spiacer, che fora graue
A tutto il mondo, che v'honora, e pre-
gia,

E tacito v'ammira, e da voi pende.



SCE-

C H O R O.

Miser chi pone la sua vita in-
forse
Dando le vele a i venti
De la sua naue, oue man-
tien sua vita,

Seguendo i suoi contenti

Da l'aura spinto de' fallaci sensi,
Oue giamai il suo camin non torse
Chi sospeso del fin, che morte adita,
Chi de l'inferno, o del giuditio pensi.
Miserrimo chi crede in questo mon-
do

Lieta goder, e'n l'altro star giocondo.
Felice è ben colui, che l'innocente
Vita mena lontano
Da quei piacer che'l senso gli offre, e
mostra:

Ma nel sentier piu piano
De la Ragion i saldi passi moue,
E de l'iniquo senso si risente,
E con lui stassi ogn'hor inuitto in gio-
stra,

Si che nõ vaglion sue lusinghe e proue
A ritrarlo dal buon preso cammino,
Che lo guida del Cielo al bel domino.
Ma chi sarà giamai sì auenturato
In questa vita frale,

K

Ch'ap:

A T T O

Ch'appigliar sappi il suo camin miglio-
re,

E scostarsi dal male,

Che da tanti nimici vien mostrato?

Ahi quell'vn sol, ch'à Dio volge la spe-
me

Le sue leggi offeruando di buon core,

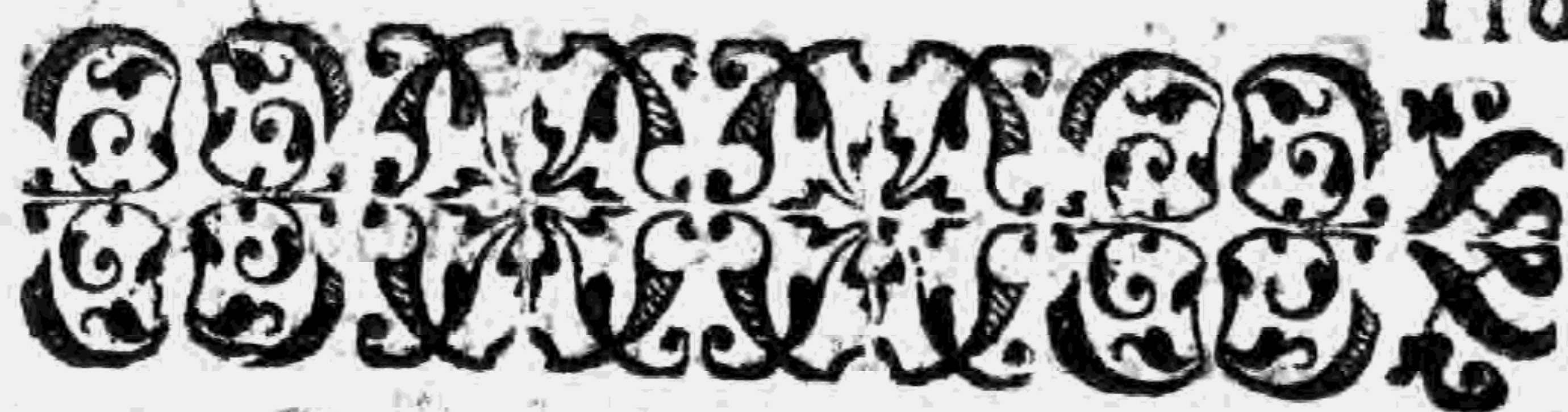
Che toglie la Ragion per guida, e in-
sieme

Disprezzi i sensi: e'n mezzo al suo tesoro

Gli honori sprezzati, li dilette, e l'oro.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ragion sola.



Him e dolente. Ahi infe-
lice. Ahi lassa.

Così à le donne si fà ol-
traggio, e scorno?

Il mio fedel seruir tal
merto attende?

Così graditi sono i buoni auisi,
I miei saggi configli, che vi diedi?

Ahi sconfolata me. Ahi doue mai
Fra le barbare genti, e piu crudeli

D'Antropofaghi, o d'altri simil mostri,
Tal crudeltà, tal sprezzo vnqua s'udio?

Io che de l'huomo come à instabil naue
Siedo al gouerno, e gli fo scorta al Cic-
lo.

Io che de l'alma son potenza prima,
Fida serua di lei fida maestra,

Così schernita son, così auuilita,

K

2

Così

A T T O

Così sprezzata, & oltraggiata (ahi la-
fa)

Con sì laide parole, e dishoneste
Lacerata nel crin, nel volto offesa
Son posta in bando da l'humano al-
bergo?

Ahi miser huõ, ahi sensi iniqui, e stolti,
Che pensaste di far quand'infuriati,
Contro me alzando le minaccie, e i
gridi

Con quel furor, che l'arrabbiato core
Spinge à gli oltraggi, al ferro, al san-
gue, à morte,

Incrudelisti in le pazienti membra
Di fedel donna, e vergine innocente?
Che pensaste di far? illustre impresa
Scacciando il senno, che vi regge in
bando?

Infelice non piango il proprio male,
Nè del mio stesso mal tanto mi doglio
Quanto di quel, ch'è voi graue sopra-
sta,

Sensi infideli, e al miser huõ superbo,
Che senza me farete ahi pazzi, ahi stol-
ti?

Infernale voraggine v'attende;
E ch'altro auvenir puote à chi non vi-
ue

Secõdo la Ragion, ch'al ben lo scorge?
Che farai mia padrona, orba fan-
ciulla,

Come

Q V A R T O. III

Come priua di madre, di me priua?
Viurassi l'huom. Viurassi l'alma senza
La Ragion sua fedele? ah non è vita
Dou'è Ragion partita:

Ma antecedente morte,
Che guida à peggior sorte,
Che chiude il Ciel superno,
Ed apre il cieco inferno.
Ma perche à la Ragione si disdice
Ricompenfar con mal vostri demerti,
Nè quel che à voi s'aspetta, à me si de-
ue;

Vò procurar così sbandita ogn' hora
D'ageuolarui il calle, e aprirui il var-
co,

Che poggia al Cielo, e da l'inferno fug-
ge,

Così vo' porui ogni sapere, & arte
Per ritrarui dal mal, per farui accorti;
E prima porrò in proua se l'amore
Vaglia con voi di nostra antica madre,
Quando non gioui. io poscia oprarò
l'armi

De l'infallibil Verità possenti
De le figlie del tempo. E de l'Etade
Le debolezze, e i mancamenti in opra
Tutte porrò, per far, che'n voi ritor-
ni

Di ragioneuol sonno il ben perduto,
E quando al fin il mio pensier fia va-
no,

K. 3

Pre-

A T T O

Pregarò morte fin di lungo pianto,
 Che ponga fine à le miserie nostre,
 Con acquetarci in sempiterno sonno.
 In tanto per fuggir de' miei tiranni,
 Il rabioso furor: in qualche speco
 Di cauo monte, o di seluaggia rupe
 Nasconder me ne voglio. E forse
 quiui
 Potrei trouar la cara genitrice,
 Che i piccioi parti coua, alleua, e nutre.



SCE

Q V A R T O. 112

S C E N A S E C O N D A.

*Lucifero, Calcabrina, Malacoda,
 Farfarello, schiera di Demonij.*

Luc. **V** Int'habbiam, vint'habbiam^o
 il pregio è nostro.
 Sconfitto è l'inimico, e po-
 sto in fuga,

Debellate le mura, eguale al suolo,
 Preso il Castello. E la potente rocca,
 Homai le nostre insegne al vento
 spiega.

Il nostro spirito che inuisibil stassi
 Presso de l'huomo come ambasciato-
 re

De la potenza nostra, e nostro stato,
 Con l'industria de i sensi la Ragione,
 Hà posto in odio a' miseri mortali,
 Si che da lor cacciata è stata in bando.
 E con nostri satelliti contenti,
 Mouono il passo sotto nostre inse-
 gne.

Valoroso guerrier, che tanto puote,
 E tal Vittoria senza sangue in ma-
 no
 Ci hà posto. Ben è degno, che si le-
 di.

Resterà mò di far la nobil preda,

K 4 E far

A T T O

E far raccolta di cotante spoglie,
Per farne vn'alto, e nobile trofeo,
A chi con tale astutia, e tale ardire
Hà dato fine à l'honorata impresa.
Noi poscia lieti, e festeggianti, e pron-
ti

Ordinarem conuito sì famoso,
Si splendido, sì grande, e sì tremen-
do,

Che serua à tutti i mostri de' l'infer-
no,

E ogn'vn potrà satiar l'ingorda voglia,
Sopra l'alme infelici de' mortali.

Calc. Non hebbe il nostro inferno tanta
gioia

Quando femmo cader il primo Padre,
Quant'haue hor di letitia, Vdendo
l'huomo

Esser caduto in nostri tesi aguati;
Hor ben saremo vendicati à pieno,
Del danno riceuuto,

Si che l'inferno piu che'l Ciel di stelle,
Sarà fregiato d'alme de' dannati,
Anzi via piu che'l mar d'onde, e d'are-
ne.

Quanto habbiam da goder, e quanti
spasii

Hannoci à dar quest'egre alme infe-
lici.

Io per me vo' fra l'altre cose apporui
In quello yniuersale, e gran conuito,

Che

Q V A R T O 11

Che si farà de st'alme à i fieri mostri.
Vo' (dico) apporui vna viuanda tale,
Che mai gustaste la piu saporita;
Vi voglio vna minestra apparecchia-
re

Di cotiche di Cuochi, & onte, e grasse,
Che de la mensa fur sola bramosi,
E quiui il lor contento trouar sem-
pre.

Mal. Et io Vn intingoletto saporito
Di pillole, trochisci, ogli, & impiastri,
Medicine, siropi, elettuarij,
Dati à gl'infermi da' Medici accorti,
Perche l'infermità fatte piu lunghe,
Rēdan nel male altrui l'vtil maggiore.

Calc. Et io di sconciature occulte, e tristi
D'accorte vedouelle vo' portarui
Vna falsetta dolce, e delicata,
Che per celar l'error del proprio vētre
Fer con l'aborto vn fallo assai peggio-
re.

Mal. Darouui anch'io vn lauto guazzetti-
no
Fatto de gli occhi di lasciui amanti,
Che vagheggiando per le Chiese arditi
Stupraro i Tempij, e distornar le men-
ti

Da diuoti pensier, da attenti prieghi.
Farf. Vn arrosto di fama vana, e lode
Voglio arrecarui d'ambitiosi alte-
ri,

K s Che

Che per sentir lodarsi s'in alzarò,
Per far nel nostro inferno maggior sal-
to.

Calc. Di meretrici infami vna caldaia
Vo' far bollir, che basti à l'Orco tut-
to,

Perche le miserelle à la canuta
Etade rifiutata da gli amanti,
Non potendo col corpo far guadagno
Persuadon l'incaute damigelle.
A far quel, ch'elle fer giouani erran-
ti.

Malac. Su le graticchie vn passamento far-
ui

Voglio d'infide balie, e cameriere,
Che gl'incauti fanciulli trastullando
Trasser perfidamente à le sue voglie,
E non pensanti à tal lasciuo errore.

Calc. Vn'arrosto di perfidi mariti
Percottati col grasso de le corna
Voglio farui mangiar si delicato,
Che non gustaste meglio. Poiche que-
sti

Simular l'adulterio di sue mogli,
A l'altrui scotto per empirsi il ventre.

Mal. Io de le maritate vna gran massa
Acconciar vo' in sapor, che sarà giot-
to,

Perche tennero il suo peccato occulto,
Nè confessarlo mai rossor permise.

Farf. Di scommessanti stolti vn gran macello

Fa-

Farouui in lo schidon seccati al fù-
mo,

Che vo' assaggiate, s'è miglior sapo-
re

Habbian de' furbi, e scaltri barattie-
ri.

Calc. Vna torta di guancie sbellettate
Di meretrici, di fonghetti, e rizzi
Vo' presentarui, e far lor quest'hono-
re,

Che per parere à la finestra belle,
Non sparmian di pelarsi anco le ci-
glia.

Malac. Di fraudolenti mercatanti vn stor-
mo

Di falsi cambiatori, e di lenoni,
Di crudeli padron verso i coloni,
Di contadini rubbatori, e falsi
Vo' farui vn'apparecchio si solenne,
Che mai vn tal non vide il nostro in-
ferno.

Farf. Ed io di streghe, e donne incantatrici,
Che maliando, e affascinando vanno
Il Giouedì, e la notte, intanto il san-
gue

Scorron succhiando de' bambini in cul-
la.

Calc. Et io di certi di coscienza fredda
Appor vo' vn'insalata, che non havi-
no,

Che sia peccato lo stronzar monete,

K 6 E ta-

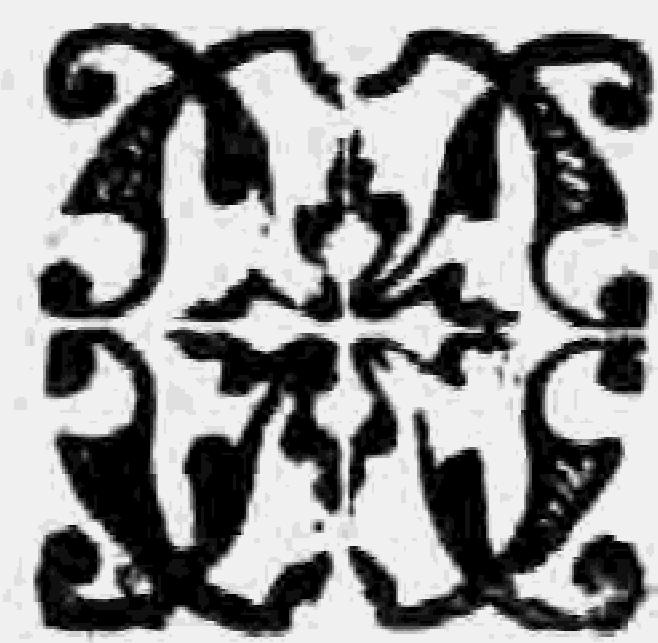
A T T O

E tagliarle il d'intorno fin su'l *Vido*.
Malac. E sarà forza ber dopò tal pasto;
 Darouui il sangue à ber de gli auaroni,
 Rapaci, che succhiar da' poterelli
 Con usura crudel vendendo il tempo.
Farf. Io maluagia de le maluagie menti,
 Che oppressaro i miseri, ridotti
 Sotto il loro poter, senza pietade.
Calc. Ed io vernaccia di fauor ingiusto
 Concesso à fine di lasciuo gusto.
Luc. Ogn'vn farà per se quanto piu possa,
 E co' denti, e con l'vgne, e con gli vn-
 cini,
 Ferendo, graffiando, e riuolgendo
 Sossopra l'alme fin, che tutte cotte
 Tornino ad incrudir per altro foco.
 E quel, che l'vn consumi, l'altro ag-
 giunga,
 Si che'l diletto nostro senza fine
 Sia, come di lor la pena, e'l duolo.
 Andiamo ad affettar tormenti, e pene,
 Carboni accesi, fiamme, e pecci arden-
 ti,
 Giacci, stridor, ogli bollenti, e serpi.
 E tutte le inuention tremende, e gra-
 ui,
 Che possan tormentar l'alme infelici,
 Senza giamai posar, ò trarle à fine,
 Ed à gli altri venturi egri mortali
 Apporrem noue insidie, e lacci ascosti,

Si

Q V A R T O. 115

Si che da quei che sono già palesi
 Guardandosi non teman li celati,
 E incauticadan ne le ascoste reti,
 Nobile preda al douitioso inferno.
Schiera. Ogni mal farà fatto, e piu che pre-
 sto.



SCE.

Tempo solo.

IO pur ritorno al Vecchio mio costume,
 Che fermo non sò starmi in verun loco,
 Così à vicenda vanno l'altre cose
 Correndo dietro al mouimento mio,
 Che l'huomo anch'egli si mi corre appresso,
 Che dietro si hà lasciata questa figlia,
 Ch'al suo loco rimetto, e l'altra à canto
 Tenendo s'auuicina à voler st'altra,
 Che al vecchio padre affomigliando viene.
 Horsù poca farò quiui dimora,
 Che vopo sia tornar al regio albergo,
 Intanto per non starmi otioso, e lento,
 Entrando nel senile alloggiamento
 Attenderò con diligente vfficio
 Del Sole à rassettar il lieue carro,
 Ongendo de le rote, e l'asse, e'l vuoto,
 Acciò spedito faccia il suo camino.

SCE.

Huomo d'anni cinquanta co' Sensi.

Huo. **D** Opò che scarco di ragion
 mi sento,
 Troua pace il mio cor senza
 contesa,
 E parmi hauer giu da le spalle il pondo
 Del mont' Atlante risospinto, e scosso,
 Come somier, che pel grauoso incarco
 Geme sotto il gran peso, à sera giunto
 Doue depone l'onerosa salma
 Si rallegra, si scuote, e riuolgendo
 Il tergo oppresso ne la fresca arena
 Riceue inusitato alleggiamento,
 Io non men alleggiato, e risentito
 Da' tirannide tal, che'l cor premea,
 Mi sento tutto placido, e contento.

Viso. Sire. Hor vedete, se fu detto il vero
 Da noi fidati serui, che peggiore
 Stato non è, ch'à la ragion soggetto
 Lograr de la sua vita i piu begli anni,
 Fra contrasti di dubbi, e di timore,
 Che'l mal non fugge, e men al ben s'apiglia.

E questo à quello auget comparar soglio,

Che

A T T O

Che tutto il giorno sopra vn palo affiso
 Mira entro l'acque i bei guizzanti pesci,
 De' quai pascer uorria l'auido ventre.
 Ma in dubbio stādo à quai di quei s'appigli,
 (Perche questo non vuol, quell'altro lascia,
 Questo vago non è, picciolo è l'altro;
 Questo va in fretta, e quello tardo nuota)
 A tanto il stolto vn che gli piaccia attende,
 Che soprugiugne tenebrosa notte,
 E s'ascondono i pesci. egli di scorno,
 E di cibo digiun si parte, affretto
 Se vuol cacciarsi la rabbiosa fame
 De' Vermicelli di palustre fango
 Empi si in vece de' buō pesci il ventre,
 Perciò Perdigiornata egli si noma.
 Così, chi di ragion gli auisi attende
 Hoggi lascia vn trastullo, e dolce spasso,
 Diman l'altro rifiuta, che potrebbe
 Fuggir senza ritorno, e l'altro giorno
 Tralascia vn'altro, e l'occasione fugace
 Perde di ben gioir stolido, e folle
 Attende quel piacer, che mai nō riede,
 Come colui, che va beuendo il guasto,
 E acquato vino, per serbarsi il buono
 Ad altro tempo. Intanto il tristo beue

Fin

Q V A R T O. 117

Fin che'l buono da se s'ammuffa, e guasta;
 Perche viene, Signor, tempo correndo,
 E veloce anco passa, e seco porta
 E le gioie, e i piaceri. E attende indarno
 Il tempo, chi'l presente piacer perde,
 Soprauiene importuna, egra vecchiaia,
 Penosa, e del passato penitente,
 Che tanti rifiutati buoni tempi
 Stolta t'habbi lasciato vscir di mano,
 E indarno tristo si lamenta, e duole.
 Huo. A tempo me n'aueggio, e a tempo sono.
 Ma come voi in tal silentio stati
 Siete sì lungamente? nè m'haucte
 Scoperto il ver, sì lungo tempo ascolto?
 Odo. Huopo di à l'hor saperlo nō n'haucte,
 Quando ne' giouanili, e tener' anni
 Con noi commodamente in cara pace
 Viuendo col consiglio, e nostri auisi
 Vita, vita trahesti assai piu lieta,
 E la Ragion adormentata stando
 Nō vi diè à l'hor cagion di farne stima.
 Ma hora che dal sonno ancor nō desta
 Vuole rifar il tempo indarno speso
 Con sue mentite parolette, e frodi
 Pronte à ingannar vn semplicetto core,
 Fu forza risentirsi, e'l ver scoprendo

Pro-

A T T O

Procurarle il fevero, e eterno bando.

E fu' l sbandirla generosa impresa
Di magnanimo cor; che si risente
E discaccia da se ciò che l'attrista.

Huo. Hor ad altro si attenda, e sian conformi

A tal resolution gli effetti, e l'opre,
Si che ne goda ogn' vn non che la corte

De la cagion de la letitia nostra.
Nè in altro piu s'impieghi il mio volere,

Che in goder e gioir senza riguardo,
In ogni sorte di piacer mondano.

E d'ogni intorno fin doue s'estende
Il grand'imperio mio si faccia noto

A le genti il voler del suo Signore.

Che non è ben che'l suddito restringa

Il suoi costumi, le maniere, e l'opre,
Se non à quel che nel suo Prence mira.

Tat. Come Signor? Il popolo ammirando

Sta l'attion regali, e generose,

E quello che al suo Prence piacer vede

Vuol ch'à se stesso ancor arridi, e piaccia,

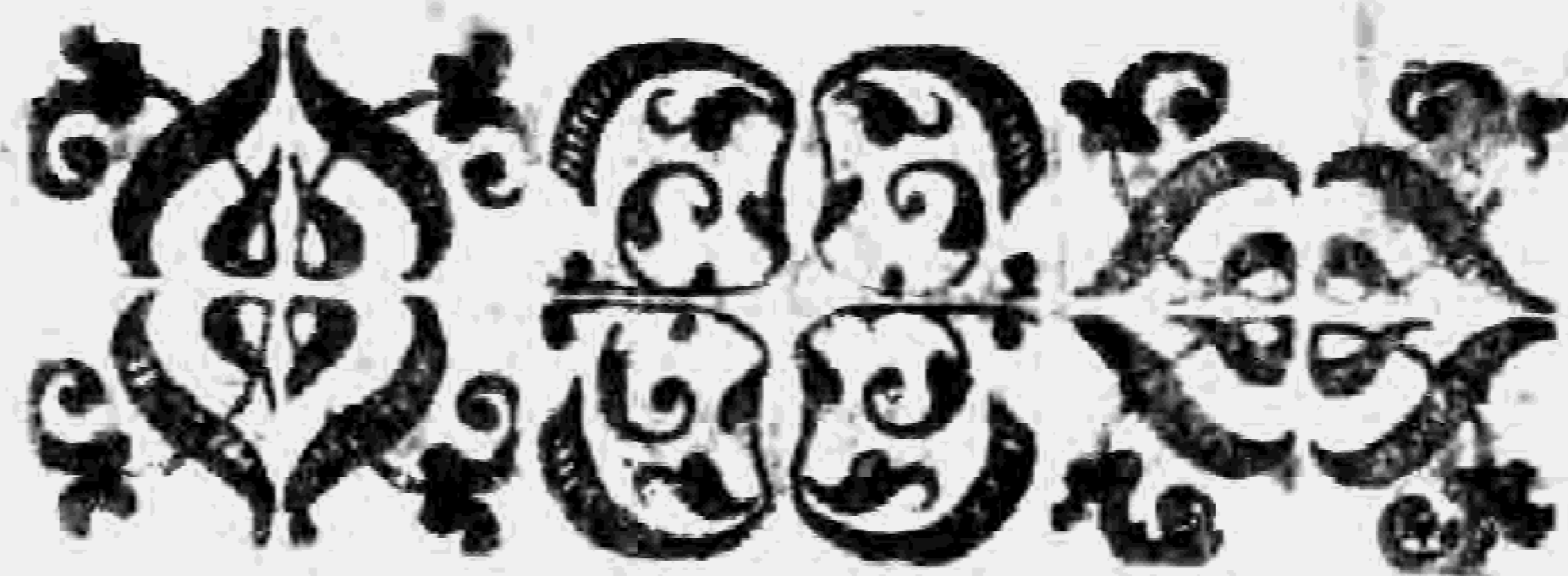
Che dè il buon seruo il suo Signor gradire.

Huo.

Q V A R T O. 118

Huo. Ritorniam dunque à far conuiti e feste,

A ristorarsi del perduto tempo,
Che meglio è tardi, che non mai pentirsi.



SCE

SCENA QUINTA.

Anima, Uomo.

Ani. **N**on sò, Signor, qual folle, ò fier consiglio
 A tal' opra nefanda v'habbia spinto;
 Voi dico, che l'impero, e'l scettro ha-
 uete
 Sopra i *viuenti*, e lor la norma date,
 In cui l'error è via maggior che in al-
 tri.
 Quando che dal maggior l'infimo im-
 para,
 Et apprende dal Signor il seruo essem-
 pio.
 Scacciar di casa sì honoranda donna?
 Dataci per fedel custodia, e scorta?
 Deh che s'aprendo gli occhi voi volete
 Mirar, quel che facesti: ah! che vedrete,
 Come sconuiene à la real grandezza,
 E come ad huom magnanimo, e cor-
 tese
 Il far oltraggio à l'humil donne im-
 belli.
 Se la persona poi, che offesa resta,
 Che grato odore d'innocenza spira,
 Qual peccato commise, che l'ultrice

Vo-

Vostr'ira impetuosa al scorno, à l'on-
 ta

Traesse sì, che ne douesse esclusa
 Sempre restar dal nostro regio albergo?

Huo. I consigli del Rè, consorte sono,
 Ascosti à gl'altri: m'à lui sol palesi,
 E non è ben altrui render ragione
 Di quant'egli opra, ò di che altrui com-
 manda.

Basti, che giusto sdegno, e parer saggio
 Fè l'effetto seguir di quant'è occorso.

Ani. Se i consigli del rege al *volgo* occulti
 Tener si denno, non però à la mo-
 glie,

Che nel regno, e nel Rè stesso tien par-
 te

Esser celati dee senza sospetto.

Huo. A *vo'l* saperlo punto non rileua.

Ani. Come, che à me non preme di saperlo?
 Come che nulla rileua, ch'io l'inten-
 da?

Se di tal fatto è già la Reggia piena,
 E di mille opinion varia è la *voce*?
 Et io che moglie son sarò schernita,
 Che di serua fedel, prudente, e cara
 L'oltraggio intenda, e la cagion non
 sappia!

Quinci l'honor à ricercar mi spinge
 Quindi il dolor de la perdita serua,
 E quindi, e quindi il mal ch'ambidue
 preme,

L'vn,

A T T O

L'vn, e l'altro possente, e fier nemi-
co,

Che'l cor turbato sospettoso rende.

Huo. Scacciar si dè quel mal, che graue an-
noia,

Che la pace, da ogn'vn bramata tanto,
Senza alcun prò confonde, atterra, e
turba.

Ani. Tropp'oscuro e'l parlar: ma chiara è
l'onta

Fatt' à la serua mia, fatta a me stessa.

D'insolito rigor, che si suol spesso
Rispettar pel padron tal seruo iniquo,
Non che fidata serua, ed innocente.

Huo. Se l'esser priua di si inutil serua
Tanto vi spiace, e dà cotanto affanno,
Che fora poi se voi stessa volessi
Di me priuar? Non tengo forse impe-
ro

Sopra quanto è quà giù nel basso mon-
do?

Ma se vi spiace, che la regia Corte
Resti priua di lei, come le manchi
Il solito ornamento, egl'è pur vero,
Che non sarà men bello il Ciel stellato,
Quando vna picciol stella fia, che ca-
da.

Ma à noi che nulla manca, e'l tutto
serue

Si raddoppin le serue, e'n vece d'vna
Inutil, dieci, e vinti buone donne

yi fian

Q V A R T O. 120

Vi fian concesse, al vostro cenno pron-
te.

Ani. Non si rallegra tanto donna altera
D'hauer fregiata l'aurea sua corona
Di molte ricche, pretiose gemme,
Quanto si duole la prudente e saggia
Se tal'hor vna sol smarrisce, ò perde,
Che per Virtù non pel Valor l'è ca-
ra.

Ma ciò non toglie, che voi non m'hab-
biate

Troppo schernita, & altamente offesa.
Si che con l'offerirmi molte serue
L'oltraggio fatto voi non mi togliete.
Onde d'intender la cagion ricerco
Perche m'habbiate di tal serua priua.
E questo solo può chetarmi il core,
Non mille Vostre à me proposte ser-
ue.

Huo. Entriamo insieme nel regale albergo,
E godiam dei piacer, che'l mondo por-
ge,

E se vi calerà souerchia brama
Di saper la cagion, com'è costume
Di curioso voler di donna lieue,
Il tutto v'essorò commodamente.

SCE-

SCENA SESTA.

Ragion sola.

Come il Cane fedel, che le parole
Del padron minacciate attende, e mira,

Pauido si ritira, e adietro stando,
Humil lo sguardo, gli atti, e'l volto
offerua.

Nè osa ritornar, se pria la voce
Non ode, che lo chiami: intanto il fi-
do

Non sà partir da l'orme sue lontano.
Tal'io, che son de l'huom fidata serua;
Quãunque il volto minaccioso scorra,
E contro me furioso; pur partirmi
Non sò da queste parti, ou'ei se'n viue.
Nè oso ritornar s'ei non mi chiama,
Perche quindi il timor dietro mi cac-
cia,

Quinci l'amor innanzi ogn'hor mi spi-
gne,

E l'vn con l'altro fa confusa guerra.
Fin'hor ne i vicin'antri, e ne le grotte,
Ne' larghi campi di seconda terra
Hò ricercato la Natura madre,
Per impetrar da lei qualche soccorlo,

Di

Di ritornar à l'huom la saggia mente,
Nè altro intesi: se non che partita
Era di poco, e ratta sen venia,
Per riuedere i suoi figli piu adulti,
E consolarsi di sua vista alquanto.
Onde qui intorno, come fiera al uarco
Attende cacciator, uoglio aspettarla.
Eccola à punto, o come à tempo uie-
ne.



L

SCENA

SCENA SETTIMA

Ragion, Natura.

Rag. **M** Adre Natura? Ahi cara madre, ahi lassa,
Ben conoscer mi dei, che
son tua figlia,

E de' tuoi figli buona, e fida scorta,
Ma sconsolata figlia, e disprezzata,
E di dolente annuntio messaggiera.

Nat. O figlia mia diletta, io ben conosco
La vera effigie mia nel tuo bel volto.
E sò, che sei colei, cui dati sono
In custodia i miei figli. E lor sei scorta,

E via di ben oprar sicura, e certa.
Ma che hai, che piagni si dirottamente?

Son forse estinti i figli tuoi fratelli?

Rag. Ah che estinti nò sono, ma troppo viui,
E pròti al mal'oprar, ma morti al bene.

Nat. Oscuro è'l tuo parlar; narrami figlia
Se bene stan, se son contenti, e lieti.

Rag. Pur troppo sani son, pur troppo lieti,
E ne' dilette co' suoi sensi immersi.

Nat. E perciò piagni? Hor qual cagion di
duolo

Ti può apportar de' miei godenti figli

Lo sta-

Lo stato suo felice? affrena il pianto,
E asciuga queste lagrime, che sono
Di feminella vil difesa, e schermo,
Non di donna magnanima, e prudente,

Ch'altrui sia scorta, e del saper maestra.

Rag. Dal cor distilla con piu larga vena
Riuo di pianto, che da gli occhi scenda.

Nat. Cessa, cessa figliuola, e datti pace,
E dimmi la cagion del tuo dolore,
Che in vn sfogando si consola, e molce.

Rag. Tu dei saper, o cara genitrice,
Ch'à' tuoi viuenti figli fui per scorta
Data dal gran Motor, che regge il Cielo,

Affin che vbbidenti à' mie ricordi
S'appigliassero al ben lor post'inanti,
E dal mal parimente andasser lungi,
Si che l'etade di sua vita breue
Traessero innocenti fin'à morte.

Ma in vano sparsi le parole al vento,
Perche turar gli orecchi à' miei ricordi,

E sonsi dati a' soli sensi in preda,
Il lor voler seguendo, e à me le spalle

Volgendo, mi sprezzaro. E nulla sente
Il lor cor di ragion, ma sol de' sensi.

L 2

Nat.

A T T O

Nat. Disprezzar non douean te cara figlia
I figli miei , che son pur tuoi fratelli ;
Ma non è sì gran mal , che tu ne deg-

gia
Graffiar il volto , ò lacerar il crine .

Perche tal'hor cō saggio auuedimento
Si sprezza quel , che in altro tempo
piace .

Rag. Del sprezzo mio , | pur che de' miei ri-
cordi

Faceffer stima , non mi cale vn pun-
to ,

Ma ben mi duole , che'l camin seguen-
do

De' Sensi hanno à portar trauaglio , e
penna

A me , & à te lor cara genitrice .

Nat. E qual trauaglio apportar puote , ò pe-
na

Il seguitar de' Sensi ?

Rag. Tu pur sai ,

E ricordar ti dei se non te'l cela

L'amor fouerchio , ch'a' tuoi figli por-
ti ,

Che non si tosto à questa chiara luce

Del mondo i partoristi , che volesti

Di cinque arditi sentimenti , e pronti

Ornarli , e stabilirli , dubitando ,

Che'l molle corpo non tal'hor patir
sce .

Ma auuedēdoti poi , che questi ancora

Con

Q V A R T O . 123

Con la lor ferocia trar l'alma stessa
Haurian potuto in sensual consenso,
Per rimediar à l'imminente male,
T'accontentasti , (e fu debil consi-
glio)

Che contro cinque tai robusti Sensi
Fosse posta vna donna inerte , e solo

Atta al consiglio si , non à la forza

Onde robusti , e di se stessi amici

Han per negletti i fidi miei consigli

I figli tuoi , hauendo in tua difesa

Huomini sì gagliardi , e sì feroci ,

E ciò scopre l' effetto già seguito ,

Poi che sprezzando me corron lor die-
tro .

Nè m'è valso il gridar , nè minacciar-
li ,

Tentando di ritrarli , che sfrenati

(Come destrieri indomiti , che'l morso

Nō temon punto ,) ne' peccati ogn' ho-
ra

Traboccano i meschin senza contesa ,

Che fia col tempo tal caduta , e gran-
de ,

Che scenderà fin giu ne l'atro inferno .

Hor vedi , se cagion hò di dolermi .

Tu dunque loro madre , che tal cura

In produrli ponesti , e nel nudrirli

Comportarai , che in tai difetti inuolti

Restino lungamente ? à fin che preda

Sian de Demonij , e horribili serpenti .

L 3

Nat.

A T T O

Nat. Il foverchio timor ti toglie il senno,
Figlia mia cara, & il dolor t'accresce,
Che nuocer puote à i miei felici parti
Lo starfi ne' piacer lieti, e godenti
Di quei dilette, che'l bel mondo por-
ge:

Non sai, che son di carne? e fie la car-
ne

O poco, ò molto contentar si denno?

Rag. S' à me'l timor foverchio il senno to-
glie,

A te il foverchio amor leua il cōsiglio

Che non ti lascia giudicar del vero.

Ma tardi (ahi lassa) e forsi in tempo
breue

T'auuedrai del tuo orror, quando à la
morte

Li vedrai giunti, e poscia condannati

A li horrendi supplicij de l' inferno.

Nat. E discaccia il timor, che'l cor t'oppri-
me,

E viui insieme seco anco tu lieta;

Che letitia maggior nõ può hauer ma-
dre,

Che veder tutta la sua prole vnita
Festosa, e lieta senza alcun cordoglio.

E poi che data m'hai certa nouella

De lo stato felice de' miei figli

Lieta ritornerò, doue hò lasciati

Li cari parti, per veder quest'altri.

Tu torna à lor cõtenta. E in pace resta.

SCE-

Q V A R T O. 124

S C E N A O T T A V A.

Ragion, Choro dell' Etadi.

Rag. **P**Oi che da la natura indarno
chiedo

Aiuto al mio grand'huopo,
anzi al bisogno

De' suoi fili; ahi ch'altronde il mio
soccorso

Mi bisogna cercar: perciò del Tempo
Voglio hauer noua. Voi vaghe don-
gelle

Del Tempo, e de l'Etade care figlie,
Che ben conosco al vano portamen-
to,

Et à gli anni dispari, che voi siete;
Datene noua, oue si troua il Padre.

Cho. In ogni loco, e sempre egli si troua;
Ma questo è'l proprio, e frequentato
albergo,

Et egli è quel che fuori à punto viene.

L 4 SCE-

A T T O

SCENA NONA.

Ragion, Tempo.

Rag. **T**empo padre de gli anni, e de
l'Etade
Antichissima donna buon
marito,

Che sei misura de' stellanti giri,
E de' lor moti, fian veloci, ò tardi,
Senza la cui presenza nulla puote
Da l'vn contrario à l'altro far ritorno,
Ti prego à vdirmi, e darmi poi soccor-
so.

Io son de l'huom quella Ragion viuace,
C'hò posto in opra dopò i primi lustri
Quant'hò di mio saper per regger lui,
E incamminarlo di virtù nel calle.

Ed hor con prieghi, hor cò soauì auisì,
Hor con minaccie, e con presagi au-
uersì

Fatt'hò quant'hò potuto, e nulla è val-
so,

Che dietro à i sensi miei contrari corre
Precipitoso, e'l precipitio è grande.

Porgi ti priego in questo caso aita
A la ragion del Tempo offeruatrice.

Tem. Ragion diletta ben comprender deui,

Ch'è

Q V A R T O. 125

Ch'è te mai sempre fu inchinato il Tē-
po,

Poi che tu del passato, e del presente,
De l'auuenir ancor pensier ti pigli,
E piu ch'è tuoi fratelli infani, e stolti
Ch'è la presenza mia s'alleggian solo.
Hor quando fra amendue la rissa pen-
da

Piu tosto à te, ch'è lor volgo il pēsiero.
Hor chiedi quanto brami, e à me lo
mostra.

Rag. Suole l'ardito, baldanzoso, e folle
Senso non sol à le tue prime figlie
(Che pur giouani son) stēder la mano,
Ma ne la sesta ancor, che si conserua
Tal'hor robusta, audace per le dita.
Ma la Decrepità debole, e fiacca,
Lontana dal piacer, che'l senso alletta,
Che fa l'huomo lasciar dal suo pecca-
to

Quando ostinato lui lasciar nō vogli,
E in odio lui; e questa vā fuggendo,
Come fugge dal freddo giaccio il foco.
Questa perciò vorrei, che tu tantosto
A lui mandasti, à fin che'l senso uano
Abbandonando lui libero il passo
Lasciasse à me di reggerlo à mia uo-
glia,

Come lo stato suo ricerca è vuole;
Si che arrestando il periglioso viaggio
Dal senso appreso, ritornasse adietro.

L Σ Tem.

A T T O

Tem. Questo è lieue soccorso, e poca aita
 Donar ti posso, che la Vecchia figlia
 Di condur m'apparecchio. E pur sin'
 hora
 Non haue l'huom vn picciol segno
 mostro
 Di riconoscer me, non che la figlia,
 Che incaminato in habito leggiero
 Con l'altre età, non può facil ritrarsi.
 Ma quel che buono in questo caso par-
 mi
 Sarà, che gli ricordi, che la Morte
 E lui vicina, e maggiormente quan-
 do
 Questa mia prima figlia à lui ne me-
 ni,
 Perche ben saper dei, che mia sorella
 La Morte dico heredità pretende
 Dal miser huom quando trascorso sia
 Da l'ultima mia figlia fin la prima.
 E tal'hor anco con ingorda voglia
 Nel principio, ò nel mezzo del camino
 La detta heredità s'vsurpa, e toglie.
 Hor con l'auiso, che morir pur deue,
 Che la Morte è vicina, e che potrebbe
 Hoggi, ò diman morir; potresti forse
 Dal precipitio, oue ei corre ritrarlo,
 E ritornarlo indietro à tuoi desiri.
 Lodoti ben, ch'essendo lui sospetta,
 Che tu non faccia questo; ma ti ser-
 ui

De

Q V A R T O. 126

De le Parche nutrice de la Morte,
 Le quali in questo al mio vicino alber-
 go
 Tesson le tele, e de' mortai le vite.
 Queste come temute, e conosciute
 Dal mondo, potran forse ageuolmen-
 te
 Con li suoi graui, e minaccianti Car-
 mi
 L'huomo ritrar dal periglioso calle.
 Rag. Pur che rimedio troui à tanto male
 Ogni cosa si tenti, e metta in opra.
 Tép. Io ti farò compagno à questa impre-
 sa,
 E volentier verrò, poi ch'anco io por-
 to
 Odio mortal à chi mal mi dispensa.
 Elle stan dentro in quell'aperto alber-
 go,
 Ma grande sì, che tutto il mondo ade-
 gua.
 Dodici corridori fan corona
 A spatioso teatro, Anno nomato,
 Per cui d'intorno à marauiglia incisi
 Sono cento quarantiquattro gradi,
 Per cui s'ascende, e si discende ogn'ho-
 ra,
 Da' ministri fatali de le Parche;
 Ne lo spatio di mezzo ouato, e grande
 Stanno i telai de' miseri viuenti
 Doue le tele lor si van tessendo.

L

6

Quiui

A T T O

Quiui ottomila son sopra sessanta,
 E settecento damigelle intente
 A trar da le conocchie il loro stame.
 Qual'è di giunchi molli, qual di stoppe
 Ruuidi; qual d'argento, e di fin'oro;
 Qual di seta, e di lana; e qual di lino,
 Di canape, d'urtiche, e d'amianto,
 E tinto di color vario, e diuerso,
 Come varia è d'ogn'vn natura, e sta-
 to.

Sono gli stami de' più fin metalli
 De le vite de' Regi, ò Imperatori.
 Li di seta, e di lana, e somiglianti,
 Di Conti, di Baron, di Cavalieri;
 Quelli di lino, e d'inferior finezza
 Di Cittadini, e accorti mercatanti,
 Per la vil plebe son le stoppe, e gli altri
 Di giunchi, e di palmeti grossi stami.
 Sono i color de' grandi d'ostro, e d'oro
 Di porpora, di bisso, e fino azurro.
 De' vili son gli altri color piu bassi,
 Verde, nero, giallastro, bigio, e scuro,
 O s'altro v'è color di questi misto;
 Lo stame ancor quiui si fila, e trahe
 Hor piu breue, hor piu lungo come
 serue

La bava sotto industriosa mano.
 Tutte queste li stami apparecchiando
 A dodici orditoi, ch'altro non fanno;
 E à tessitori ben trecento, e cinque
Sopra sessanta, con le mogli appresso

Le

Q V A R T O. 127

Le tele prima ordite van porgendo,
 Questi le tesson poi hor rare, hor fis-
 se,

Come porta lo stame; e suelta mano
 Di nobil complession le calca, e ferra,
 O secondo il voler de l'empie Parche.
 A queste n'andaremo, e lor pregando
 Al tuo male il rimedio; io la vendetta
 Di chi mal mi dispensa trouar spero.

Rag. Ben mi consigli Tempo. pronta seguo.

Tép. Ecco, ch'à punto su la foglia stanno
 Intente al suo lauor vigili, e deste,
 Io lor m'affaccio, e'l tuo voler le sco-
 pro.



S C E

SCENA DECIMA.

Tempo, Ragion, Parche.

Tēp. **P** Arche dilette, & honoran-
de donne,
Che in vigilantì, e sedule fatiche

A beneficio de' mortai viuenti
Del tempo dispensate i giorni, e l'hore.
Quila Ragion de l'huom saggia maestra

Supplica voi d'un nobile soccorso,
Che le potete dar sicuro, e pronto.

Parc. Tempo fedel amico, e buon fratello
De la Morte, che leua nostre merci,
Per amor d'ambidue può la Ragione
Disporre, & ottener quant'ella chiede,
Che così vuole l'amicitia nostra.

Rag. Venerande matrone è giusto il prego,
Honestissimo il fin per cui si porge.
L'huomo che de' viuenti è sopran rege
De la Natura sua pietosa madre
Libera volontà sorte di bene
Poter oprar col saggio mio consiglio,
Libera ancora d'appigliarsi al male,
Come il Senso l'alletta, e lo vi guida.
Egli poco stimando i miei ricordi,
A quei del senso libero s'accosta.

Poco

Poco stima virtù, poco ben pregia,
E de li vitij pel spatiofo calle
Trascurato camina à morte incontra.
Nè'l misero s'auuede, che à vn sol cen-
no

De la Morte, del Tempo qui sorella
Cara uostra creata voi le tele
Tagliando ò sia tessuta, ò solo ordita,
Sua uita terminar potete à vn tratto;
E in tale stato, e in tanti vitij immerso
Il misero sgratiato huomo morendo
Cadrà miseramente giù nel centro
De' miseri dannati, empi demoni;
Per rimediar al sourastante male,
Come pietose de l'altrui sciagure,
Vi prego (se pregar mi lece, e vaglio)
Che rimedio porgiate à lo mio affan-
no,

Et al suo manifesto gran periglio.
Voi le minaccie adoperate, e i modi
Atti à ritrarlo dal suo rio camino;
Facendo (se'l bisogno anco il ricerca)
Sdruscimenti, e gran falli entro la te-
la,

Si che da infermità, da graue doglia
Sourapreso s'arresti, e in se tornando
A la Ragion gli orecchi attento presti,
Que à virtù l'inuito, e adierro lasci
De i sensi adulatori i tristi inganni.

Parc. Ben è'l douer, che intercessor, si ca-

10

Ami-

Amico, e de la morte anco fratello,
E la dimanda per se stessa honesta,
Non resti de la speme sua delusa.

Noi dunque pronte, poi c'haurem di-
sposto

D'alcuni stami, che a' nascenti parti
Andiamo apparecchiando: l'huomo
adulto,

E preuaricator di sante leggi
Auifarem con tai parole, e modi,
Che saran atti à porlo in gran terrore.
E benche nõ sogliamo altrui far cenno
Di quanto opriam ne' nostri tissimēti,
Per non mancar à così dolci preghi,
Se vopo ci sarà faremmo falli
Ne la di lui, già'l fin vicina tela,
Accioche si rauuegga, e in se ritorni,
E te seguendo à le virtu s'inchini.

Rag. Tanto me ne prometto, e voi matrone
Venerande humilmente inchino, e ab-
braccio.

Parc. Vanne sorella lieta, che di quanto
Promesso habbiam ne restarai seruita.

Rag. Tempo caro, e cortese io ti ringratio.

Tem. Quant'hò potuto far tu l'hai ueduto,
Perciò ritorno al mio lasciato ufficio.
E tu vâ in pace.

Rag. Io parto. à Dio. ti lascio.

SCE-

S C E N A V N D E C I M A.

Ragion sola.

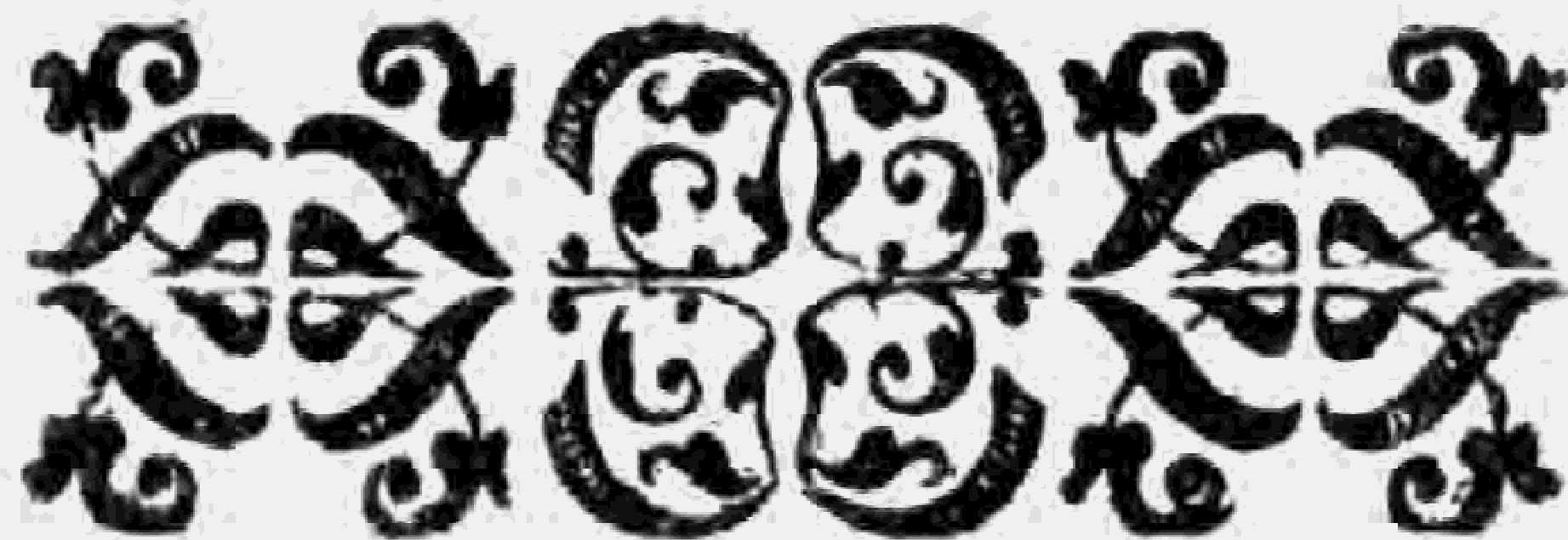
N On sò quanto sperar possa
di tale
Promessa de le Parche, e tol-
ta impresa;

Pur può se non giouar. Quando notti
gioui

Ad altre maggior proue dar dipiglio
Tosto m'accingerò, sin che quest'huo-
mo

Dal peruerso camin dietro si Volga.
Intanto al vicin Tempio e preci, e voti
Andrò spargendo à Dio, che pio si de-
gni

Di riguardar i miseri mortali
Col guardo caro de la sua clemenza.



SCE-

A T T O

SCENA DVODECIMA.

Huomo co' Sensi.

Huo. **D** El matrimonio è molto gra-
ue il pondo,
E graue è'l cruccio d'im-
portuna moglie,
Nè in cosa alcuna mai tanto s'alleggia,
Che'n l'altra piu non preme, e quasi at-
terri.
D'inutil serua mi sgrauai la soma
(Difficil peso à generoso core)
Poco hà, & hor con importuna voce
Odo il garrir di petulante moglie,
Che troppo cose vuol, troppo pretēde,
N'esser gioua con lei seверо, ò dolce,
Che risponde, e contende, e spesso ad-
duce,
C'hà origine celeste, & ch'è immor-
tale,
E me chiama terreno, & à la morte
Soggetto, e vuole, ch'io patisca, e
sprezzi
I miei dilette, e nel mio mal gioisce;
E misero è colui, che in donna tale
Per sua sciagura, suenturato incontra,
Che'l matrimonio molto aggraua, e
preme.

Tatt.

Q V A R T O. 130

Tatt. Il matrimonio è graue peso à l'huo-
mo,

Che sofferendo di portar consente
Il duro giogo d'importuna moglie.
A voi disdice, e à la grandezza vostra
Lo star con donna sola in stretto no-
do,
Che se l'esempio del piu saggio, e d'al-
tri,
Che molte, e molte concubine, e mo-
glie

Hebbero à suo piacer pigliar volesse,
Come vi consigliam, come più volte
Vi ne demmo occasione, hor non
haureste

Di che dolerui d'importuna moglie,
Che quando l'vna satietà n'apporta,
L'altra ritorna, e acconcia l'appetito;
Il variar de' cibi sempre auuoglia,
Perciò goder douete, e starui lieto,
Mentr'ella stride, voi con altre amiche
Trafullarui souente, e a' suoi gridorà
Otturarui gli orecchi, e starui in fe-
sta,

Facendo anco di lei sol quella stima,
Che d'altra vile serua far si suole,
Che tanto dè stimarsi cara donna,
Quant'à l'huom piace, e sia nel resto
esclusa.

Huo. Tu dici il vero, e vo' porlo ad effe-
to.

Vdito.

A T T O

Vdit. Sire, non manca à voi chi v'ama, e pre-
gia,

E chi v'honora, riuerisce, e adora.

Giusto è pregiar chi riconosce il pre-
gio,

E sprezzar lo sprezzate, & l'orgoglioso,

Che si sdegna gradir vostr'alti meriti.

Eccoui quante à voi donne sublimi

Bramano di seruirui giorno, e notte.

L'amabile lasciua Donna ornata,

La bella Vanagloria altiera, e vana,

L'Accidia graue, al par de l'altre cara,

L'Ira, la Gola, l'Auaritia, e l'altra,

Che tanto si contien per esser bella;

E molt'altre vezzose damigelle

Di bella guancia, e colorito viso,

Che copiose si veggon ne la corte

Compartite fra l'altre alme Signore,

Così fia'l vostro amor ben impiegato,

Se d'amar queste voi vi disporrete,

E poca parte toccherà à la moglie,

Che per hauerne troppo altera stassi.

Huo. Così far voglio à punto, nè altra stima

Vo' far di lei di quanto in pro mi tor-

ni,

Nel resto à me foggia cca come serua,

E strida, e pianga se pianger l'aggrada:

Ma parmi vdir non sò che dolce cato,

E voi Sensi l'vdite? o pur m'inganno?

Vdit. Ancoà me par d'vdilo. Siamo atten-

ti;

S C E-

SCENA DECIMATERZA.

Le Parche cantano. Huomo co' Sensi.

Parc. **O** Voi, ch'andate per lo mondo
erranti,
Che passeggiate pe'l spatioso
calle

De gli appetiti, o voi del mondo amā-
ti.

Voi che de i van desir l'immensa valle

Col lusso misurate, e con la voglia,

Voi che volgete à le virtù le spalle,

Voi cui la morte ricordar annoglia,

Vdite de le Parche il fatal canto,

Attenti vdite innanzi, che vi coglia.

Huo. Soaue è'l canto, che ad vdir m'inuita,

Ma le confuse note non discerno.

Odo. E ben, che si accostiamo, acciò s'inten-
da.

Clot. Dura la vita humana breue quanto

Dura d'estate il giel, che si distrugge,

O' di verno il bel giglio, e l'amaran-
to.

Lach. Passa la vita si dilegua, e fugge

Piu che suelta faeta, e à morte corre,

E resta rio liuor, che l'alma fugge.

Atro. Come à cauata mina eccelsa torre

Cade, e cadendo face alta rouina,

Così

A T T O

Così fa l'huom, che ne la morte inco-
re.

Clot. Ogni altezza mundana al fin s'inchi-
na,

Ogni grandezza, ogni possente Re-
gno

Ne viene almeno, e sempre al fin ca-
mina.

Lach. Non val di lunga etade hauer disse-
gno

Per fortezza, ò valor, per pace, ò guer-
ra,

Nè hauer de le ricchezze alto soste-
gno.

Atro. Che la morte crudele tutto atterra,
E in vn momento toglie ogni splen-
dore,

Et ogni fama chiude in poca terra.

Clot. Non vale illustre prole, ò vano hono-
re,

Robusta complession, giouanil possa,
Perch'ogni cosa al fin se'n cade, e mo-
re.

Lach. Cade la carne, e sol restano l'ossa
Ignude, e come vento, ò stral repente
La beltà sgombra di morte à la scossa.

Atro. E scorre come vn rapido torrente
L'humana gloria, & il mundan honore
Subito cade, come morte sente.

Clot. Che piu s'aspetta homai? corrono l'ho-
re,

E cade

Q V A R T O. 132

E cade ogni mundan trionfo, e pal-
ma,

E resta sol di morte il gran' terrore.

Lach. Restano solo i guai, restano à l'alma
Lutti, tormenti, e miserabil pene,
Che sono à lei troppo grauosa salma,
E resta il merto sol del male, ò bene.

Huo. E soaue il cantar, ma mesti accenti
Vn confuso pensier destano in mente,
E insolito timor il cor m'oprime
Di non sòche, che dentro qui mili-
ma.

Odo. Non temete Signor, ch'esser den cer-
to

Nobil damigelle de la corte,
Che per diporto van tra lor cantafido.

Huo. Esser potrebbe; ma cotal canzone
Che infortunio minaccia, e tristo fine
Piu tosto tedio, che diporto arreca.

Vdit. A me sospette son le voci, e'l canto,
E mi sembra, che sia d'empie Sirene,
Ch'altrui vann'ingannando. siate ac-
corto.

Tatt. Intendiamo, chi son, che seguir puo-
te?

Huo. Io me le accosto, per vederne il fine.
Vaghe dongelle, che co' dolci accen-
ti

Fate d'intorno l'aria risonare,
Et inuitate i passeggier col canto,
Chi sete voi? se al Rè saper ciò lice.

Atro.

Atto. Noi fiam le Parche, che filiam le vite
De i miseri mortali, e in ordimenti
Ridotte, che l'habbiam l'andiam tes-
fendo

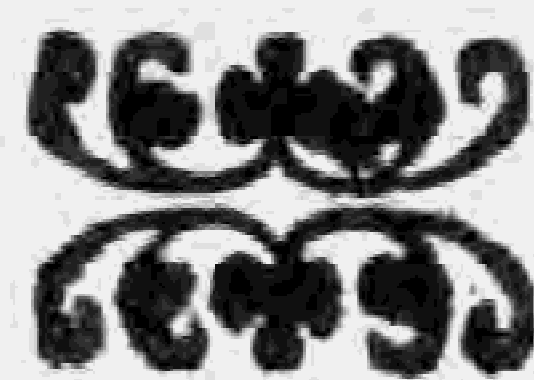
Fin quanto che di lor la pena dura.

Huo. Gran possanza è la vostra, e gran vir-
tute,

E degna di gran lode, e di gran pregio,
Veggendo voi d'altrui quel, ch'ei non
scopre.

Clot. Egli è così Signor, e se volete
Degnarui nosco entrar in questo al-
bergo,
Quanto detto v'habbiam tutto vedre-
te.

Huo. Curioso è il uolere, e degna l'opra
D'esser ueduta, & ammirata ancora,
E perciò uolentieri entro, e ui seguo.



SCENA

SCENA DECIMAQUARTA.

*Anima, Ragion, Memoria,
Volontà.*

Ani. **I**nfelice è colei sia donna, ò ser-
ua,
Che in huom superbo, & or-
goglioso incontra.

Ma piu infelice chi con nodo auita
Di stretto matrimonio moglie uiue
Soggetta à indegno, e inutile marito.

Rag. Come suol la stridente rondinella,
Girsi volando intorno al caro nido,
Da cui sian tolti i pargoletti figli
Da crudel mano, ò uelenoso serpe,
Sperando pur (così l' suo amor volen-
do)

Di ritrouarli, e indarno parte, e rie-
de;

Così son'io, che da l' humane menti
Scacciata fui dal rio voler, e infano
De l'huomo stolto, e de' fallaci sensi
Parto, e ritorno misera, sperando
(Così l'amor, così pietà m'induce)
Di trouar quel, che forsi in van ricer-
co.

Ma ecco la padrona. ò ben trouata
Diletta mia Signora. o bell'incontro

M De

A T T O

De la padrona, e sua fedele ancella,
Non istate sospesa o mia Signora,
Che sò ben io, che del seguito oltrag-
gio,

Che fu à me fatto, colpa non n'h aue-
te,

Che sol de l'huomo è stata voglia in-
giusta,

E de' sensi peruerso, e rio consiglio.

E se la volontà qui non iscufo,

Che fu per sempre in favorirlo pronta

Sò, che ne fete voi certo innocente.

Ani. Diletta serua mia, s'hor non dimo-
stro

Il dolor, che sentei di tua partenza,

Se di vederti la letitia occulto,

Strana cagion e l'vno, e l'altro ingom-
bra.

Ma tu puoi ben pensar se lieta io viuo

Moglie di terren huom di ragion pri-
uo.

Inutile, superbo, & arrogante,

Di mostro piu, che d'huom brutta sem-
bianza.

Rag. Cose noue pauento, e strane intendo.

Ani. Quand'à lei lascia pur vò rimembran-
do

Lo stato mio, la nobile grandezza,

La bellezza immortal, la puritade,

La grande essenza ancor, che Dio mi
diede,

E lo

Q V A R T O. 134

E le gratie, e i fauori, e gli altri doni,
Ch'à gli Angiol suoi ministri simil fan-
no,

Che la su fan nel Ciel lieto soggiorno.

E che à me pur de la sostanza istessa,

Di che creati son gli Angeli suoi

Toccato sia per mia trista sventura

Di sposa diuenir di così infame,

OdiOSO, brutto, vile, aspro marito,

Disperata ne viuo, e me n'arrabbio.

Questi oscurato da la stessa madre

Di vilissima terra nato, e figlio.

Di terra dico dal calor del Sole

Alquanto riscaldata, e putrefatta,

Di corpo human riceue forma, e mo-
stra.

Come ogni sterpo, ò pietra, ò bruto
immondo,

Debole, infermo, à le sciagure aperto,

Di mondana miseria, e scopo, e massa,

Ardisce ogn'hor di opporsi al mio vo-
lere,

E disprezzarmi ancor come vil dōna?

Così riesce altiero, & orgoglioso?

E soffrir mi conuien cotanto incarco?

Rag. Gran mutation ritrouo, e vn'altra-
mente

Molto diuersa da l'amor primiero.

Ani. E forsi à torto (ahi lascia) hora mi do-
glio?

Non egli è fatto homai così arrogate,

M 2 Che

A T T O

Che la sua vile stirpe non mirando
Me sua serua pur noma, e moglie in-
degna?

Ne la grandezza del gran Padre Iddio,
Nè la mia grande, anzi celeste stirpe,
Nè'l Ciel stellato oue à mia patria aspi-
ro,

Nè i doni, nè le gratie, nè la dote
Grande, che portai meco fanlo vn pun-
to

Me rispettar com'ei saggio dourebbe.
S' à l'esser suo, s'al mio fissasse il guardo
(Quest'huom che ingrato, e sconoscen-
te viue) (lo

Se al Padre Iddio, se à la casata, al Cie-
S' à la mia pura essenza, & immortale
Dourebbe pur molto riguardo hauer-
mi

Molto istimarmi, anzi adorarmi ogni
hora.

Rag. Grād'odio nasce, doue amor si parte.

Ani. Ricordar pur douria quest'huomo in-
grato

L'immensi doni, e segnalate gratie,
Che in casa gli portai, quando diuenni
Di lui si vile sfortunata moglie. (era
Che d'insensato, e immobile, ch'egli
Lo fei con l'assistenza mia sensato,
Agile, e pronto ad ogni mouimento,
Di cieco, muto, sordo, e senza nari,
Ch'egli era anzi terrena, e morta massa,

Come

Q V A R T O. 135

(Come de l'Orse son gli informi parti)
Nobil forma gli diedi, e vital aura

Lo fei spirar, e le sonanti voci
Tutte distinte vdir, e i color vaghi
Obietti de la vista luminosi
Gli fei mirar, e insieme ogn'altro do-
no,

Che puote far viuente alcun perfetto.
Queste, e molt'altre doti in bei cōtanti,
Tutte gli diedi, e ne lo fei padrone,
Che quanto fur maggior, e di gran-
pregio

Hor lo si mostran piu rozo, e villano.
Ma non contenta di tai doni ancora,
Portando meco dal Motor celeste
La bella immagine in me medesima im-
pressa (splende,

Che per me in lui si chiara arde, e ri-
Ch'egli hà con tale nobile sembianza
Sopra tutti i viuenti altero vanto.

Indi con noui, e replicati doni,
Troppo amorosa, e liberale sposa
In lui rorando i miei celesti beni
De l'arti, e de le scienze il fei capace.
Le gratie ancora, che nè portai meco
Buona vergogna di rossor dipinta,
Candida fede, caritade ardente,
Verde speranza, e puritate bella,
Eccellente giustitia, & altre molte
Mie gratie in lui tutte riposi, e spar-
si.

M

3

Qui

A T T O

Qui la prudenza del saper maestra,
La temperanza di modestia cinta,
Magnanimo il pensier, libero il core,
Al donar pronto, e in casi auuersi for-
se

Veder poteste, & altre insieme vnite
Fregiar ne le mie nozze l'huomo in-
grato.

E tu Memoria ricordar te'l deui,
Che'l contratto scriuesti, e l'ampla
dote.

Mem. Il tutto mi ricordo alma Signora.

Ani. Ma che non feci, ah! lassa, quando à lui
Io dico al corpo humano mi cōgiunsi
Come in stretta prigione dimorando,
Che non feci, e soffersi, ahime dolente?

Ch'essendo puro spirito, e tutta al Cie-
lo

Come celeste parto à lui riuolta
Quasi in oscura stanza sposa humile
Mi contentai di star ridente, e lieta.
Nè come sposa sol, ma come madre
Suo tenero fanciullo accarezzare,
Cos'io cō lui ogni mia industria vsado
Lo reffi con tal spirito, e virtù tali,
Ch'aggrandir si poteo, & allargarli.
A questo fin le natural mie serue
Tutte lui tenni intorno notte, e gior-
no,

Che già si sono logorate, e stanche
Non

Q V A R T O 136

Non sol le vesti, ma le debil membra.
Ma non bastar à la mia ardente voglia
Tali, e si fatti doni, che maggiori
Ancora gli ne fei credula amante;
Che ornando lui del saggio mio di-
scorso,

E de la discretion, lo fei mirando.
Di poter poi produr à se simile
Virtù gli infusi, accioche immortalar-
si

Ne la sua spetie, come vn nouo Dio
Potesse ageuolmente in breue etade.
Indi te Volontade, e te Memoria,
E te Ragion mia fida à lui concessi,
Con cui diuino sopra gli altri appar-
ue.

In modo tal, che mai seconda sorte
Porle fauor altrui, ch'io liberale
Non gli porgeffi tro ppo amate sposa,
E la propria grandezza smenticando,
Non mi sdegnai di propria man ser-
uirlo,
E l'immonditie ancor d'intorno toglie.
E vo' pur dir, per consolarlo ancora,
Ch'io benche graue, e veneranda don-
na

A puerili passatempì, e giuochi
Lui fatta lieue accompagnai souente.
Dopò tanti miei doni, al fin pur giūse
A piu matura età, che pei ricordi
Che tu gli desti o mia Ragion fedele

M 4 Mostrò

A T T O

Mostrò gradir alquanto questi meriti.
 Ma poco ahime durò questo mio bene,
 Che te sprezzando, e me sprezzando
 ancora,
 E i favori, e le gratie riceuute
 Tutte scordando discortese, e ingrato,
 Hora s'è dato à licentiosa vita,
 A bestiali costumi. Ed insolente
 Ardisce in casa propria, e regio alber-
 go
 La voluttà lasciaua, l'Ebrietade,
 La Crapula sfondata, & altre molte
 Sfacciate donne, e meretrici infami
 Condurre, & il matrimonial mio let-
 to
 Contaminar con adulterio graue.
 Su gli occhi miei in mio disprezzo, &
 onta,
 E quel che peggio (ed arrossisco à dirlo)
 Voler ch'io tale veneranda donna,
 Con le mie proprie man le immonde
 tristi
 Serua, & honori, à lui così piacendo.
 Quindi dipoi in Vanagloria affunto
 Col sentirsi nomar Prence, e Monar-
 ca,
 L'ambition superba, e l'opinione
 Di vana lode, e folle honor ruffiana,
 La Rapina, e Violenza, e ogn'altra
 tale
 Femina vile (pur che donna sia)
 Vuole

Q V A R T O. 137

Vuole il libidinoso à le sue voglie.
 Io dunque in tanti, e sì nefandi modi
 E sprezzata, e schernita, e vilipesa
 Tal scorno patirò, io che lui diedi
 L'esser, e senza me nulla sarebbe,
 Patirò, soffrirò, che impune resti?
 Ah non sia ver, che lo giamai compor-
 ti.

Et io à me stessa trouerò rimedio
 Se voi fidate serue miglior modo
 Di quel, che serbo in cor non mi mo-
 strate.

Mem. Reina cara, à noi pur troppo è no-
 to

Quanto faceste per lo sposo ingrato,
 E ridirlo è souerchio. e sappiam an-
 co,

Che padre à voi è stato il grand'Id-
 dio,

E la di lui potenza vera madre.

E à me in particolar souuiene, quando
 Vinta d'amor qual generosa donna
 Haueste il corpo humano per marito,
 Onde se fu amoroso il bel legame, (mia
 Che vi congiunse à lui; Hor non vi pre-
 Lo stato rio de le presenti cose.

Io tenirò con diligenza ogn'hora
 (Com'è l'vffitio mio) distinta nota
 De la carta dotale, e diligente
 Cura di quante gioie, gratie, e doni
 Fur date in dote al stolido marito.

M s In

A T T O

In caso di repudio, ò d'altro cuefito.

Ani. Memoria mia è la tua offerta scarfa
Al mal che mi tormenta, che ben fai,
Che generosa Donna non fa stima
De' doni, c'habbia al suo marito dati,
Pur che di lei facesse quella stima,
Che far douria ciascun grato marito
Di ricca, e bella, e di pudica moglie;
Ma tu Volontà mia non mi soccorri
In questo stretto punto, in tanto af-
fanno?

Vol. Così com'io son stata pronta sempre
In voler eseguir quel che voleste
Lo sposo, e voi, ò soli, ò insieme v-
niti;
Così mi trouo ancor, ma di consiglio
Sì pouerella son, ch'io non saprei
Darui rimedio alcun in questo affan-
no.

Ma ben volenterosa, ardità, e pron-
ta
M'offro à impiegare la vita in quel, che
aggradi,

O comandato sia pur in prò vostro.

Ani. Conosco fida serua il voler pronto,
E gradisco l'affetto, ma consiglio
Mi bisogna al presente, e poi seruigio.
Ma tu Ragion diletta perche stai
Così mutola adhor? perche non par-
li?

Forse l'angoscie mie, forse i lamenti
T'han-

Q V A R T O. 138

T'hanno tolto la voce? Hor non ti
paia

Strano il veder, che così fresca Don-
na,

Delicata, gentil, nobile, e bella

Resti d'ingrato, e sozzo corpo mo-
glie,

Sì stomacoso, e vecchio diuenuto?

Et io creata da la man celeste

Giouanetta immortale à lui sia mo-
glie,

A lui, che di sua età già passa il col-
mo,

E cade verso l'ultima vecchiaia,

Cui giouinetta Donna si disdice,

Perche dolermi non mi sia concesso

E con giusto diuortio rifiutarlo?

Rag. Padrona cara di sprezzata serua,

Se i falli di chi sia commessi adietro

Ammendar si potessero, il rimedio

Fora lieue in rifarli senza errore.

Ma quando il già commesso è senza
emenda,

E prudenza il soffrirlo, e torlo in pa-
ce.

Voi con cagion per certo vi dolete

Del perfido, & ingrato vostro sposo,

Il qual di tanti riceuti honori

Immemore, & ingrato si dimostra,

E dishonestamente in laida vita

Ne v'ha logrando de la dote il prezzo

M 6 Con

A T T O

Con meretrici, e dishoneste amiche:
 E voi sprezzando altiero, & orgoglioso
 Da se stesso ogni ben conosce, e prende.
 Ma di cotesto così brutto fregio
 Voi non meno di lui la colpa hauete,
 Perche se vi rimembra à l' hora quando
 Era giouane ancor il vostro sposo
 Piu volte v' auisai, sempre dicendo,
 Signora troppo ardisce, e si presume
 L' altero vostro sposo, e petulante,
 Di libidine sozza si dimostra.
 E di souerchio folle, e core ardito
 Come torrente impetuoso in valle
 Di molti vitij, e si diletta, e immerge.
 Fia meglio intanto, che'l mal' è recente
 Opporsi à lui, e ritirargli il freno
 Di tanta libertà, stringer la mano
 Prodiga in far fauori, e gratie tante,
 Altroue diuertirlo, e rattenerlo
 Nanzi, che'l male si faccia maggiore,
 Che facilmente à piaga antiueduta
 Si scema il dolor graue, & opportuno
 Rimedio le si troua à tempo posto.
 Voi con folle pietade, e inutil sprezzo

Le

Q V A R T O. 139

Le mie parole in scherno, e riso prese
 In suo fauor rispondeuate pronta,
 Egli è giouane ancor, e nouo sposo,
 Lece à nouello amante le sue voglie
 Sfogar col genio, e l' amorose brame:
 Tempo verrà, che ad altro attenda, e miri,
 E i frutti di Ragion produca, e renda.
 Nè il replicar mi valse, anzi importuna
 Da voi, da le sorelle fui piu volte
 Con rampogne, e deriso reputata.
 Pensando, ma con folle, e vana speme
 D'ottenner sempre quel, ch' amor promette.
 E mentre, ch'io da voi sprezzata (ahi
 lassa)
 Ritirata ne steti, mia sorella
 La Volontà qui pronta, & animosa
 Voi ne le cure mai sempre adulando,
 Lui ne' difetti mai sempre scusando
 Fu quella, che fra voi, fra lui di scherzo
 Tenne l' amor senza pensar piu inanti.
 Hor che vedete piu da presso il danno,
 Che non è piu da scherzo il lungo orrore,
 Meco tarda consiglio ite aspettando.
 Ed

Ed io potrei con vna sol parola,
Come fatt'hà la Volontade vostra
Vosco spedirmi, e stringer ne le spal-
le.

Ani. Non ricordar Ragion cara ti prego
I falli de la lieue Giouentude,
Ma al presente mio mal rimedio por-
gi.

Rag. Io punto non riguardo a' corsi errori,
Ch'vfficio è di fedel seruo mai sempre
Di soccorrer potendo al suo Signore
Col consiglio, con l'opre, e con la
vita.

Ma difficil'è certo, e graue impresa
Presumer di poter toglier quell'vso,
C'habbia introdotto mal'auenza men-
te;

Pur dirò, se bramate il mio consiglio,
Che se volete, che'l sleal marito
Si ritiri dal mal, che di voi faccia
La stima, c'huom dè far di casta Don-
na,

Vi conuien torgli tanta libertade,
E meta porre a' dissoluti affetti,
Con riformar la Corte, e tutti quanti
Quei parafiti, quegli adulatori
L'ocio, il Diletto, il lasciuenta amo-
re,

Il lusso, il van desire, e'l folle honore
Tutti scacciar altroue, e dargli bando.
E perche sono necessarij à l'huomo

I cin-

I cinque sentimenti miei fratelli
Ammetter ben si ponno, ma sì bassi
Tener si denno, e così accostumati,
Che non ardiscan mai d'opporli al giu-
sto.

E'n vece poi de gli altri voi douete
Ridur ne la gran Reggia huomini illu-
stri,

Il Giudicio, l'Honesto, e'l buon Desi-
re,

Il buon Proponimento, & altri tali
Con le sue care mogli in compagnia,
L'Humiltà, la Patienza, e l'Innocēza,
Ed altre per bontade illustri, e chiare
Con questa tale riformata Corte
Tenendo (come hò detto) scarso il fre-
no

Potreste rimediar a' vostri affanni,
E grato far d'ingrato il vostro sposo.
S'egli al presente poi brutto riesce
(Cagion solo de' vitij) s'anco vecchio,
Rispetto vostro è sempre mortal sposo,
Non si dè rifiutar. leuate i vitij
Sarà mondata questa sua brutura,
Se vecchio è diuenuto, egli è'l douere,
Che piaccia in la senile, e stanca etade
Quel che in la giouentù vi fu sì caro,
Perciò chetate l'animo turbato,
E rimediate al mal potendo tosto.

Ani. Ben m'auueggio Ragion, che tu non
perdi

De'

A T T O

De' buoni auisi tuoi l'vsato rito.
 Ma si come dicesti, che'l lungo Vso
 D'habito rio contratto lungo tempo
 Difficilmente altrui si toglie, e leua;
 Così tem'io, che irritato, e van riesca
 Con lui il tuo consiglio, altresì buono.
 Aggiungi poi che diuenuta sono
 Di cara amante, à lui cruda nimica,
 Poi che m'ebbe à sprezzar, ch'io non
 potrei

Non sol trattar con lui di tal riforma,
 Ma di nomarlo ancor non soffre il co-
 re,

Si che date vorrei miglior partito.

Rag. Miglior di questo non saprei trouarui,
 E già più modi hò ritentato anch'io
 Per ritrarlo dal mal, e al ben guidarlo,
 Ma tutti in van sperimentati sono,
 A Dio per ciò si dè con pura mente
 Porger diuote preci, e supplicarlo,
 Che per pietade à li presenti affanni
 Con l'alto suo saper rimedio porga.

Ani. Questo è ben far, ma se tarda à venire
 Soccorso, ò sia dal Ciel, ò altri ò de porto,
 Io stessa, io stessa à questo mio già male
 Procurerò rimedio.

Rag. E quale? Dite.

Ani. Pregherò morre, che pietosa venghi
 A scioglièr tosto questo odioso nodo,
 Di matrimonio, e lo diuortio appor-
 ti.

Rag.

Q V A R T O. 148

Rag. Che sia quando, mercè la morte auc-
 gna

Questo diuortio? Ah che ben sapete,
 Ch'altro marito il Ciel non vi prepa-
 ra.

Ma qual corpo mortal trouar potrete
 Così di fresca età, che non inuecchi
 Tanto appo di voi, che immortal
 sete?

Non fareste di nouo in questi affanni,
 Come chi Scilla fugge, e vrta in Carid-
 di.

Ani. Nè questo far vorrei, n'anco lo bramo.
 Ma ben sciolta da lui vedoua, e sola
 Tornar al Cielo à la mia patria anti-
 ca,

Et iui star in vita assai piu cara.

Rag. O mia Signora son speranze vane,
 Queste, che voi v'andate dipingendo
 Ciò non credete, ch'esser mai non puo-
 re.

Ani. Che cosa narri tu Ragion fedele?
 Non è egli pietoso il padre mio,
 E liberale sì, ch'ei non tralasci
 Di ripigliarmi in occorrenza tale?

Rag. Stò in dubbio di cotesto.

Ani. E quale dubbio

Si può trouar in cosa tanto chiara?

Rag. Anzi dubbio non è, ma cosa certa.

An. Fà, che la sappi anch'io.

Rag. A quel ch'io veggo

Non

A T T O

Non vi souengon li conclusi accordi,
Le conuentioni, e i patti fatti quando
In moglie fosti data à l'human corpo ?

Ani. Nulla me ne ricordo, ad altro attesi.

Rag. Dicalo la Memoria, che presente
Vi si trouò.

Ani. Ma quali patti furo ?
Narrali tu Memoria, se li fai.

Mem. E qui'l contratto: ma se non lo leggo
Intieramente, non sò quali accordi
Intender vi vogliate.

Rag. Quelli solo
Doue si tratta del diuortio, e morte
Del corpo human dato in marito à l'al
ma.

Mem. Hora lo trouo. Dopò hauer sudetto
La forte de la dote, e'l suo valore,
Così soggiunge, (e leggo il capouerfo)
Con questo patto, e condition espres-
sa,

Io padre vniuersal dono mia figlia,
L'Anima dico pura, & immortale
In moglie à mortal corpo, accioche
stando

Seco l'etade à lui prescritta in Cielo,
Lo regga, l'ammaestri, e lo disponga
Con diligenti, ed vtili ricordi,
Con sedula assistenza, e cara pace,
Ad acquistar la sua immortalitade
A lei conforme. E poi che l'habbia in
fale

L'eter-

Q V A R T O. 142

L'eterna man ridotto, entrambi in
Cielo

Vengano à posseder l'eterna vita,
L'heredità paterna à lor serbata
Ne' secoli di gloria fra beati.
Ma se per strano qual si voglia incon-
tro,

L'Anima figlia mia sia trascurata
(Poi che la lascio in libero consiglio)
Di poter si accostar doue le piace,
Si che del corpo à gli appetiti infani
S'inchini, e si compiaccia di sue voglie,
Si che di sua natura ella diuenti,
In penitenza di sì graue fallo
Da lei commesso, io Padre ordino, e
voglio,

Che resti priua del paterno hauere,
E che soggetta sia co'l corpo insieme
A morir d'vna indeficiente morte,
E questo è'l mio voler. Qui non dice
altro.

Rag. Vdiste voi Signora, come il Cielo
Ottener non si può sì facilmente ?
Tropo chiara è la lettera.

Ani. Ahime infelice
Qual ria nouella è questa? Non mai
dunque
Mi potrò separar da questa massa
Di corpaccio sì vile ?
Ahi sorte mia crudel, ahi ria sciagu-
ra.

Rag.

Rag. Fora felice adhor la sorte vostra
 Se quale lo stromento chiaro dice
 Conforme à l'immortal vostra natura
 Voi l'hueste ridotto . Et hor sicura
 Sareste di goderlo sempre in Cielo ,
 Giouane , e bello , à Voi piu che mai
 grato .

Ma del contrario (ahi lassa) che pur te-
 mo ,

Che in sua natura ei v'habbia trasfor-
 mato ,

Terrena, e Vile, e con ragion pauen-
 to ,

C'habbiate (e Dio no'l voglia) eter-
 namente

A morirui con lui, e starne in pene .

Ani. Ahi meschinella, ahi trista; e quali colpe
 N'hò io di cotesto? Dille vn poco .

Rag. La Volontà le dica, à lui mai sempre
 Inchinata co'l folle vostro assenso .

Vol. Non fu colpa la mia, nè à me s'imputi,
 Ch'io feci sol quel, che la mia Signora
 Caramente m'impose in suo seruitio .

Rag. Tu Memoria sorella vn pò ricorda
 Quante volte ne fei parole seco,
 Per dubbio di cotesto strano euento .

Mem. Io mi ricordo, e nō m'inganna il tēpo,
 Che piu, e piu volte la Ragion sgridando
 Dicea à la Volontà . Non far non dire
 Non contentar questo corpaccio insa-
 no,

Lascialo

Lascialo pur voler, non assentire
 A quel ch'ei brama , e simili parole ,
 A costei disse la Ragion piu volte .
 Ma ella rispondea (ben tropp'ardita)
 Se Madonna è contenta, e non mi sgrida ,

Perche voi sgridar tu ?

Vol. Io non lo niego .

Ma'l pouerello co' suoi certi prieghi
 Mi mosse à tenerella compassione .

Rag. E per tale dannosa compassione
 Madonna porterà con noi la pena .
 Ma quante volte , e quante pur ve'l
 dissi ,

Signora prouedete a' casi vostri .

Questo vostro corpaccio è solo intēto
 A terrene bassezze , à cose vili ,

A contentar' il ventre, e gli occhi va-
 ghi

Fissar in vanità, che'l tempo porta .

E i punto non inalza gl'occhi al Cielo,
 Nè stima fà d'heredità paterna .

Vi condurrà, se lo lasciate in tale
 Inclinatione in perditione eterna ,

A l'hor voi (cō dolor pur mi ramento)
 Ad altro attenta rispondeste lascia ,

Che si compiaccia alquanto, e al genio
 presti,

Quel che tonà matura , e graue etade ,
 Quindi ritrarlo à tempo fia poi be-
 ne .

E tra-

A T T O

E trascurata di sua mala uita,
Quando conforme à voi far lo doue-
ui .

Semplice, puro, grato, & innocente
Ne staste tutto il tempo, lasciuento
In lui, poi ch'era tutto il vostro bene.
Quant'hor mi spiaccia, che prouate il
vero ,

Scorger ben lo potete , e queste mie
Lagime sparse lo fan manifesto .

Ani. Ad ogni modo è pio l'eterno Padre,
E non vorrà , che sì miseramente
Perisca la sua figlia , sì che spero
Ritornarmene al Ciel mia patria bel-
la

Quantosto , che la morte habbia il le-
game

Del matrimonio sì noioso sciolto .

Rag. E leggiera speranza, e ui ridico,
Che s'aspirate al Ciel, è forza appresso,
Che con uoi uenga il corpo uostro spo-
so .

Ani. Questo saper non puoi, che solo Iddio
Sà le cose à venir .

Rag. Egli il permetta .

Ani. E quando ancor per uolontà diuina
Questo auuenir douesse, fora solo
Dopò'l giuditio grande uniuersale,
Che potrebbe tardar ben mille etadi;
Et io in quel mentre , poi c'habbia la
morte

Strac-

Q V A R T O. 144

Stracciato il nodo, e ch'ei sepolto giac-
cia ,

E dia tributo à la sua madre terra,
Lieta ricourarò nel sen paterno .

Rag. Faccia Iddio, che ciò segua : ma pauen-
to ,

Di trouarui con lui ne l'atro inferno

Ani. Che cosa puoi temer , se meco intanto
Sarai nel patrio suolo ?

Rag. O mia Signora

Gli statuti del Padre eterno sono
In abisso di lume ascosi, e inuolti .

Ani. Non potrò dunque ripregarne il Pa-
dre ,

Che mi ripigli in casa ?

Rag. Sì, potrete .

Ani. E non farallo ancora con l'immensa
Pietà, con cui egli ama tutti i figli ?

Rag. Quant'è pietoso, egli è altrettanto giu-
sto .

Ani. Vserà la pietade con sua figlia,
Riserbando giustitia ad altro tempo .

Rag. Dicaui la Memoria, se al suo figlio
Vnico perdonò , benche innocente,
Voi ciò sperando certo uaneggiate .

Ani. Qual dunque fia'l rimedio à questo
male ?

Rag. Che'l rimanente di sua vita breue
Lo riduciate al ben' oprar , confor-
me

A quel, che far douria di Dio la figlia

Vni-

A T T O

Vnitamente abbandonando il mon-
do,

E suoi vani dilette, è'l Ciel mirando
Farui l'acquisto de gli eterni beni.

Ani. Tardar non voglio. Ma se morte scio-
glie

Questo legame in cui mi trouo auin-
ta,

Fin che'l Giudicio vèga, forse in Cielo
Dimorerò felice.

Rag. Esser potrebbe

Quand'egli ancor, dopò'l Giudicio
fosse

Del Ciel capace: ma piu tosto io temo,

Che voi fra tanto misera, e infelice

L'attenderete ne l'oscuro inferno.

Doue maggior farà la vostra pena

In sapendo, che brutto, e horrendo
mostro,

Pieno di vitij à voi per sempre à canto,

Habbi da farui horribil compagnia.

Ani. Oh troppo mi spauenti. Ma pur segua,

Quel che di me n'hà stabilito il Cielo,

Prouo l'inferno adhora, che schernita,

Che vilipesa son dal mio marito,

Nè quel che far mi debbia ancor eleg-
go.

Rag. Procurate di far quanto v'hò detto,

Che forse vn giorno quel, che in molti
in uano

Cercando andaste, ritrouar potreste.

Anim,

Q V A R T O. 145

Ani. Procurerò di farlo, pur che gioui,

E s'auerà, ch'ei ne ritorni adietro

Dal già preso camin, fia pur men ma-
le

Sofferir in sperando, hauerlo vn quan-
do

Di natura già reso à me simile.

Ma se'l pensier riesca irritato, e vano

Seguane ciò ch'è la fermato in Cielo

Ad ogni modo non temo di peggio,

Che starmi vnita à fracido corpaccio,

Brutto, fetente, e discortese mostro.

Rag. Se questo brutto mostro à voi consen-
ta

Il vedrete tornar più bel, che prima.

Ani. Lo permetta anco il Cielo, e à pietà
mosso

Di mia sciagura homai terminai il pian-
to.

N

SCE

SCENA DECIMAQVINTA.

Ragion, Viso,

Rag. **O**gni trauaglio à chi ragion
non segue
Sopraffa sempre. Qui la
mia padrona

Si duole dal marito esser sprezzata.
Ma non si duole di perdita hauermi,
Nè men tentato hà seco di menarmi.
Non vo' perciò restar di non far pro-
ua

Se posso ritrouar qualche soccorso
A l'huom perduto, e disperata moglie.
Ma questo è vn senso, che fuor de l'al-
bergo

De le Parche se'n vien. Forsi m'han
fatto

Il nobile seruitio. Vo' incontrarlo.
Senso fratello? Ben trouato, quan-
do

Di riuadersi hauei persa la speme.

Viso. Ancor sei qui? nè sei lungi fuggi-
ta?

Oh puerella à te, se sei trouata.

Horsu sorella del seguito caso

Non in colpar già me, nè miei fratel-
li.

Che

Che ben tu sai, ch'altrui chi serue, de-
ue

Pronto essequir quel che'l padron l'im-
pone.

Rag. Te non incolpo già, ne gli altri ancora,
Ma sol del tuo padron il rio volere,
Che folle non conosce il proprio bene.
Ma dimmi, che fai qui? Doue hor te'n
vai?

Viso. Ancor di noi tu voi tener registro?

Rag. Non fratellin, mà sol curiosa sono
Di saper quel che fai, e d'onde vieni.

Viso. Accio tu non mi tardi, io te lo scopro.
Il padrō nostro in questo strano alber-
go

De le fatali Parche al dolce canto

Incauto tratto, à riueder le tele

De' viuenti mortai curioso entrossi.

E quiui tanti stammi, fila, e tele,

Orditori telai, conocchie, e fusi,

Arcolai, naspi, nauicelle, e spole

Con tanta gente ritrouammo, e tanta,

Ch'vn altro mondo di veder ci parue.

Altre tele finirsi, altre calcarsi

Altre su gli orditor, e le finite

Tagliarsi à vn tratto, e poi riporui
l'altre

Vedemmo con prestezza à merauiglia

Da quelle Parche sedole maestre.

Qui diuersi colori, e fil diuerso

D'oro, d'argento, seta, lana, e lino,

N 2 E d'al,

A T T O

E d'altri stami, che mi scordo il no-
me,

Dopò lungo vagar per l'ampio loco
Venne voglia al padron di molte te-
le

Veder de' suoi Baroni, e Cavalieri;
E quella di sua moglie tua padrona,
La qual d'adamantino fil contesta
Sembraua lunga con tale ordimento,
Che forse non potran tesser le Parche,
Il principio mirai, non vidi il fine.

V'eran anco le nostre tele ordite,
E si tessean tutt'hora, ma curiosi
Non fummo di saper de l'auuenire.
Venne al padron vn nobile pensiero
D'intender se la sua qui si tessea,
Confermaron le Parche, & ei curioso
Pregolle, che volesser lui mostrar-
la.

Elle in disparte in rileuato poggio
(Doue tesson le tele de' Monarchi)
Lo condusser, e poi quiui suelando
Vn certo sottil velo intorno posto,
Che da la polue il bel drappo difen-
de,

Scoperfer tela di purpuree fila,
Di fina seta, e d'oro fin tessuta,
E à loco à loco di trapunti ornata,
Tempestatata di gemme, e bianche perle.
(Mirabile lauoro) E l'arte auanza
Della materia la ricchezza immensa.

Qe-

Q V A R T O. 147

Questa à gli occhi di lui sì bella appar-
ue,

Che regio panno, ò soprarizzo d'oro
Vile, e pouero drappo à paragone
Sembrar potrebbe. A questa altera mo-
stra

La letitia del cor di fuori apparue
Ne gli occhi lieti, e nel ridente volto,
Che verso noi mirando, tal mostrossi
Qual suole chi d'intorno applauso at-
tende.

Ma di ciò non contento (ah ingorda
voglia)

Di scoprir de la tela l'ordimento
Pensier gli venne, presumendo forsi
Lunga tela scoprir, conforme à quella
Che de l'Alma scopriò, che senza fine
Effer mostraua lungamente ordita.
Quando pronte le Parche disuolgendo
Il ricco subbio, à lui mostrar scoperto
Il fine de la tela, che tessendo
A douersi finir soli due braccia
Mancaua di sua vita homai si bre-
ue.

Rag. Che disse à l'hor il tuo padrone? il vol-
to

Dimostrò forsi, come prima lieto?

Viso. Soggiunsero le Parche aspre parole,
Dicendo: Huomo mortal attento mira
Quando fin qui la tessitrice mano
(E mostrar con le dita vn certo segno)

N 3 Tessen-

A T T O

Tessendo giunta sia. A l'hor la vita
Del nostro gran Monarcha sia compi-
ta.

Rag. E non si sbigotti, nè mostrò segno
Alcuno di timore, ò di spauento?

Viso. A questo fiero auiso, à le parole
Veduto haureste in mesto il lieto vol-
to

Di repente cangiarsi, e gli occhi mol-
li

Di lagrime importune dimostrarli.

Indi tenendo à ciò la mente fissa

Vn gelido tremor per l'ossa corse,

Che fè ritrar nel centro il corto filo

De la sua vita, e in suenimento cad-
de,

Pallido in viso, che pareo defonto.

Rag. Ah preme al malfattor douer mori-
re.

Viso. In fin dopò di molte scosse, e voci
A forza d'acque sparse il debil spir-
to

Ritornò fuori ne le affitte membra.

E la voce formò sospir dolente

Con vn languente ohime, che'l cor
premea.

Noi tutti intorno con parole, e vezzi

(Per ritornarlo à la letitia prima)

Stando, gli fem veder, che ben po-
tea

Allungar di sua vita l'ordimento.

Se fa-

Q V A R T O. 148

Se facendo à le Parche ricchi doni
L'hauesse rese al loro vffitio lente,

Si che al restante di sua breue tela

Le mani non ponessero si tosto,

O' distessendo come accorte, e faggie

Secretamente ne l'oscura notte

Quel che tessendo gian di giorno in
giorno

Non dasset mai à la sua tela fine.

Ei consolato alquanto si conduce

Per l'altra porta verso la campagna

In superba lettica al regio albergo.

Ed io per la piu breue, e per li doni

Recar à le fatali Parche, vado.

E à porre in punto vn stormo di don-
gelle,

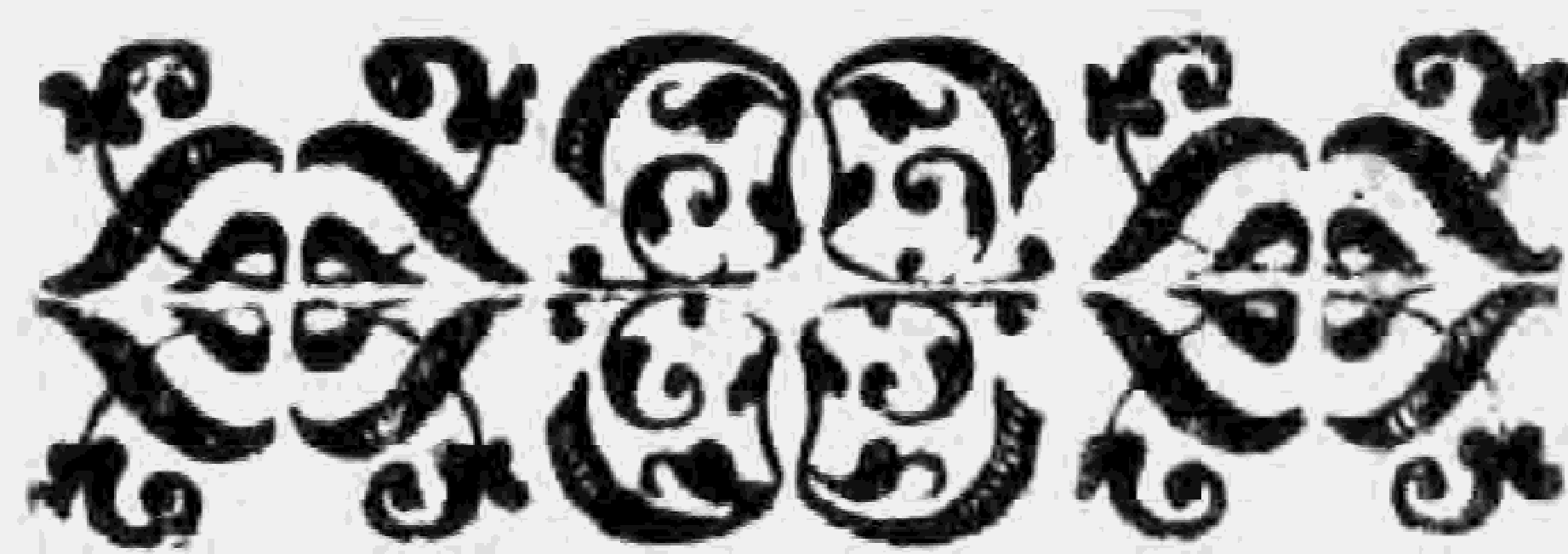
Che con soauì suoni, e dolci canti

Scaccino da la mente il timor preso,

E lo ritornin come prima lieto.

Perciò mi parto!, e forsi tempo troppo

Qui teco hò dimorato. Andro corren-
do.



SCENA DECIMASESTA.

Ragion, Choro di sette Pianeti.

Rag. **C**ome muraglia, che d'intorno
cinta
D'argin di zolle, ò sia di
molle lana,
Non teme di bombarde i fieri colpi,
Benche crollando di cader accenni.
Così l'huom ostinato intorno cinto
Da molli sensi nulla si risente,
E i fieri auisi de l'istante morte
Istima nulla, e nulla teme i colpi,
Ben che crollando di cader accenni.
Ma folle à qual si vogli altro riparo
S'accosti pur, che in fin scorgerà, las-
so,
Esser priuo di me, che'l senso allumo.
Misero la conscienza no'l rimorde?
N'ancora si conosce? e non s'auue-
de
Esser fuor di se stesso? e fatto accorto
Non s'astiene dal mal, che gli minac-
cio?
Ma chi senza di me puote vantarsi
Hauer del senno la basteuol parte?
Hor poi che veggo de le Parche l'opra
Riuscir

Riuscir vana, al mio gran Vopo, ar-
dita
D'altro soccorso proueder intendo
Al miser huom, fin che se'n luce il gior-
no
Del rimanente di sua breue vita,
Cercar la Veritade amica Voglio
Donna seuera, ed aspra, ch'vsar suo-
le
A viso aperto minaccianti voci,
E parole tremende il cor ferenti.
Ma doue trouerolla? od in qual par-
te
L'andrò cercando, che perduta è l'or-
ma?
Dopò che miserella fu scacciata
Da la sua seggia de l'human alber-
go,
Doue solea habitar, quando l'ingan-
no,
E la Fraude insidiosa le dier bau-
do,
Vitiosa gente capitata al mondo,
Dimandar voglio à questa gentil co-
pia,
Che mi sembra del Ciel Pianeti, e lu-
mi,
Erranti stelle, che le sette sfere
Del mondo grande sole illumina-
te;
Si che scorgete l'vniuerso intorno
N 5 Dal

A T T O

Dal firmamento fin'al centro oscuro;
Date vi prego à la Ragione amica
Qualche nouella de l'amata figlia
Del grand'Iddio, la Verità nomata,
Per farne à l'huom, per cui reggete il
mondo,

Rileuato seruigio: & à me ancora,
Che à questo fin vi fo tale richiesta.

Cho. La Verità di Dio amica, e figlia,
Poco cara à le menti de' mortali
Per molto tempo se n'è gita erran-
do

Senza trouar doue posar sicura,
Per l'insidie trouate da' viuenti.
In fin per non temer di chi se'n vi-
ue

Presso à la Morte s'è ricouerata,
Doue non teme de' viuenti l'onte.
Quest'è'l suo albergo. In l'altro stà la
Morte.

Commune è dentro poi l'alloggiamen-
to,

Quantunque fuor diuisa sia l'entrata,
Entrar tu puoi, che sempre stassi aper-
ta

A ciascun, ch'entrar vuole.

Rag. Io vi ringratio,
E Dio propitio a' vostri eterni giri
Spiri del suo voler l'aura seconda.
Entrar me'n yoglio, e qui narrarli il
tutto

Gran

Q V A R T O. 150

Gran bisogno de l'huomo, e'l mio de-
sio,

E quiui quel rimedio ottenner spe-
ro,

Che possa l'huom ritrar dal rio cami-
no,

E rintracciarlo in piu sicura via,

Dando ad vn tratto à lui, e à la Rei-
na

Quel soccorso, che può serua fede-
le.



N 6 CHO-

A T T O



C H O R O .

Infelice è colui,
 Che senza prender sonno,
 Per poco honor, per breue mondan
 bene
 S'affanna ogn'hor ne le superbe Corti,
 Di quei, che sopra lui
 Hanno il gouerno, e grande far lo pon
 no,
 Per giorni tanto corti:
 E'l resto di sua vita passa in pene.
 Ma per l'alma, che dura eternamente
 Di far poca fatica non consente.

E misero anco è quello,
 Che intento notte, e giorno
 Ad acquistar ricchezze, e uani honori
 Mai non da posa à l'affannato core:
 Ma passa vn tempo fello,
 Che lo lascia con scorno
 De' suoi vani desiri, e vani amori,
 E in mezzo al suo tesor stà con dolore;
 Che poi ch'egli hà acquistato quanto
 brama,
 Pouero, e nudo Morte à se lo chiama.
 Ahi

Q V A R T O . 147

Ahi stolto è quello ancora,
 Che v'va spendendo male
 L'età, che fugge, che giamai non rice
 de,
 E in cose vane il pouerel s'affanna,
 Perche le Parche van filando ogn'ho
 ra
 De la vita mortale
 Lo stame breue, che à la mano cede
 Corrente, che l'ordisce, e tolto appan
 na;
 Nè s'auuede di tal miseria punto,
 Fin ch'al fin di sua tela ei non è giust
 to.

Il fine del Quarto Atto.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Tempo solo.



Sia in trauaglio il mondo, e in aspra guerra,
O in agiato riposo, e cara pace;
Io giamai nō m'arresto, e sempre corro,

Nè mai troua riposo il senil fianco.
A pena hò consignato à dotto auriga
Di Febo il carro tutto posto in punto,
Che l'hora presta, mia importuna serua

M'è venuta à nuntiar, che tempo fia
Per gir à consignar à l'huom mortale
La prima figlia mia Decrepitade,
Di lui vltima etade, e piu molesta,
Volentier m'affatico, e sol mi spiace,
Che di tanti seruigi, ch'altrui presto
Altro

Q V I N T O: 152

Altro premio giamai non mi sia dato,
Che bestemie, che gridi, e che lamenti,

Quand'altri dice, maledetto il tēpo,
Il tempo troppo scorre. Non fu à tēpo,

Il tempo non seruì. Colpa del tempo,
Se tempo haurò. S'io fossi stato à tempo.

Se vorrà il tempo. Lo permetta il tempo.

Cattiuo tempo, strauaganite tempo,
E mille altre sì fatte imprecationi,
Che mi fan tedio di nomarmi il tempo.
Non vo' à cotesto riguardar, che sono
Vfato già in sentir anco di peggio.
Me n'andrò dunque à le Regali stanze
Per ipigliarmi la seconda figlia,
Sesta de l'huom età, detta Vecchiaia,
E condurolla à casa à l'altre à canto,
E questa in vece sua gli farà scorta.
Leuati homai mia figlia, andiam del pari

A far con l'huom la guardia la tua volta.

Vientene lieta, che m'auiso haurai
Buona da lui, e cara compagnia.

SCENA

A T T O

SCENA SECONDA.

Ragion, Verità.

Rag. **I**L tutto habbiamo, o Veritate ami-
ca,
ome ben' ordinasti messo in pun-
to.

E qui starem fin tanto, che passando
Per questa strada, che passeggiar suo-
le

Quest'huomo stolto ad incontrar ci
venga.

Ma la cagion ancor non m'hai scoper-
ta,

Perche così coprendo il vago viso

Sconosciuta te'n vai. E perche ancora

Hai me voluto far coprire il volto;

Percio ti prego mentre viene al var-
co

La nostra fera, non t'incresca dirmi

Qual si sia la cagion del portamento.

Ver. Quando de l'huom, o cara mia sorel-
la,

Erano à Dio le pure menti volte

Soleano fra mortali far soggiorno

Le gratie, e le virtudi ornata, e bel-
le

Da tutti riceute humana mente,

Fra'

Q V I N T O! 153

Fra' quali anch'io vi stetti lungamen-
te,

Fin che durò la bella età de l'oro.

A l'hor, che'l buon Saturno resse il
mondo,

E che la bella, e cara verginella

Giustitia somma Dea, mandata in ter-
ra

Con la sincera, e santa Fè tenea

Dolce, e tranquilla pace in tutto il mō-
do,

Si che non conoscean ancor in ter-
ra

I miseri mortai, che fosse guerra.

Nè spaventaua alcun l'horribil suo-
no

Di trombe, ò di bombarde il graue
suono.

Nè d'armi si cingea le genti humili,

Nè le città di mura, e balouardi.

Ma à tutti era il camin sicuro, e aper-
to,

E l'vso d'ogni cosa era commune,

Così la carità grande uiuea.

E la feconda terra da se stessa

Grasse, e copiose biade producea.

Ma non si tosto ne le humane men-
ti

Intepidì la diuotione, e'l culto

Del supremo Motor, che il tutto reg-
ge

Che

A T T O

Che caddè lassa l'innocente etade
 In sporco, rugginoso, e vil metallo.
 A l'hor che la degenerante prole
 Penetrò crudelmente ne la terra,
 E le viscere interne di natura
 Aprendo, fuor ne trasse il duro ferro,
 Di cui armando le crudeli mani,
 Fece i confin partir gli vniti regni,
 E procurò con noue insidie, e frodi,
 A impadronirsi de l'hauer altrui.
 Crebbe la cupidigia, e la gran fame
 Auara di ricchezze, e de le guerre
 Bramosa, per rubbare, e tutto il mondo
 Contaminò con graui, & aspri mali,
 Come al presente à punto si ritroua.
 Vennero al mondo inique furie infet-

te
 Di crudel peste, e iniquità profane,
 Sorsero mostri, e superbi giganti,
 C'hebbèr ardire di far guerra al Cielo.
 Ponendo i monti sopra gli alti mon-
 ti,
 Premendo l'vn con graue pondo l'al-
 tro,
 E cominciaro le sceleritati
 Tutto il mondo ingombrar senza ri-
 guardo,
 E la crudeltà fiera, e la piu sozza
 Libidine con man auare, & empie
 Rapir ingiustamente gli altrui beni
 Per consumarli poi maluagiamente.

Le

Q V I N T O. 154

Le Virtù à l'hora spauentate tutte,
 Diedero loco à le superbe menti
 De' miseri mortali, ed il suo loco
 Tosto occuparo, entrando i rei peccati
 Enormi, e graui, e furie atico infer-
 nali.

La Giustitia partì salendo al Cielo,
 L'Humiltà per le ville andò dispersa,
 La Pouertà da tutti fu scacciata,
 La Modestia morì pel graue affanno,
 Nel mar fu la Prudenza anco sommer-
 sa,

La Vergogna sepolta così viua,
 L'altre chi quà, chi là furon disperse,
 Io fra queste fuggendo à mio potere,
 Essendo alquanto piu di lor robusta,
 Hor quinci, hor quindi andai gran tem-
 po errando

Sperando ritrouar, ricetto, e pace,
 Nè mai potei trouar pace, ò riposo.

ag. Com'esser puote, che fra tante genti
 Algun non fosse che'l suo caro nome
 Pregiasse, non che te cara sorella?

Verit. L'effetto lo scopri, perche le genti,
 E le prouincie ancor mi dieron ban-
 do.

Andai ne la grand'Asia pur sperando
 In pace ricourarmi: ma trouai,
 Iui l'Infideltà tener l'Impero.
 Mi riuolsi ne l'Africa ferace,
 La Idolatria signoreggiar vi vidi.

No

A T T O

Nel'Europa men venni, e tutta piena
Di seditione, e guerre la trouai;
Ne l'America ancor trascorsi errando,
Iui la crudeltà di carne humana,
E de' Demonij la Latria scopersi.
In fine andai à l'Isole Moluche,
A l'Artico, à l'Antartico soggiorno,
E vi trouai la Fraude hauer domino.

Rag. Nè fra tante nation, prouincie, e regni,
Condition ritrouasti d'huomo, ò stato,
Che te pregiasse come certo mertì?

Ver. Ahi, che trouando per me terra, e ma-
re,

Tutto occupato da menzogne, e frodi,
E disperando di trouar ricetta
Ne' cori infetti de' mortai viuenti,
Mi risolsi fra morti hauer riposo,
Che di perseguitar non fan piu segno,
E quiui appresso da la morte amica
Tengo l'albergo, e assai posata viuo,
E perche poi talhor m'è forza vscire
Di questo strano albergo, come aggra-
da,

A cui son figlia, e come tu al presente
M'hai co' tuoi prieghi facilmente in-
dotta

Essendo, (come hò detto) da le genti,
E da terra, e da mar sbandita sempre,
Con grossa taglia d'odio à chi mi pren-
de;

Per non esser da alcun riconosciuta

Me'n

Q V I N T O. 165

Men' vò, come tu vedi hora, coperta,
E questa è la cagion del portamento.
Te poi sorella fei coprir la faccia,
A fin che quanto insieme ordito hab-
biamo

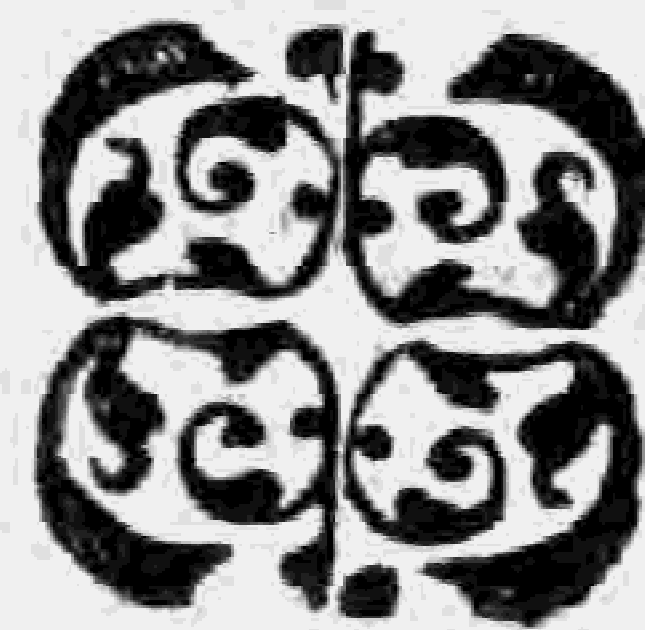
Di far con l'huomo facilmente segua.

Rag. Hò inteso la cagion lodo il sapere.

Ma qui in disparte, che mi par d'vdir
Gran calpestio ritiriamsi, e che se stādo
Fin che verrane l'occasion fugace

Potremo il tutto, come habbiam di-
sposto,

Essequir pronte per l'altrui salute.



SCE-

SCENA TERZA.

Huomo d'anni sessanta co' Sensi.

Huo. **O** Miseria de l'huom, come sei grande,
Che nel suo stato florido, e tranquillo

Ti frametti per sempre, e mai no'l lasci

Vn giorno riposar cheto, ò contento,
Nè per quanto saper egli v'impieghi,
Nè può da te fuggir, che tu no'l giunga.

Pur dianzi per poter mia regia vita
Fra contenti, e piaceri tradur lieta
L'inutile Ragion donna importuna
Da me scacciai, e già trouar lo piano
Del faticoso colle andai pensando,
Quando leggiera, e petulante donna,

Da l'altra parte alzando altera il fronte,

Pien di rampogne, e di minaccie il volto

Mi vò mostrando, e fremere, e grida, e vuole,

Che lei piu che me stesso honori, e pregi.

A que-

A questo con l'ardir, che in l'huom virile

Si troua di saper, e poter grande,
M'opposi, e mi pensai hauer già vinta,

E superata difficil' impresa:
Ma non è ancor sopita questa gara,
Che molto resta à far se vincer voglio.
Fin quì non satia la miseria mia,
Mi fè mirar curioso di mia vita,
Lo spatio breue, e rinouar gli affanni,
Si che ne stetti già di vita in forse.

Hor che con ricchi doni, e gran promesse

Parmi hauer fatto delle Parche inique
Le mani al tesser lente: si che posso
Sperar di viuer lungo tempo ancora.
Ecco nouo tranaglio farsi innanzi,
De gli andati maggiore, e piu possente,
Cui saper non resiste, ardir, nè forza,
Nè Signoria di scettro, ò di ricchezze,
Nè l'hauer di piaceri ingombra l'an-

ma,
Che la vecchiaia à l'huom crudel nimica,

Mi s'è pur accostata, e'l crine imbianca,

Come ne l'alpi à mezo verno il gelo.

La barba, che pur dianzi intorta, e rossa,

Di

Di valor, di vigor segnaua il volto,
 Squallida è diuenuta, e à le cadenti
 Foglie autunnali fatta assai simile.
 Anzi se pria fu d'oro, hor sembra ar-
 gento,
 E sì veloce è corsa questa etade,
 Ch' à pena di se alquanto hà fatto mo-
 stra,
 Come in oscuro nembo acceso lampo,
 Che scoppia à vn tratto, e balenando
 fugge,
 E conuien dir con mia gran doglia il
 vero,
 Sta mane ero vn fanciullo, & hor
 son vecchio.

Odo. Lo trauglio Signor, che preso ha-
 uete

Nel mirar troppo da le Parche inique
 V'hà reso sì mal concio, che vi sembra
 Vn picciol rio, vn Ocean profondo,
 Vna picciol Luciola, vn Etna ardente.
 Ma se'n voi stesso ritornar volete,
 E raccogliet in voi la sparsa mente,
 Vedrete aperto piu che al chiaro Sole,
 Che non è al mondo stato più felice
 Di quello in cui voi vi trouate posto.
 Voi sete del gran mondo sol Monar-
 ca,

Voi scarco di Ragion, pesante soma;
 Voi di douitie, e di tesori onusto,
 Voi di valor, di senno, e maestade,

Piu

Piu che'l Sol fra le stelle ornato, e chia-
 ro,

Ed hor perche vil Donna à voi s'op-
 pone

Moglie, da l'huo tenuta in pregio vile,
 Perche falsa temenza il cor v'opprime
 Di breue vita, che pur non vi manca,
 E perche il pelo imbianca, par che'l Cie-
 lo

Stia per cader dal Polo, e noua strage
 Di gran diluuiò l'vniuerso inondi,
 Così'l timido cor vostro pauenta.

Vdit. Anzi queste cagion de' vostri affanni
 Son sì leggieri, che mi sembran nul-
 la;

Il che in breui parole à voi dimostro.
 La moglie è à l'huom soggetta, ond'el
 la deue

Humiliarsi al suo soaue impero.
 E quando altroue il suo voler s'esten-
 da

Dee l'huom viril usar il senno,
 e l'opre,
 Che ad animo bestial tornano il sen-
 no.

Viso. Ma qual timor poi de le Parche inique
 Addur vi può la à voi mostrata tela?
 Chi sà se'l ver si mostra, ò qualche in-
 ganno

Sotto coperto vel s'asconde, e chiude?
 Ma quãdo ancor non si coprissi frode,

O

Qual

Qual van timor vi puote affligger
l'alma,

Se co' doni (potenti huomini, e Dei
Piegar) à voi beneuoli, e cortesi
Rese l'hauete? E trascurate affatto
Di vostra tela addormentate stanno?

Gust. Che poi corri l'età, no'l dicem noi
Piu volte o mio Signor? che voi do-
ueste

Prenderui de' piacer, che'l tempo por-
ge:

E de' perduti il pentimento adduce?
Ma c'è buon tempo ancor, statene lie-
to.

Tat. Nè meno perche il pelo alquanto im-
bianchi

Vi douete pigliar picciolo affanno,
Perche non sempre v'è l'età col pelo
Del pari. Anzi tal'hor alcuno imbiāca,
Il mento pria che'l capo. E pur la bar-
ba

Sempre hà vent'anni meno de' capelli.
Di ciò cagion è varia complessione,
E graui cure, ò qualche gran timore,
Come al presente vostra altezza affale.

Viso. Ma la pelle del volto, e de le guancie
Hauete così tersa, che rassembra
Di giouinetto vn colorito volto.
Le gambe ancor non son tremole pun-
to.

**Dritte le spalle, e morbida la mano,
E non**

E non vi manca pur vn dente in
bocca,

Cosa ch'al vecchio rade volte accade.

Odo. Si che state Signor lieto, e gioite,
Discacciando i pensier tediosi, e grani;
E preparate à noue feste il core,
Perch'altro à vostr'età non si conuiene,

Che disgrauarla da molesti cure,
E'n vece lor riporui e feste, e giuochi.

Huo. Tu dici il vero. E certo anch'io mi sento

Robusto ne le membra, e'l cor viuace
Saltellar nel mio petto a' piacer desto;
Accomodar mi voglio al tuo cōsiglio,
E trarmi ogn'altra cura dietro al tergo,
E sol feste, piacer, conuiti, e giuochi
Lietamente goder senza traualgio.

Gust. Miglior resolution far non potete,
Nè piu conforme à la grandezza vo-
stra.



SCENA QUARTA.

Ragion, Huomo, Verità, Sensi.

Rag. **N**on l'hauerai giamai, se tanto posso,
Benche la tiri à forza, Iddio lodato,

Che qui trouiam, chi ci farà ragione.

Verit. Mi contento di star à sua sentenza.

Rag. Giustitia almo Signor, supplice i' prego.

A voi s'aspetta far giustitia, quando
Tenete sopra gli altri assolto impero,
E massime ad oppressa, ed innocente,
Suddita vostra pouera fanciulla.

Huo. Chi ti fa forza? ò chi t'opprime? Narra.
Leuati prima leggiadra fanciulla.

Rag. Noi siam sorelle, & orfanelle entrambe,

Che nostro padre altroue stassi assente,
E priue de la nostra cara madre,
Che poco fa morendo, à l'altra vita
Andossi, noi lasciando afflitte, e meste.
Nel suo morir la pouerella disse,
Care figliuole mie morendo io lascio
Quel, che lasciar vi può donna relitta,
Tutto il mio hauer, la dote, e gli ornamenti,

Che

Che meco al sponsalizio ne portai.
E ogn'altro acquisto, che con mie fatiche

In mia vita hò potuto à voi raccorre
Stassi la dentro in questa cassa chiuso.

Iui per voi la dote sta riposta,
Iddio prouederà poi di marito,
E finì con la voce anco la vita.

Hor questa mia sorella troppo ardita
Per esser piu di me gagliarda, e forte,
La cassa trasportarsene volca

Senza far parte à me d'hereditade.

Voi Signor, che lo scettro in man tenete,

E a' sudditi giustitia amministrate,
Non mi lasciate far da costei torto.

Huo. Non dubitar. Tu m'hai trouato à tempo.

Tu che rispondi sopra questa accusa?

Ver. Signor la mia sorella in parte il vero
Hà detto: ma nel resto astuta mente,
Che la madre morendo disse, lascio
A la maggior d'etade, e prima nata
Per sua dote il mio hauer, ch'è qui riposto.

E la minor de l'altra il vitto attenda,
Fin che ritorni il caro assente padre.
Hor mentre io vo' dispor di quanto è mio,

Come meglio mi par, per maritarmi,
Costej co' suoi gridori à me s'oppono,

O

3

Come

A T T O

Come s'hauesse parte in questa rob-
ba.

Giudicare Signore à chi s'aspetta.

Vis. Vdite alquanto Sire qui in disparte ;
Signor miraste come, e quanto vaga
E la prima fanciulla ? che mi sembra
Sotto quel velo vna celeste Dea ?

Date in fauor di lei questa sentenza,
Che forse hauer potreste anco da lei
Di piaceuol diletto qualche assenso.

Huo. Mi piace la fanciulla, e'l tuo consiglio,
Hor che dici fanciulla ? e che rispondi
A quant'opposto t'hà la tua sorella ?

Rag. Signor, nō so che dir, so che son nata
Anch'io del vētre stesso. E nō so quale
Giustitia voglia, ch'ella tutto s'habbia,
Ed io nuda ne resti in suo potere,
Sperando il vitto da sua discretione.

Ver. Giustitia si dè far Signor sublime,
Nè per addur inconuenienti contro
Si deue il testamento render vano.
Piu tosto altrui, che à lei compartir vo-
glio

Parte del mio tesor, ch'obligo m'hab-
bia,
Ch'à costei si arrogante, e senza freno.

Vdit. Signor quest'altra parte di sua dote
Farà, se a suo fauor la causa ceda,
A l'utile perciò pender fia bene.
Procurate Signor pria di sapere
Quello si troui ne la cassa chiuso.

Huo.

Q V I N T O. 160

Huo. E buono il tuo parere, e'l pongo in
opra.

Ditemi damigelle, importa molto
L'hauer che in questa cassa stà riposto ?

Rag. O' poco, ò molto, ch'ei si vaglia, par-
mi,

Che à me si lasci conueniente parte.

Ver. Il valor d'esto hauer non tanto istimo,
Quanto la gran virtu, che in se rin-
chiude,

Perche fra l'altre cose è vn idol vago
Fatto per mano d'eccellente mastro,
Nel quale spiega le proposte,

Vaticinante spirto in lui rinchiuso,
Si che ne puote hauer certa risposta
Ciascun che'l chiede in ogni dubbia
impresa.

Huo. Mirabile è per certo vn tal lauoro.
Ma come venne mai ne le man vostre
Idol sì virtuoso, e sì pregiato ?

Ver. Questo lasciato fù da vn dotto mago
A certa Donna mentre qui posando
Da camin lungo affaticato, e stanco
Hebbe da lei il peregrino albergo.
E' l'Hospitalità, con questo dono
Volle ricompensar libero, e grato.
Con questo ancor la pouerella madre,
Dando risposte altrui ne' casi auuer-
si,

S'è vissuta con noi poueramente.

Huo. Quinci l'idolo viuo, e quindi il morto

O 4 Mi

A T T O

Mi fan guerra mortal. Voi che ne dite

Sensi miei cari, consiglier fedeli?

Viso. Cercate di veder ciò che si chiude
Dentro la cassa, come se inuentata
Farne volete per piu lor seruigio.
E poscia per mostrar, che la cosa hab-
bia

Di matura consulta gran bisogno,
Farete ne la Reggia star sospesa
La cassa, co'l suo hauere. Indi verranno

Le damigelle per la ispeditione,
Qual lungamēte protraheōdo andrete,
Fin ch'ambedue stancate sien dal te-
dio,

Ch'apportar soglion le difficil liti,
E intanto dian a voi ciò che bramate.

Huo. E buon consiglio, & è sottile ancora,
Tanto piu che ne segue vn doppio be-
ne.

Vaghe fanciulle se veder si puote
La robba, che qui dentro stà riposta,
La mia sentenza poi piu giusta segua.

Ver. L'hauer mio di mostrar a vostr' Altezza
Grato mi fora, ma ch'altrui si mostri,
Grande, o picciol che sia la dote mia,
Non è se non d'espreso, e graue dan-
no,

Perche se molta altrui parrà. son certa,
Che nō per me, ma per la dote hauerla

Tal

Q V I N T O. 161

Tal'vno auaro mi vorrebbe in moglie:
Se poca: conto poco, e poca stima
Si fa di donna, che tal dote porti.

Huo. Da me solo fia Vista.

Ver. Deh Signore
Questi tant'occhi, che con voi qui so-
no,

Come potran celar quel che fia noto?

Ver. Non dubitar; io sol vederla intendo.
Voi serui miei traheteui in disparte,
Nè v'accostate, s'io non vi richiamo,
Per quanto cara a voi la vita sia.

Ver. Date la reggia Fè, ch'alcun non venga
A mirar il mio hauere.

Huo. Ecco la mano.

Ver. Io stretta la terrò, che la Fè attenda.

Rag. Ed a me ancor, che non sia fatto torto.

Huo. Ecco l'altra ti porgo.

Rag. Ed io la stringo.

Ver. Tenete fissi gli occhi a l'Idol prima,
E poscia noi scoperte mirarete.

Huo. Così farò. e gl'occhi miei son vaghi
Ben l'Idol di mirar, ma piu'l bel vol-
to.

Ver. Scopri sorella; e voi mirate.

Rag. Lo scopro.

Huo. Ohime, ohime, che fia? ohime, che
inganno.

Ver. Stà cheto, oue è la fede? attendi al-
quanto.

Huo. Non posso, nō mirar sì tristo aspetto.

O

S

Ver.

Ver. Mirate noi se ci conosci almeno.

Huo. Non mi curo saper chi voi vi siate.

Rag. E ben, che te ne curi. Ti ricordi,
 Uomo mortale, ne' peccati inuolto,
 Ch'io mi sia la Ragion da te sprezzata?
 Ti souuien, ch'altre volte andai mo-
 strando,

Che la vita de l'huom è breue, e frale?

Che'l seguir de' Sensi i piacer folli

E precipitio, che à l'inferno corre.

Souengati, ch'à l'hor tu mi dicesti,

Che'l Tempo atto non era à miei ri-
 cordi,

Giouane essendo, e ancor nouello spo-
 so.

Ma che giungendo à la cadente etade

A te venir douessi? Hor l'età cade,

E sei col piede già dentro la fossa,

Vitioso affatto, e vecchio diuenuto.

Io son venuto à te, come dicesti,

Hor rauuediti homai, che'l tempo an-
 cora

Ti serue, se di lui ti vo' seruire.

Mira qui'l fasto humano. Ecco si muo-
 re;

Queste son l'ossa d'vn Monarca estin-
 to,

Come te grande, al mondo hauuto in
 pregio.

Queste d'vn pouerel, che già cercando

Di porta in porta per scacciar la fame,

Guar-

Guarda se differenza tu vi scorgi

Fra l'esser del monarca, e del mendico.

Ritirati perciò da' Sensi à dietro,

Poggia de le virtù per l'erto colle.

Pentiti de' tuo'errori, e aspira al Cielo,

Se non che statti ad aspettar l'infer-
 no;

Che, muto sei? Mira la mia sorella

Verità bella dal mondo sbandita,

Che in huopo tal'à te ne mostra il vol-
 to.

Ver. Uomo mortal la vita passa, e fugge,

E termina nel fin, ch'innanzi tieni,

E i fasti, & i tesori di tutto il mondo

Si chiudono in angusto, atro sepolcro,

Solo ne riman l'alma, che non muore.

Ma nel partir che fà da l'huom mor-
 tale

Se di colpe, e d'error si troua infet-
 ta,

Preda riman d'horribili serpenti,

Condennata per sempre a' ciechi abis-
 si.

Tu fra te v'è pensando, e fa giuditio,

Come ti troui ne l'affetto interno,

Che scorgerai, c'hai da restarti in pre-
 da

De' Demoni infernai, come t'annun-
 tio;

Perciò nanti, che'l filo di tua vita

Taglino l'empie Parche à Dio ricorri,

O 6

E per-

A T T O

E perdon chiedi de' tuoi graui errori,
E di buon'opre Vanne ornando l'al-
ma.

Richiama la Ragion, sbandisci i Sensi,
Me Veritade honora, abbraccia, e sti-
ma,

Si che ne possi al fin poggiar al Cielo;
Ecco l'Idol si suela' quanto hò detto;
E di quì à poco sei per far tal mostra.
Quanto ti basta habbiamti detto aper-
to,

Ma ti lasciamo in libero consiglio.



SCE.

Q V I N T O. 163

S C E N A Q V I N T A.

Huomo, Sensi, Ragione.

Huo. **C**Orrete serui miei, datemi aita,
Ohime dolente, inganno, e
tradimento,
Spauenti, horrori, morti, in-
ferno, e pene
Mi stan d'intorno, e già mi straccian
l'alma.

Vdit. Che c'è Signor? che cosa hora v'affan-
na?

Non dubitate, fiam qui tutti pronti.

Huo. Compassionate a' miei dolenti guai,
O amici miei, o voi serui fedeli,
Tenete l'lama, che stà per lasciarmi.

Tatt. Ch'esser può questo? Sù Signor mostra-
te

Il cor gagliardo, e fate à noi palese
Quello, che vi molesta.

Huo. Le spergiure
Ragion, e Verità da me sbandite
M'han fatto grand'oltraggio, e à la
Regale

Maestà mia non han guardato punto.

Vdit. Perche non ci chiamaste à la difesa?

Huo. Soprafatto dal duolo, & atterrito
Da l'horribile mostra, e fiero aspetto

De'

A T T O

De' corpi estinti ne la cassa chiusi,
Mai non potei fuor dar picciola voce,
Che ne le fauci dal timor rinchiusa
Pe' confusi sospir non trouò uscita.

Odor. E non altro Signor vi porge affanno?
Hor non sapete, che son tutti incanti
Fatti da la Ragion per vendicarsi
Del bando dato à lei giusto, e solenne?
Deponete il timor, c'hor hor rimedio
Ritrouaremo à queste sue fantasme.
Distornate il pensiero, e noi mirate.

Huo. A pena potete il palpitante core
Prender fiato à sua voglia.

Gust. Homai si parta
Il van timor da voi, e'l vano horrore.
Tendete à cose liete, e à le van'ombre
Di questi incanti ritrouiam rimedio.

Huo. Qual rimedio si può trouare à vn male,
Che rimedio non teme, nè pauenta?
A la morte potrem noi far rimedio?

Vis. Ritorni il ualor uostro à l'alta mente,
E sueli intorno il tenebroso manto,
De la menzogna, che vi mostra il falso.

Huo. Dunque tu stimi, che sognato i' m'hab-
bia, (sto

E quel c'hò con gli orecchi udito, è ni-
Cò gl'occhi propri miei, che ver nò sia?

Vis. Non fu vero Signor, ma vero apparue
Quel che veder vi parue. Hor di qual
morte,

Di qual'horror, di qual'inferno, ò pene

Te-

Q V I N T O. 164

Temer volete, se'l timor fu vano?
Già nessuno inimico à voi si mostra,
Che di morte temer dobbiate punto.
Qui congiura non è che tradimento
Dobbiate sospettar, nè qui l'inferno
Aprè le buche, e suoi tormenti mostra.
Ciò fu d'incanti, e magiche apparen-
ze,

Credete à me Signor, vano figmento,
Che per suiar la vostra salda mente,
La perfida Ragion si v'è inuentando.

Huo. S'egli è così, qui mi si meni il saggio
Mago, che co'l saper, con l'arte occulta
Disfaccia, e sperda queste insidie, e fro-
di,

E distrugga il valor de' strani incanti,
Ch' à me contendon la bramata pace.
Dunque Donna sleale, e serua iniqua,
Di frodi, e sceleraggini maestra
Ardisce temeraria al gran Monarca
De' viuenti, e del mondo Imperatore,
Incanti machinar, insidie, ed arti
Appormi fraudolente, a fin che mosso
Da tedio sia, come l'Egittio rege
Fu da ranocchie, e à lei mi volga, e tor-
ni

A richiamarla dal suo giusto bando;
Temerario pensier, audace ardire
Degno di gran castigo, anzi di morte.

Rag. Deh poi che veggio, che non giona
punto

De'

A T T O

De' tuoi fedeli l'artificio fatto
Per rintracciar quest'huom nel dritto
calle,

Che à te Signor per mezzo nostro me-
na,

E che i rimedi da noi posti in opra

Per tua salute son stimati incanti,

Supplico te Signor celeste Padre,

Che à l'ostinato per mercè dimostri

Miracoloso cuento de' suoi mali,

Acciò pauenti, e à te riuolga il piede,

C'homai è de l'Inferno su la foglia.

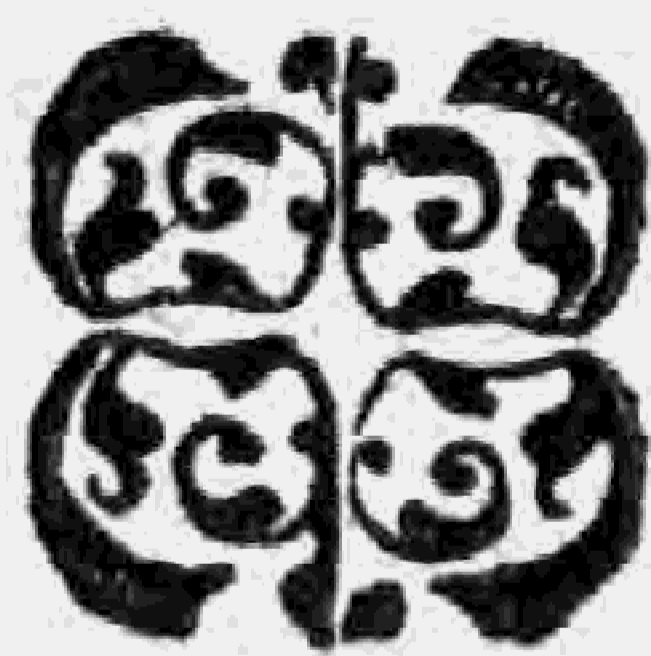
Permetti almo Signor, ch'alta paura

De le pene infernali horrende il pren-
da,

Che se'l tuo amor no'l moue, lo rimo-
ua

Dal mal'oprare insolito spauento.

Tatt. E qui giunto Signor il saggio Mago.



SCE

Q V I N T O. 165

S C E N A S E S T A.

Huomo, Mago, Demoni, Sensi.

Huo. **S** Aggio maestro de le cose occol-
te,

Coperte à gli occhi alterui d'atri
tenebre

T'apparecchia à leuar d'esto contorno

Gli incanti strani, e magiche illusioni

Sfingi, apparēze, vane larue, ed ombre,

Ch'altri al tuo Rè van machinando ar-
diti,

E cō quel tuo saper, ch'ogn'altro auāza,

Ogn'altro Van saper confondi, e at-
terri.

Mag. Signor mercè vi chiedo, anzi pietade,
Mi commandate à far'opra nefanda,
Che à vostra Maesta (per quant'io sco-
pro)

Piu tosto in danno, che in vtil ritorna,

Et à me ancor minaccia espresso dāno.

Huo. Ardisci contradire a' miei commandi?
Sù presto. E l'ira del tuo Rè seверо

Non voler irritare. Il detto adempi.

Mag. O felice colui, che sciolto viue

Da tirannico impero, in grotta, ò in
speco

Di cauo monte, ò di solinga valle.

Ma

A T T O

Ma doue egli non mira? oue non giun-
ge?

Qual non ritroua ancor solinga par-
te?

Ecco mi tragge pur contrario il Cielò
Oue il saper non gioua, e ben preuidi,
Che'l Ciel minaccia à me periglio, e
danno.

Ma forza il saper sforza. Alto timore
Ange il mio petto, e fa tremar il core,
Che non rouini il mondo, e non ap-
paia

Vn'altro caos diforme, e l'vniuerso
Di tenebre, e d'horrori oscuri, e in-
gombri,

Pur s'adempia il voler d'aspro tiran-
no.

O voi celesti fochi, agili spirti,
Che'l nascimento de l'immenfa face,
Co'l duce de' Pianeti, e de le stelle
I secoli apportate, e'n zona obliqua
I minaccianti segni al mondo intorno
Raggirate non mai stanchi, ò cadenti.
La timid'Helle dico, e'l fiero Toro,
Che co'l curuato corno l'anno apren-
do,

Rende a' mortali primauera lieta,
I somiglianti, e placidi gemelli,
Il Granchio freddo de la vaga Luna
Vfato albergo, e'l fier Leon, che tie-
ne

Il

Q V I N T O. 166

Il cane ne l'irsuto, e forte petto,
E la vergine A strea da noi fuggita,
E ancor la giusta Libra, e'l rio Scor-
pione,

E Chiron, che mai sempre l'arco sten-
de,

E par che scocchi tessale faette.

E Capricorno altier, e quel che'l vaso
Vuota ogn'hor pien d'influssi, & i
duo pesci

Lucenti ne le squamme, che dan fine
Al freddo verno, e a la gelante bruma,
Co'l Monton, ch'apre l'anno: e a' na-
uiganti

Empie le vele, e spira aura seconda.
Voi altre fiere ancor, che'l Ciel tenete
Orse, serpenti, e draghi. E tu lucente
Calisto, che sotto il ghiacciato Polo
Fai a' nocchieri de le nauì scorta.
Atlantide venuste, che scoprendo
A' nauiganti andati il gregge iniquo.
Orione con la fiera, e horribil chio-
ma.

Proseo lucente di dorate stelle,
E'l terribile, il qual ne viene ornato
De le spoglie de l'Hidra, e del Leone,
E tutti voi celesti, e chiari numi
Aspirate al mio canto, e mi scoprite
Gli aspri, e duri mandati del tiranno.
E voi de la crudel Città di Dite
Spietati spirti, che la giù habitate

De

A T T O

De l'onde Stigie, e obliuioſo Lethe,
 D'Auerno, di Cocito, e Flegetonte,
 E d'Acheronte, e di cauerne horrende
 Suffumigate, e zolfo, e pece ardente.
 Voi che le labra di Tanralo auaro
 Sitibonde, e fameliche penate,
 Che d'Iſſion la ruota, e'l graue ſaſſo
 Di Sifiſo piu graue ogn'hor rendete.
 Voi, che di Titio il cor lacero, e roſo
 Dal duro roſtro d'auoltor nudrite
 Le Belidi, e tant'altre alme nocenti,
 Con continuo girar tenete in pena,
 Eaco, Minofſe, Radamanto fieri,
 Pluton, Caronte, Cerbero, Megera,
 Teſifone crudel, ſuperba Aleto,
 Tutti venite al mio ſoccorſo pronti,
 E vi ſcongiuro in queſto cerchio vniti.

Dem. Che vuoi? che ci comandi? Ecco
 ſiam pronti.

Mag. Vi comando, e ſcongiur, c'hor hor vo-
 gliate

Li falſi incantator d'eſto contorno
 Conſonder, e atterrir, e ne l'Inferno
 Trarli con voi à ſempiterno pene,
 Acciò ſi ſgombrin da queſt'ampio re-
 gno

Le larue, le fantaſme, e i ſtrani incanti,
 Che perturban la pace del Tiranno.

Dem. Hor hor fatto farà quanto commādi,
 E perche in queſto del tuo Rè contor-
 no

Niſſuno

Q V I N T O. 167

Niſſuno incantator fuor che tu viua:
 Teco farem quanto comandi. Hor

Vieni

Con noi la giuſo nel profondo Auer-
 no,

Oue habbiamoſi aspettato lungo tem-
 po.

Mag. Ohime infelice: hauei già'l cor preſa-
 go.

Viſo. Fuggiam. fuggiam l'inferno ſ'apre, e
 ingoia

Il Mago noſtro, forſi che non ſeppe
 Sicurar lo ſcongiuro.

Huo. Ohime fuggiamo.



SCE.

SCENA SETTIMA

Ragion sola.

O Prouidenza de l'immenso
Dio,
Come ben ci prouedi al mag-
gior huopo.

Hà potuto veder l'huom'ostinato
E i portenti, e gli auguri. E le parole
Di Veritate vdir aspre, e pungenti,
Piu che coltello penetranti al core,
E l'horror de la morte, e'l tristo aspet-
to

De' corpi estinti. Tutti fieri auisi
Sofficienti à ritrar qual si vogl'alma
Piu dura assai, che gemma adaman-
tina

Dal graue, e periglioso suo camino,
E per suellar ogni sospetto, e dubbio,
Che suol coprir talhor debole fede
Permeffo hà'l grand'Iddio, che vegga
il stolto,

Con gli occhi stessi aprirsi l'altro infer-
no,
E d'indi vscir demoni, e ardenti fiam-
me

A diuorar il poco accorto mago;
S'è questi veri annuntij, ci nō si moue,

Ben

Ben vo' temer, che sia perduto affatto
Ogni speranza di mai piu ritrarlo
Dal rio camin, per cui veloce scorre
Il misero à l'Inferno, à eterna morte.
Vo' qui d'intorno andarmi trattenen-
do,

Per esser pronta à lui, se richiamarmi.
Faceffe à Corte, de l'error pentito
D'hauer scacciata la sua fida scorta.
Iddio pietoso de la sua fattura
Destilli vn raggio de la sua chiarezza,
E à se la tiri, e faccia aperto al mondo,
Che tarde non fur mai gratie diuine.



SCE:

SCENA OTTAVA:

Senzi, Huomo.

Viso. **N**on c'è nissuno, & è purgata l'aria,
Sicuramente ritornar potete.

Sù venite, Signor, non dubitate.

Huo. Qual'horror, qual spauento l'alma ingombra

Hor di morte, hor d'inferno alto spauento?

Quai prodigi tremendi intorno vanno?

E mi confondon la turbata mente,
Che non può in tale horror prender consiglio.

Vdit. Sire, voi solo à voi stesso nimico
Sete per certo, e mai non fia, che menti,

Perche voi sempre rimembrando andate

Mille sciagure, come se dal Cielo
Fosser caduti li Pianeti, e i Poli,
Che spauenti, che horrori, e quai prodigi

Possono spauentar d'un huom feroce
Il magnanimo cor per sempre inuitto?

Si

Si come è'l vostro senza pari al mondo?
Temè l'Inferno quando scese Alcide
A liberar il suo Teseo famoso
Là giù legato. E'l can Trifauce vinto

Di suso à l'aria incatenato trasse
Ad onta di Pluton, e del suo Regno.
Voi di lui piu famoso, e piu sublime
Al veder poca fiamma, à vdir l'Inferno
Solo nomar, par che temiate tanto?
E forsi del timor la causa è vana.

Huo. Ange il mio cor non già perch'io pauenti,

Ma per ritrouar scarso ogni consiglio,
Che à liberar mi vaglia questo Regno
Da queste astutie, e magichi portenti.
Ma van non è l'horror preso pur dianzi

In mirando condur da rei Demonii
Il nostro Mago ne le fiamme ardenti.

Tatt. Sapete, o sacro Rè, ch'io vò pensando,
Che ver non sia quel che veduto habbiamo.

Ma che'l Mago scherniti ci habbia, e fatto

Traueder tutti noi con nouo incanto,
Si che vero non sia quel che ci parue
Hauer del vero facile sembianza.

Huo. Che congettura n'hai tu poca, ò molta,
Che questo, ver non sia? E pur il senso

PDg

A T T O

De gli occhi, è'l piu sagace, ed il piu certo.

Tu Viso non vedesti i rei Demonij
Vscir pria de l'inferno, e poi cōdurui
Cinto d'aspre catene il nostro mago?

Viso. Mi parue di veder, ma bene istimo,
Che sia stata illusione, e strano incāto.

Huo. E com'esser può questo? s'à me credo?

Vdit. Vdite almo Signor, c'hor ve lo mostro.

Gli commettesti (se ben mi ricordo)
Ch'ei douesse sgombrar d'esti paesi
Tutti gl'incanti, e magiche illusioni,
Opre nefande de la serua infida,
Che cōturbādo, van questo grā regno.
Hor se l'incantator gl'incanti altrui
Destruutto hauesse, l'arte incantatrice
Tutta saria destrutta; perche l'vno
Disfar potria quel che s'oprasse ogn'al
tro,

Perche regno diuiso

Rimane al fin conquiso.

E doue la discordia ria si mesce

Tutto quel cade, che in cōcordia cresce.

Perche dunque Signor disfar nō velle

Gl'incanti altrui, per far che i tuoi stien
fermi,

Con nouo incanto hà fatto trauedere,

Ch'occorso sia quel che veder ci parue.

Ma'l tēpo portarà fors'anco in breue,

Ch' nuedrem il mago ne la Reggia,

Che'l

Q V I N T O. 170

Che'l ver ci scoprirà di questa burla.

Huo. Burlar si dè co' Regi, e co' Monarchi?
Sfacciatagine ardita, e scelerata.

E se ciò sia scoperto, ei n'haurà certo
Da me la graue meritata pena.

Ma qual consiglio apporti, c'homai
spenti

Restino questi incanti, ed ombre vane?

Che ci van molestando il mesto core,
Si che non prende il solito riposo?

In vna cara, e placida quiete?

Vdit. Il consiglio, e'l rimedio à vn tratto
porgo.

Sono i Prencipi in terra à Dio simili,

E ciascun dè temer o buono, ò reo,

Che'l Prence sia le sue potenti leggi,

E quel che in altri nō può far la legge,
Lo fa la forza, e la violenza insieme.

Voi siete d'esto mondo sol Monarca,

E à voi s'inchinan Regi, e Imperatori,

E non potete far quel che vn priuato

Suddito vostro in caso tal farebbe|

Indicibil bontà, pazienza grande,

Si come in altri son di qualche pregio,

Sono ne' grā Signori vn brutto fregio.

Voi troppo paziente, e troppo buono,

(E sia lontan, che l'adular m'aggradi)

Non conoscete la possanza vostra,

Nè l'honor, che vi deue il mōdo tutto,

Mostrate al fin giusto, e viril rigore,

Commandate, imponete, & isforzate

P 2

E ca-

A T T O

E Cavalieri, e Capitani, e Duci,
 Che d'ogni intorno con soldati eletti
 Vadin scorrendo, e quante incantatrici
 Si ritrouan sprezzanti il vostro nume
 Piglino, e con catene, e falde funi,
 A voi le guidin strettamente auinte.
 Indi sia lor la morte in pena data,
 E con tale castigo via si leui
 Ogni timor, che turba l'ampio regno.
 Nè sia cittade, o ben fondata rocca,
 Nè dirupata, od iscolcese rupe,
 Oue possin ridur sicure il piede,
 Per l'impeto fuggir de la giust'ira,
 Che non s'abbassi, e non si stenda al
 suolo,
 Con fiamme, foco, strage, sangue, e
 morte
 Apportatrici d'estrema ruina.
 Fin che leuate sian l'inique Sfingi,
 Li Stinfalidi augei, l'immonde Arpie,
 Che cōturbādo van questo bel mōdo,
 E vi fan guerra, e vi trauaglian l'alma,
 Nè si perdoni à cosa viua, ò morta,
 Fin che nel cētro giu cada, & inuolua,
 Con estermínio, e insolito spauento,
 Tutto quel che ui turba, e ui molesta.
 Così sicuro, e libero ogni loco,
 Così'l rimedio à magici portenti,
 Si trouarà da la possanza vostra,
 Che tutto cede à l'armi, al ferro, al fo-

co.

Com

Q V I N T O. 171

Comminciate Signor uoi stesso hauere
 In quella eccelsa stima, che conuiene,
 A chi di Monarchia raggira il freno,
 Se uolete trouar riposo, e pace.
 Fate, che l'vniuerso ammiri, e pregi,
 Quel che pregiar si dè ne' gran Mo-
 narchi,
 E riconosca supplice, ed humile
 L'Imperio vniuersal sopra i viuenti,
 E sparga incensi, e prieghi,
 A la real grandezza, e maestade,
 Che in voi riluce piu, che in Cielo il
 Sole.

Huo. Molte cose fra me uolgo, e riuolgo,
 E in fin conosco, che m'hai detto il ve-
 ro,
 Che pace hà sol colui, cui non cōtende
 Cosa, che lo perturbi, ò lo moleste.
 Ma che può molestar vna possanza
 Grande, come la mia? Il tutto segua,
 Com'à punto m'hai detto, e l'armi to-
 sto
 S'apparecchin crudeli, e à fiera strage,
 A fiamma, e foco, e rei tormenti, e pe-
 ne
 Ciascun ch'à me s'oppon cōdotto sia.
 Sbandito chi ne parli, ò ne ragioni,
 Perseguitato sia fin'à la morte.
 Nè si ritroui alcun cotanto ardito,
 Che pur di mentouarle habbia ardi-
 mento,

P 3

Sotto

A T T O

Sotto le stesse pene vlticci, e graui.
Così farò à me stesso, e nume, e Dio.
Così le frodi de li strani incanti
Desturrò tutte, e l'importuno ardire
Sopirò de la moglie à l'huom sogget-
ta.

Così stabilirò l'Imperio in pace,
E di dentro, e di fuor grata quiete
Ritrouarà'l mio cor, quantunque tar-
di

Vengan le genti, e sia la moglie prima
Ad adorarmi riuerente, e humile,
E porga altrui di riuerenza, e culto
Essempio Venerando à me douuto.
Nè mi preme il pensier de l'empie Par-
che,

Che finiscan la tela à lor vietata,
Che se i gran doni non posson ritrarle,
Il douuto furor di Rege irato
Prouaran suo mal grado. Et elle inanti
Andrāno à dar di me noua à l'Occaso.
Odor. Risolution magnanima, e ben degna
D'vn Rè, che in terra altrui gouerna,
e regge.

Huo. E quant'hò detto, hor hor si ponga in
punto,

E poi si goda à piu poter nel mare
De le delitie, che m'apporta il mondo.

Tatt. Poco tributo à così gran Monarca.

Viso. Noi primi ui seruiā. sia'l vostro nume
Propitio a' Sensi, vostri cari serui.

SCE-

Q V I N T O. 172

S C E N A N O N A.

Tempo solo.

TRoppo hò tardato à rimenartū
indietro

Diletta figlia mia, cara Vecchiaia
A l'vfato tuo loco. A pena i puoti
Hora spiccarla da le care amiche,
Che quiui mentre dimorando staua
Cōtratto hauea con l'Auaritia vn nodo
Ristretto d'amicitia, e l'Ambitione
S'hauea fatta comare, e cara amica.
Per dir il vero, in questa Regia stanza
Tanto si gode, e tal piacer si prende,
Tanto piace lo starui, che giamai
Partir vorrebbe alcun, che vi sia stato
Vn giorno solo, non che i mesi, e gli
anni,

Come due lustri v'è stata mia figlia.
Riposati figliuola, e stā sicura,
Che la Decrepità tua maggior suora
Conseruerà de l'amicitia il nodo,
Che tu annodasti, e forsi anco piu stret-
to

Lo renderà, com'è di suo costume.
Hor me n'andrò à veder se rugginito
E'l cardine del Ciel, poi che si lento
Par che camini tutto il firmamento,

P 4 E mol-

E molto tarda à ritornar la notte,
 A dar riposo à le mie stanche membra.
 Voglio pria entrare dale Parche ami-
 che,
 E veder à qual termine sian giunte
 De' miseri mortai le breui tele.
 Ma vengon fuori ad hor. qui vo' fer-
 marmi.

SCENA DECIMA.

Parche, Tempo.

Clot. **H** Or che direte, care mie sorel-
 le,
 Son pur tessutte homai
 tutte le tele
 De' viuenti mortai, e tratte al fine.
 Che ci resta di far? io poco dianzi
 Mi lamentai, che per l'asciuta bocca
 Trar non potea piu da lo stame il filo.
 Nè piu la debil mano potea il fuso
 Torcer pendente, così lasse, e stanche
 Dal lungo affaticar sentei le membra.
 Ma ad hor, che piu non hò conocchia
 al fianco,
 E la man vuota da la cinta pende
 Ogni momento parmi lunga etade,
 Che posata mi sia ne l'otio immersa.
 E parmi strano, che ritardi tanto

La

La Morte cara figlia à ripigliarsi
 Per l'altro mondo le tessute tele.
 La vita ancora, che solea souente
 Noui stammi apportar per altre tele
 De' fanciullini à l'hor venuti al mon-
 do

Quasi pentita de' lauori nostri
 Par che smarrita habbia la strada, e l'v-
 so,

E non ci arrega il solito guadagno.

Laches. Se bene mi ricordo non trapassa
 Il tempo andato à quel, c' hora s'aspet-
 ta.

Ma stimo ben, che à noi piu lungo ap-
 paia

Per hauer piu che mai tristi ordimenti
 Hauuti ad impiegar. Se vi ricorda
 Negli anni andati, ne l'età de l'oro
 Erano così fin li stammi, e fila,
 Gli ordimenti sì vguali, e così saldi,
 Che mai tessendo pur vn fil si ruppe.
 Ad hor, che tristo stame, e mal condot-
 to

Sudar ci hà fatto ben spesso la fronte
 Inanzi, che l'habbiam ridotto in opra
 (Perche si marcio è stato, e così fralc,
 Che'l peggior mai non ci portò la Vita
 Di quel, che serue à la presente etade)
 Meraviglia non è, s' hora ci pare,
 Che troppo tardi à ritornar la morte,
 Per ripigliarsi le fornite tele.

P 5

Atto.

A T T O

Atro. Parmi veder qui il Tempo . A lui chiediamo

La cagion di cotale sua tardanza .
Amico Tempo? Ti trouiamo à tempo.
Hor dicci per tua fè , se tu lo fai,
Qual si sia la cagion , che tua forella
Tanto à venir ritardi, e pur ell'era
Sollecita à venir per prima à tempo .

Tem. Amiche mie dilette, anch'io stò ì forsi,
Se'l cardine del ciel sia arruginito ,
Perche parmi, ch'affai lento camini ,
E perciò à voi per questo io ne veniuo
Per veder à che termine condotti (mi.
Vostri lauori habbiate, e'l dubbio trar-
Ma poi che pare à uoi , quel che à me
pare ,

Altro non sò pensar, se nō che immēsa,
E sourana pietà sospenda il tempo ,
Per aspettar l'huom graue peccatore ,
Che si conuerta, e à penitenza torni .
Ma per quanto hò scoperto ne la Reg-
gia ,

Segno non v'è di pentimento alcuno ,
Anzi di maggior mal sospetto grande .
Onde preueggio, che fia tosto giunto
Il termine del taglio de' lauori .
Poi che'l lūgo tardar d'altro nō serue
A' miseri mortai, che d'oprar male .
Perciò state pur deste, che m'auueggo,
Che mia forella à voi farà ritorno ,
E forsi fia à quest'hora, ch'à uoi parlo .

En-

Q V I N T O . 174

Entratene, e gli ordigni tutti in punto,
Ponete à vn tratto , acciò si faccia il ta-
glio ,

A picciol cenno de la mia sirocchia .
Ed io vengo con voi à rimirare ,
Se cosa alcuna à le fornite tele
Possi mancar, acciò non si sospenda
Quel, c'hoggi si può far à vn'altro gior-
no .

Cloto. Bene discorri Tempo , adunque en-
triamo .

SCENA VNDECIMA .

Anima, Volontà, Memoria.

Ani. **S** E mai disdegno puote in don-
na altera
Accendere nel cor il sottil san-
guo,

Ben puote in me infiammarlo ad ira
vltrice

La profontiou sfacciata de l'insano ,
Orgoglioso , e superbo mio marito .
Chi detto haurebbe mai, ch'vna vil
serua

Ammassata di lezo , e marcio sangue
Ardisce di voler il culto , e i preghi ,
Non solo da le genti à lui simile :
Ma da donna immortal, come son io?

P 6 Vo-

A T T O

Voler, perch'è marito, ch'io l'adore?
In qual parte del mondo m'hà condotta

La mia peruersa sorte? ed à qual gente
A dar la vita son uenuta al mondo?

Volo. Deh non ui date perciò tanto affanno
Reina mia: perche souente suole,
Venirne à casa in viso aspro, e seuerò
Per qualche strano incontro fuori ha-
uuto

Acerbo, e disdegnoso il buon marito,
E con la moglie poi sfogando l'ira,
Par, che de l'onta alcun conforto pren-
da.

Ma tosto passa questo suo furore,
E diuien come pria facile, e dolce.
Quātūque à tal'honor da voi tātoſto,
Ch'entrato è ne la Reggia habbia ri-
cerco.

Fia de qui à poco al solito benigno
Il caro uostro, e diletteuol sposo.

Ani. Caro tu dici, e diletteuol sposo?
Sposo colui, che già per l'età graue,
Attende piu, che nozze l'empia mor-
te?

Diletteuol colui, che schifo apporta
Solo del nome à rimembrar le note?
Caro colui, di cui giamai'l piu ingrato
La gran Natura non produsse al mon-
do?

E mio pur dici quel, ch'altrui s'è dato?

A me-

Q V I N T O. 175

A meretrici infami e dishoneste?

A l'Auaritia, à l'Ambitione, al Lusso,
A l'Ingiustitia, à la Violenza, à l'altre
Donne impudiche, fuor d'human co-
stume,

Nè tien altro del mio, fuori che'l no-
me?

O Dio del sōmo Cielo, o Padre eterno,
Come comporti di tua figlia il scorno?

Mem. Deh Reina mia cara non temete,
Nè ui dolete tanto,
Che tanto mal non è quanto ui pare.
Il timor graue, che nel cor premete,
Vi fa parer amare
Tutte le gioie uostre, e accresce il piāto,
E felice à l'usato ancor uoi siete,
Se tal uoi stessa reputar uolete.
Si che da uoi scacciate ogni dolore,
Poi che di ciò è cagion solo il timore.

Ani. Io piu non temo, nè temer piu posso,
Che'l mal è troppo certo, e certo il dan-
no.

Certa l'ingiuria, la uergogna, e l'onta,
E tanto è uia maggior, quanto l'offesa
Fatt'è in piu nobil parte, anzi ne l'Al-
ma,

Non sia piu caro nò; non piu marito.
Ma ben crudo nimico, e horrendo mo-
stro,

Per cui lo speco del profondo Inferno
S'apra, e tremando fuor scuota la terra,

Altri

A T T O

Altri terribil mostri à lui simili,
 Degni di star con lui. Ed escan fuori
 L'atre furie infernali, e da le chiome
 Spargano foco, e con le crude mani
 Vibrino serpi, e lo percuotan tutto,
 Et à le pene aggiungan altre pene,
 Con tai supplicii, che l'inferno stesso
 Ne muggi spauentato, e fiamma spar-
 ga
 Ne l'ampia, e maledetta casa reggia,
 In cui la rissa, e ribellante scisma
 Ingombri di furor tutta la corte,
 Si che l'vn l'altro incontra ogn'hor cõ-
 batta,
 Con ogni sorte di sceleritade,
 E l'vno l'altro infuriato uccida.
 Nè mai vergogna ponga fine à l'ire,
 Ma via sèpre mai piu l'odio s'accresca,
 E crudel rabbia ogn'hor le menti in-
 fiammi
 De' padri verso i figli, e ne' nipoti
 Duri l'heredità d'ogni peccato.
 Vadi il maligno inuestigãdo il peggio,
 E mentre vn male si finisce, l'altro
 Subito nasca, e in peggiorando cresca.
 Gli esca di mã lo scettro, e'l Regno ag-
 giri
 Ne' suoi nimici, e in odio sia à se stesso,
 Quant'egli è in odio altrui. N'anco qui
 cessi
 L'infortunio crudel, ma la consorte
 Tra-

Q V I N T O. 176

Tradisca il suo marito, e l'honor ven-
 da,
 Nè'l fratel dal fratel sicuro resti,
 E i crudi figli uccidano i lor padri;
 E'l sangue sparso inondi, e tutta bagni
 Questa de' mostri stanza, e sia la fede.
 L'honesto, e'l dritto, ed ogni legge estin-
 ta.
 Nè à questi fieri, e disperati mali
 Si mostri il Ciel pietoso. Anzi dal sole
 Fuggano i chiari rai, e ne diuenga
 Oscurissima notte al dì piu chiaro.
 E sopra i tetti tuoi sempre s'assida
 Il mesto Guffo messaggier di pianto,
 E fiera crudeltà, che'l sangue beue
 In lordi d'uccision le foglie, e i letti.
 Ma che stò, ah! lassa, ad imprecar indar-
 no?
 Perche tu tosto, o grã Rettor del Cielo
 D'horrida notte non ingombri il mon-
 do?
 E non fai, che per tutto i fieri nembi
 Combatano fra loro? E la tua mano
 Perche irata non tuona, e non faetta
 Piu che giamai potente questa Reggia?
 Sù, sù, con quella onnipotente forza,
 Con che già percuotesti, e con quell'ar-
 mi
 Che i feroci giganti à terra hai steso,
 Vibra ardenti faette, e fulminanti,
 Nè star sospeso à mia giusta uendetta.
 Se

A T T O

Se con lui m'habbia torto, ò se sol ria
Sia la colpa sua. Pur che lui cogli
Non ricuso, che à me trapassi il petto,
Pur che da lui mi sciolga, ogn'altro ma
le

Parmi leggiero male, e ardita il soffro.
Ma se non m'ode il Ciel, m'oda l'infer-
no,

E tu Pluto, che tardi? che non *v*voti
Fuori serpenti adusti, horridi draghi
Dal tuo profondo abisso? e diuorando
La Reggia tutta, e à noi sciogliano il
nodo,

Che legati ci tiene à forza vniti?
Manda, manda crudeli empie Megere,
Che ci straccino il cor, che beano il san-
gue,

Che poco mal'è vn semplice morire
Se tremenda non è morte crudele.
Eterno essemplio à disperate mogli
Sia questo prego mio. Nè le spauenti,
Horrida morte, e spauentoso inferno,
Che non è piu crudel, nè peggior mor-
te,

Nè piu penoso inferno à l'infelice
Donna, che star contra sua voglia à cã-
to

D'ingrato, sozzo, e crudo aspro marito.
Vientene homai tu horribil morte, e
e sciogli

Il nodo, che me, lassa, à lui congiunge,

Se

Q V I N T O. 177

Se non basta'l motir pur che mi sle-
ghi
S'apra l'inferno, e viua ancor m'ingiot-
ta.

Vol. Corriam, che disperata non s'yccida.

SCENA DVODECIMA.

Ragion sola.

Come giouenca suole,
Cui crudel orso habbia'l vitello
ucciso,

Ir gemendo, e muggiando intorno a'
campi,

Digiuna, e sconsolata, ne mai posa,

Sperando ritrouar l'amato parto.

Gli orecchi tende, e tiene fisso il guar-
do,

E tutto ciò, ch'incontra attenda osser-
ua

Per vdir, ò veder se'l vitel sia.

Tal'io, che dal voler peruerso, ed em-
pio

De l'huom sprezzata, e discacciata
fui

Sconsolata, e dolente vò vagando

D'intorno à questa poco accorta Reg-
gia,

Per

A T T O

Per scoprir quello, che sortito s'habbia,
 Del sciocco incantator l'horredo caso,
 Atto à mouer non sol l'human' affetto,
 Ma spauentar li stessi horridi spirti.
 Ma lassa, che piu temo, che non spero,
 Che se l'aspetto de gli estinti corpi,
 De verità le minaccianti voci.
 Se i miei saldi ricordi, se l'auerso
 Caso del mago. Se l'horrendo Inferno
 Haessero quest'huom punto cōmo io
 Io ne farei già richiamata in Corte.
 Pur vo' meglio accertarmi, e fin ch'al-
 cuno

Esca de la gran corte, qui da canto
 Starommi ritirata in aspettando
 Ch'alcun mi narri ciò, che sia seguito.
 Ma ecco l'vn de' sensi, che fuor viene,
 Da lui intenderò quanto ricerco.
 Ma pria che mi discopra, vo' in disparte
 Tacita starmi attenta à quel che dice.

SCENA DECIMATERZA.

Udito, Ragion.

Vdit. **N**on hà di Borea il furibondo vē-
 to
 Cotanta forza, nè veruna fiamma,
 Nè fulmine crudel, che dal Ciel scen-
 da,

Ne

Q V I N T O. 178

Nè cotal pioggia l'Austro irato appor-
 ta,

Nè tal ruina rapido torrente,
 Che i ponti spezza, e le cāpagne copre,
 Quanta rabbia la dona altera accoglie,
 Se vilipesa vien dal suo marito,
 Che diuē cieca, e à la vendetta aspira,
 Nè piu regger si può, ne teme il freno,
 De la vergogna à lei pur duro morso,
 E la vita non stima, e nè vā incontro
 A' duri ferri, e à le taglienti spade,
 E fa à la morte di se stessa scudo.

A pena entrossi nel grā regio albergo
 Il gran Monarca nostro terrem Dio,
 Che come l'ordin diè, così à l'hor vol-
 le,

(Essendo assiso in eminente soglio)
 Che la consorte supplice, & humile
 Chinando à terra il capo l'honorasse,
 Ella sdegnosa piu che in selua Hercina
 Feroce belua à pena il mirò in viso,
 Con vn certo soghigno, che piu tosto
 Ira mi parue, che ridente aspetto,
 Poscia soggiunse. Pria disfar vn voto
 Hora conuienmi, e subito ritorno.
 Così partissi. Ed io qui fuor venuto
 Sono, per incontrarla, e prouar voglio,
 Se l'ira intiepedir, se dolce affetto
 Possa destar in lei; si che s'accheti
 Al voler del marito, acciò à la Corte
 Lo venga ad honorar cō gl'altri tutti.

Rag.

Rag. Triste noue per me, per lui peggiori,
Hor vo' scoprirmi. Vdito, che fai quiui?

Vdi. Sorella ancor sei qui? perche nō fuggi?
Partiti pazzarella immantimente
E vanne altroue con veloce passo.

Rag. Tu mi dici, che fugga? Pria si renda
Del miser huom à me'l gouerno tolto
Perche vuoi tu, ch'io me ne fugga sola,
Se sola qui non venni in questo albergo?

Vdit. Questo non ti sò dir; ma sò ben certo,
Che'l Re hà giurato di farti morire,
E doue pria t'hauea mandata in bādo,
Hora procura ne le mani hauerti
Per cangiar il tuo effiglio cō la mortè.
E per questo soldati, e armati birri
Vāno lustrand'intorno ogni sentiero,
Che in verun loco non sarai sicura,
Nè chi si sia, che à te doni ricetto,
O che'l tuo nome ricordar presume,
Che'l tutto à ferro, e foco sia condotto
Con strage miserabile, e rouina.
Fuggi dunque meschina in parte alpe-
stre,

Nè sappilo tu stessa, oue ti troui.

Rag. Stimaimi, che l'effiglio fosse pena, (te
Hor veggo che m'è dono, poiche mor-
In vece de l'effiglio mi promette.
O me felice, se morir potessi
Per seruitio comun di questa corte,
Cara sarebbe, e troppo dolce morte.

Ma

Ma poi, che mostri hauer di me pietà-
de

Ti prometo fuggir. Ma pria ti priego
Fammi saper, ciò, che si fa'n la Reg-
gia.

Vdi. Non hebbe mai la bella età de l'oro
Huomini piu felici, e piu godenti
Di quei, c'hora ci son, perche la Reg-
gia

Con la gran Corte dal piu vile (di-
co)

Per grado andando sino al gran Mo-
narca

Tutta per noi si regge, e si raggira.

Et egli stesso ammaestrato, e dotto

Ne la nostra soaue disciplina

Hà fatto tal profitto, che per certo

Pronto ogni nostro cenno intende, e
segue,

Anzi tal'hor ci passa, e ci precorre.

Quante fiate, e souente si trouiamo

Satolli di voler quel che volemmo,

Ch'egli co'l suo desir trappassa inanzi,

E vuole quel, che non possiam vole-
re?

E molto piu presume il suo desir

Di quel, che noi possiam vuoti capire?

Rag. Siete stati gran mastri, e tosto i frutti
Cogliendo andrete de lo sparso seme.
Ma dimmi; egli non pensa che morire
Ne deue vn giorno, e forsi questa sera?

E da'

A T T O

E da' peccati così vecchio, e stanco
Ancor non si ritira? e ne' diletti
Se ne stà immerso ancor: e pur fatollo
Ei ne deue esser per tant'anni à pieno.

Vdit. Sian lontani da lui questi pensieri,
Che tanto lo sturbar. E ad altro pensi,
Che poi che à noi tutto s'è dato in do-
no

Vanno le cose tutte in somma bene.
Ei si troua nel colmo de la ruota
Di fauoreuol sorte, che nel crine
Da lui fu presa in gran felice aspetto.
Egli è adorato, e reputato vn Dio.
Tutta la corte giubila, e gioisce;
E ne' diletti, e'n feste, e giuochi, e balli,
Ogn'vn quāto piu può si vā auanzādo.
Ma non vo' qui restar, che non vorrei
Esser teco veduto, e fatto reo
Di praticare con sbandita gente.
Tu scostati, tantosto, quanto puoi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ragion sola.

HOrmai son certa, è disperato il ca-
so. (le
Nè piu si troua (ahi lassa) al mio grā ma-
Soccorso alcū, che'l tutto è scarso, e va-
no.

Ahi,

Q V I N T O. 180

Ahi, ch'ostinata voglia hà maggior pos-
sa,

Che mille, e mille prouidi consigli.
Misera me, che non mi valser punto
I ricordi, gli auisi, i cenni, i preghi,
Il ricordar la morte, e'l graue fine,
La verità scoprir, scoprir le fiamme
Del baratro infernal, e le sue pene,
Che'l voler sensual piu di ciò puote.
Tu superno Signor, che'l tutto vedi,
Che disperata è di quest'huō l'emēta,
Leual'homai dal mōdo, e tolto il mādā
Oue da suoi demerti è condannato,
E da la tua giustitia. Acciò maggiori
Non faccia le sue colpe ancor viuendo.
Supplice te ne prego: E se l'inferno
Esser dee la sua stanza, fia tantosto,
Accio che minor pena anco l'aggrauī,
Che minor colpa, minor pena attende.
Se questo è'l meglio il tuouoler si faccia
Io me n'andrò lontan, doue mi guidi
Sconsolata mia sorte aspra, e dolente,
E faccia di me il Ciel quel che gli piace.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giustitia, Morte, Parche.

Giu **S**Vpplice prego di diuota mēte (ro,
L'immēso Cielo hà penetrato ardi-
E fin

A T T O

E fin ne l'alto Trono, oue gouerna
Il gran Motor cō prouidenza il mōdo
Sospiri ardēti hā fatto vn fiero affalto,
E mosso ha'l grand'Iddio da la sua de-
stra

Me sua serua fedel; si che dal Cielo
Di lui ministra, e messaggiera io scēdo,
Per leuar il fetor horrendo, e graue
D'immondo lezo, e di peccati enormi
De l'huō ribelle, sconoscente, e ingrato.
Horribile fetor; di cui la puzza
Nō sol il mondo tutto, e'l basso cētro,
Ma'l Cielo offende ancor, e graue an-
noia

Le pure nari de beati spirti,
Per essequir ciò che la sù fu imposto,
Qui si chiami la morte, e à me ne ve-
gna,

Et il diuin voler tosto s'addempi.
O quāto è pazzo l'huō misero, e frale',
Che la vita mortal ristretta, e chiusa
Entro breui confini, e così angusti
Trapassa trascurato, si che perde
De l'immortalità la lunga etade.
Per si breue piacer, per si vil cose,
Che à pena giunte son, che son passate.

Mor. Vindice, e sacra Diua, che dal Cielo
Per giudicar de' miseri mortali
L'opere tutte, à noi beata scendi,
Ecco la morte al tuo voler qui pronta.

Giu. Ultima meta de le humane cose

Amica

Q V I N T O. 181

Amica Morte del peccato figlia,
Terribile ad ogn'vn, ma via piu atroce
A chi in viuendo mal dispenfa l'hore,
Per commission del grand'eterno Dio
De' mortai l'alme da' suoi corpi, hor ho-
ra

Tu dei sgombrar, à fin che'l lezo im-
mondo

(centi,
Si purghi d'ogni intorno, e à gli inno-
(Che dietro lor vēgō per far sua proua)
Cedano il loco questi corpi infetti.

Tu dunque tutto questo grāde impero
Purgando, e cominciando dal Monar-
ca,

Indi tutta la Corte à lui simile,
Che non meno di lui nel mal si gode,
Terribile imporrà l'ultimo fine,
Che sia conforme a' suoi costumi, e gra-
do.

Io in questo mentre d'altra parte il mō-
do

Andrò lustrando, e tosto fia'l ritorno.
Mor. Vanne sicura, che sarai seruita,
Nè mi vedrai (sia quando il tuo ritor-
no)

D'altro costume, come sēpre io sono,
D'amabile Giustitia effecutrice,
Com'esser dee chi giusta pur si troua,
Com'è la Morte, ch' à nissun perdona.
Su satelliti miei fuori venite
Infermità, Violenza, ogni tormento,

Q

Pianto,

Pianto, Fame, Disagio, Ferro, Foco,
Peste, e Velen. Su tutti, e ogn'altro an-
cora,

Ch'altrui la vita tu or basteuol fia.

E qui le diligenti Parche amiche,
E care mie nutrici, e'l Tempo ancora
Fratel mio', senza cui si può far nulla,
Chiamatemi ad vn tratto, e qui sien pre-
sti.

Io bene imparerò ad altrui essemplio,
A miseri mortai di passar l'hore,
Si che auueduti al mio venir lo sguar-
do

Fisso ritengan, che improuiso assalto
Sprouisti non li colga, e mal in punto.

Parc. Noi siam qui pronte, e già stauamo in
forfi

Del tardo tuo venir amata figlia,
Che già le tele de' presenti sono
Finite, e data lor l'ultima trama.

E già la vita altrui si stà aspettando,
Che le si dia principio, che non possi
Facilmente essequir, se prima il taglio
A le finite non s'appresta. Intanto
Tu ci comāda quel, che far dobbiamo.

Mor. State auuertite, e quando ve l'accenni
Al taglio pronte siate. E accioche segua
Con ordine il tagliar, pria si cominci
Da le più ricche tele de' piu grandi.
Hor state attente, ch'io comincio il ban-
do.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Morte, Genti diuerse, Parche.

Mor. **O** Là, o là Mondani? o là Mortali?
Voi, che in viuendo tant'ardir
mostraste

Sù venite à mostrarlo ad hora meco.
Voi prima dico, che fastoso impero
Tenete sopra gli altri, e'l scettro hauete
Su del mondo Monarca, hormai com-
pari.

Huo. Hor chi mi tira à forza? e chi mi chiama
Con sì tremenda, e spauentosa voce?
Chi da questo regal trono mi suia,
Doue felicità meco dimora?
Chi tanto audace à me fa forza, e mo-
stra

Di non stimarmi punto? e la maestade,
In cui già posto sono, in cui risplendo
Così schernir presume?

Mor. Oh io son d'essa,
Che al grā cōsiglio vniuersal ti chiamo.

Huo. Io comādo il cōsiglio à voglia mia.
Questa corona, e questo Regal scettro
Raggira il freno de' viuenti tutti.

Mor. A me tu non comādi, ch'io non viuo.

Huo. Tu dunque à questa dignitade eccelsa
Non haucrai riguardo: Mira Morte,

Q 2 Che'l

A T T O

Che'l monarca non uà con gli altri in
schiera.

Mor. Nè à te, nè à gli altri giusta morte guar-
da.

Huo. O là, o Duci, o Cavalieri eletti,
O Sensi miei, che non mi date aita?

Mor. Non val'aita, quando morte è giunta.
Su satelliti miei guidatel tosto

Ne la mortal campagna, e tu Veleno
Vccidilo, e la Fame gli altri Vccida.

Tagliate, o Parche la sua tela d'oro,
Con quelle de' suoi sensi vnitamente.

Huo. Ohime infelice, e mi conuien morire?
Nè v'è riparo à questa instante morte?

Ahi Ragiō disprezzata tardo io veggo,
Che non mi valse per il giogo al mon-
do,

Nè'l seguir voi ribaldi, e tristi Sensi.

Mor. Imperatori, o là, su. qui venite.

Imp. Chi ci chiama con voce sì orgogliosa?
Questa non sembra voce del Monarca.

Mor. Oh io vi chiamo, che di lui piu vaglio,
Sono d'Alcide qui le mete poste,

Oltre passar non puossi. Qui v'attèdo,
A la mostra venite.

Imp. Ed à qual mostra

Altri c'inuita? poi che in tutto il mōdo
Per l'immenso valor famosi siamo.

A questa, in cui non val fama, ò va-
lore,

Piu tosto la Patienza esser può buona.

Imp.

Q V I N T O. 183

Imp. Oh ci diffenderan le insegne, e i no-
stri

Soldati eletti, e Capitani illustri:

Mor. O sciocchi. su pel grado, che tenete
Congiurino i soldati, e vi dian mor-
te

Guidateli co' suoi dentro al macello.

Imp. Ahi infelici, che i fidati nostri,
Che guardar ci dourian ci dan la mor-
te.

Mor. Doue siete voi Regi: v'v'ascondete:

Su venite à la giostra. Hor non vdate

Questa tromba sonora,

Che à guerreggiar v'inuita?

Su che già tengo la mia lancia in re-
sta.

Reg. Chi c'inuita à la giostra, hora, che i Re-
gni

Acquistati godiamo in cara pace?

Mor. Vn fatato guerrier, ch'ogn'vn abbate,
E far con voi il somigliante vuole.

Reg. Non ci varrà l'esser famosi in arme,
Che mostri far di noi sì poca stima.

Mor. Per questo vo' prouar se tali siete,
Quale di voi suona la fama intorno.

Reg. Bastar ti dee, che le Prouincie, e i Regnū
Habbiām coll'armi debellati, e vinti.

Mor. Nulla ui gioua, se me non vincete.

Reg. Porta rispetto à queste Regie insegne,
A l'arme, & à l'imprefe.

Mor. Nulla nulla

Q 3

Vj

A T T O

Vi giouaran le sbarre, ò gli elmi aperti,

Aquile, Gigli, Torri, Lune, ò Draghi.

Reg. Ci giouaranno le delitie grandi,
In cui viuiam contenti?

Mor. Hor lo saprete.

Su satelliti miei fra l'otio, e'l vino,

Vccideteli tosto, e nel desire

Di souerchio regnar perdan la vita.

Reg. Ahi infelice, e pur conuien morire.

Mor. O la Marchesi, Capitani e Conti.

Su venite tantosto à la rassegna.

Mar. Siam qui, siam qui: ma chi presume
ardito

Di commandarci ad hor?

Mor. Io che supremo

Son general del campo de' mortali.

Spogliateui su tosto quelle maglie

Gettate i stocchi, e à me rendete l'armi.

Mar. E chi forzar potracci à gettar l'armi?

Che in faccia, ed onta di famosi heroi,

E d'esserciti habbiam portato sempre?

Mor. Io che di voi hor vendicar mi voglio

Di molti oltraggi, che facesti a' vinti

Che dopò hauerli vccisi li spogliasti.

Mar. Ci atterisci per certo. à noi non gioua

La fame, il rischio, li disagi, e l'opre

Fatte per acquistar vittorie illustri?

Mor. Se à quelle vi giouar son vane adesso.

Mar.

Q V I N T O. 184

Mar. Tante vittorie conseguite al mondo
Non ci faranno rispettar per sempre?

Mor. Troppo vi presumete. Su ministri
Guidateli al macello. E'l capitano
Con l'arcobugio trapassate, à vn trat-

to,
Con la lancia vccidete il fier Marche-

se,

Il Conte con lo stocco resti vcciso.

Mar. Così miseramente dobbiam noi

Bellicosi morir senza vendetta?

Ahi dispietata, e scelerata sorte,

Mor. Giudici voi, che porpora vestite,

E gonfi andate per le larghe vesti,

Su spogliatele tosto, & in lor vece

D'vn sacco cinti, tosto ne venite,

Che publicar vo' la sentenza vostra.

Giu. Qual temeraria, e troppo audace men-

te
Del giudice vorrà far' il giudicio?

E chi depor ci farà questo manto?

Mor. Quella di cui (se vi ricorda) iniqui

Vi seruiste tal'hor con crudeltade

Ingiustamente giudicando altrui.

Giu. Habbi morte rispetto al nobil grado,

Che noi rappresentiamo, e non pen-

saste

Di far con noi quel, che à la plebe vi-

le

Tu suoli far: che questa grauitade

Ci fa da' quella disuguali molto.

Q 4 Mar.

A T T O

MOR. Perciò per farui à la uil plebe uguali
Vi dissi, che depon le lunghe uesti
Doueste tosto, e d'un sacco uestirui.

GIUD. Non son le uesti, che ci diano i gradi.
L'autorità dimostra il magistrato,
E questa riguardar molto si deue.

MOR. E buona l'auertenza, che mi date,
Guidateli ministri entro il macello,
Iui il dolor gli uccida, che le mani,
Non vo' bruttar di sangue così ingiu-
sto.

GIUD. Ah crudel morte, e pur moriamo à
torto.

MOR. Auuocati oue siete? Al tribunale
Venite tosto, che'l giudice siede.

AUOC. Chi in questo giorno ad auuocar c'inf
uita,

Che ragion non si tiene, & è di festo?

MOR. Son'io. Venite, che piu dilatione,
Nè suspensioni conceder ui uoglio.

AUOC. O morte tu sei tu? preghiamti lascia
Tempo, che riueder tutte possiamo
Le Scritture, e formar sommario bre-
ue,

Ch'importante è la causa, e dubbio il
merto.

MOR. Non è piu tempo di studiarla. Pria
Studiar doueste. hor hora si spedisca.

AUOC. Rimetti, e cita per un'altro giorno.

MOR. Piu indugiar non si può pur troppo in
lungo

M'ha-

Q V I N T O. 185

M'hauete auari tratta questa lite.

AUOC. Disputar non sapremo se il processo
Non ci si mostra pria. Dacci tal tem-
po.

MOR. Non uo' piu uostri intrichi, ò dilationi.

AUOC. Oh che non ci uarrà con forte lingua,
Con la nostra eloquenza far difesa?

MOR. E per questa talhor mordace lingua,
Ch'altrui la fama inonestando toglie,
Dateli o miei ministri un fregio in-
uifo,

Così mortal, che lor toglia la uita.

AUOC. Giustitia doue sei? siam condannati,
A morte senza dar nostre difese.

Ma c'appelliam di tal ingiusto fatto.

MOR. M'accorsi ben de' suoi grauosi intri-
chi.

Hor poi, che un mortal colpo in mezzo
il viso

Stimate, che non sia condegna morte.

Uccidau la rabbia, o'l gridar forte,

Su ministri essequite quant'hò detto.

AUOC. Grand'ingiustitia. siamo uccisi à torto.

MOR. medici doue siete? o là uenite,

Che'l male è graue, e si vuol far con-
sulto.

MED. E chi sei tu, che ci chiami à consulto?

MOR. Par quasi, che uoi me non conosciate,

Son de l'infermità buona sorella,

Di quella, che uo' andate ogn'hor cer-
cando.

Q S

Med.

- Med. Lasciaci cara morte pria vedere
Ne' libri il caso, & il rimedio ancora.
- Mor. A la sprouista lo farete a vn tratto,
Come fiat'vsi, piu non indugiate.
- Med. E troppo complicato, e oscuro il caso,
Considerar si dee maturamente.
- Mor. Ricusate venir perche non mostro
La moneta aspettata? Hor su per voi
Hò consultato à pieno, e conosciuto
Il male, & il rimedio à quel confor-
me,
Dategli à ber amara medicina.
- Med. Morte non far che non n'abbiam bi-
sogno.
Altrui le diamo noi.
- Mor. Ah sciagurati,
Altrui voi date quel, che non volete
Per voi pigliar? beuete, e la v'uccida,
E di uoi stessi micidiali siate.
- Med. Meschini noi, ch'amara medicina,
Ma infermità mortal punto nō gioua.
- Mor. O la, o Pedanti uenite à la scola.
- Ped. Hor chi ci chiama con clamante voce
Nel vespro serotin dato al silentio?
- Mor. Il correttor de' uostri rei costumi.
- Ped. Adhor Nece ci suij? ch'eramo intenti
Di Ciceron na pistolà elegante
Studiar, e andarla poi dilucidando
Nel diluculo à rudi adolescentuli.
- Mor. Fatemi fraudolenti esto latino.
Giunt'è il castigo per li vostri errori.

Ped.

- Ped. Dunque tu mors es vltima linea re-
rum?
- Mor. Forfi un'altra tui paio? io son ben d'ef-
fa.
- Ped. Stant come arrectæ, & uox fauci-
bus hæresi.
- Mor. Spedite queste clausule ignoranti,
Che stomacate il mondo.
- Ped. Oh cara Nece
L'hauer ornato d'ottimi precettuli,
E d'eleganze i lepidi discepoli,
Non prodest quicquam? Sæua parce no-
bis.
- Mor. Ohime che tedio. sù ministri tosto
Spingeteli à morir con bastonate.
- Ped. Ahi Tullio, chi Crispo, Ahi Quinti-
liam lepidi,
Che non potremo piu seduli incum-
bere,
A le diserte uostre oratiuncule.
Quia intempestiue minus cito mori-
mur.
- Mor. Suoni il tamburo, & i Soldati à l'ar-
me,
Et à la guerra inuiti.
- Sold. E chi ci chiama?
A la guerra di nouo? Hor che uenuti
Da quella di riposo habbiamo piu bra-
ma?
- Mor. Io che uo' darui buona, e grossa paga.
- Sold. Oh morte, molto ben ti conosciamo,

Q 6 Che

A T T O

Che mille, e mille volte t'habbiam vi-
sta

Ne le battaglie, e scaramucchie fiere;
D'in su le mura, e'n le cāpagne aperte
T'habbiam piu volte horribile incon-
trata.

Ma non coranto à l'hor à noi difforme
Tu ci sembrasti, come ad hor ci sembri.

MOR. Non mi miraste ben, com'hor vedete.

SOL. Di ciò non ci curiamo, anzi à fatica
Fuggēdo, ci sparmiam la dubbia vita.

MOR. Perche codardi valorosamente
Non mi prouaste arditi combattendo?
Hora il disagio miseri v'uccida.

SOL. Tu ci fa' tradimento, o crudel morte.
Perche non ci disfidi à giusta guerra?

MOR. O la, Filosofanti, e doue siete?

FIL. Tal'hor l'effetto chiaro hà causa occul-
ta,

Che specular la saggia mente deue.

MOR. Non istate sospesi. su venite.

FIL. Doue dobbiam Venire? ed à che fi-
ne?

MOR. Al graue studio di contemplatione.

FIL. Lo studio è nobil, ma di cosa mesta,
Poi che d'intorno sol la morte versa.
Ma poi ch'egli è così. hor non sarebbe
Piu nobil proua se dimostratione
S'apportasse di lei?

MOR. E vn argomento,
Che di rado si troua: à voi sia meglio

Per

Q V I N T O: 187

Per induction capirla. Su la Fame,
La Pouertà, e miseria hora v'uccida.

FIL. Miseri, che ci gioua de le cose
Saper le cause; occolte, non potendo
Fuggirle, quando mal ci van portan-
do?

MOR. Poeti, o là Poeti, su venite
Ecco la Scena, e la Tragedia in pun-
to.

POE. Qual'infesto terror ci tira à forza
A presentar vn Tragico infortunio?
Insolito timor la mente ingombra.

MOR. Perche lodata in versi voi m'hauete,
Compassionar vi uo'.

POE. Lo meritiamo.
Perche souente scritto habbiam, che sei
Porto de le miserie, e fin di pianto.

MOR. Gratie si deue à chi pouero, e uile
Per Poetar si sia uissuto sempre,
Per ciò la fame per pietà u'uccida.

POE. Ahi morte ingrata, che gli amici ucci-
di.

MOR. Su uenite Notai. Su Scritturanti
Venite dal sopremo Cancelliere.

NOT. Alcun, che stà de la sua uita in for-
se,

Per farne testamento hora ci chiama.

MOR. Chi non hà uita, e che non può morire
A quest'ora ui chiama. Hor non po-
treste

Con uostri scartafacci far parere

Altrui,

A T T O

Altrui, che morta non fosse la Morte?
 Not. Sappiamo, o morte, che di te piu certa
 Cosa al mondo non è, ma incerta e
 l' hora.

Ma se per noi tu uieni di presente,
 Ti preghiam, che ci lasci copizzare
 Certe scritture, e gli stromenti appresso
 Auttēicar, che nō perdiamo il prezzo.

Mor. Nō hō, che arditì presumesse troppo
 Con clausule attestar in mio dispetto.
 Sia vostra morte in pouera fortuna.

Not. Noi moriamo intestati, ed infelici.

Mor. Mercatanti à la fiera su venite.

Mer. Chi sei tu, che c' inuiti à questa fiera?

Mor. Par ben, ch' à me giamai voi non pensa
 ste.

Hor non mi conoscete? Io son bāchiere,
 Che tutte le partite giro, e i libri
 Scontro senza fallire, ed in contanti
 Ogni credito altrui pago, e sodiso.

Mor. Hora ti conosciam, deh cara morte
 Lasciaci riueder i conti, e tutte
 Le partite incontrar, e far bilanzo.

Mor. Facciasi pur da voi per resto, e saldo,
 E la disperation tutti v'uccida.

Mer. Ahi miseri moriam senza poterne
 Riscuotere li crediti maturi.

Mor. Artigiani al mercato, su venite.

Art. Qual mercato fia quest?

Mor. Quel mercato,
 In cui manco possede chi piu acquista.

E chi

Q V I N T O. 188

E chi piu compra, e vende men guada-
 gna.

Art. Vegghiamolo: Sei tu brutta figura
 Il banditor di questo tal mercato?

Mor. Si son. E ben che voi mi conosciate,
 Tutti tornate à la gran madre antica.

Art. A che ci gioua poi l'affaticarsi?

Mor. Per hauer il riposo, c'hor vi dono.

Art. Non ti curar di ciò, ch' à le fatiche
 Duri faremo ancor, e pronti ogn'ho-
 ra.

Mor. Ed in tali fatiche ogn'vn si muoia.

Art. Ahi che ci valse lo stentar mai sempre
 Per douer poi morir senza riposo?

Mor. Nocchieri andiam, che l' tempo à andar
 c' inuita.

Noc. Chi à veleggiar c' inuita, hora, che pa-
 re

Contrario il vento, e conturbata l'aria?

Mor. Non vi souuiene, ch'io son quel pilotto
 Famoso da voi visto in mar souente?

Noc. Morte ti conosciam, ma lascia prima
 Per pietà, che facciamo vn caro uoto.

Mor. Io mi contento. intanto il mar v'assorbi

Noc. Ahi, che nel mar pur ci conuien mo-
 rir.

Mor. Ma che si tarda? ancor nō son le donne
 Compare à questa sì honorata festa?

Su venite madonne allegramente.

Don. Ahi chi ci tira à la funesta morte?
 Chi ci violenta ad hora?

Mor.

Mor. Oh io son quella,
 Che pretiosi monilli, e vestimenta
 Donar vi voglio, à fin ch'ornate e belle
 Possiate cōparer con l'altre in mostra.

Don. Deh morte per tua fè lasciaci ancora,
 Che di morir ad hor non habbiamo voglia,
 E poi ci sconciaresti i bei disegni
 Di bauari, di rizzi, e di concieri
 Di capo, e spalle, che inuentati habbiamo.

Mor. Farouui de piu vaghi vn caro dono.
 Guidatele à morir; e sian i vermi
 In vece d'ornamenti à loro intorno.

Don. Deh che'l pulirsi non ci gioua punto.

Mor. Lasciui amanti, che d'amor godete
 Venite al suon di questa rauca voce:

Am. Chi ci rimorde ne l'interno il core?
 E par ci chiami à non pensato fine?

Mor. Io che gran tempo innamorata fui
 Di voi: e vosco vnirmi hora desio.

Am. Deh morte lascia, che godiamo ancora.

Mor. Non godrete voi meco cofi piu posa
 Di quel c' hora godete, e'n maggior pace?

Am. Habbi pietà, ch'Amor non serba legge.

Mor. Termin'io gli imporrò, s'ei non ha legge.

Am. Lasciaci morte star così abbracciati.

Mor.

Mor. Questo vi sia concesso. su ministri
 Ambedue con vn colpo sian uccisi.

Am. Ahi cruda morte à forza ci disgiungi.

Mor. Su meretrici: o la venite al ballo.

Mer. Chi sei tu, ch'a' piaceri hora ci inuiti?

Mor. L'ultimo dispiacere de' viuenti.
 Venite ad assaggiarlo, che pur troppo
 Vissuto haucte, & infettaste il mondo.

Mer. Deh lasciaci pietosa, e cara morte,
 Non ti fanno pierà queste bellezze?

Mor. Non l'hebbi à piu famose, e belle donne.

Mer. Le morbide mamelle, e'l caro viso
 Gli occhi lucenti, e' nostri cari vezzi
 Non ti mouranno punto?

Mor. Non del fine,
 Esser potria del mondo.

Mer. Hor che ci gioua
 Il nostro amor, le parolette, e i baci,
 I dolci abbracciamenti, e cari amplessi,
 S'al fin conuien morire?

Mor. A' questo gioua,
 Che del piaceuol mal Francioso tutte
 Dolcemente morrete: e fia la morte

Ne

A T T O

Ne gli hospitali, ò in loco assai piu uile.

Mer. Ahi, che nulla ci gioua hauer il uolto,
Come rosa che spanti ne l'aurora,
Nè vaghezza, ch'altrui alletti, e legghi.

Mor. O pigri, o pigri, che'n l'otiose piume
Trahete uostra uita al genio data,
Sù uenite à la morte.

Otios. Hor chi ci suia

Da quest'almo riposo auanti l'hora?

Mor. De' mortali il riposo sempiterno.

Otios. Deh morte lo uorrèmo in altra guisa.

Mor. Che dubitate che non sia migliore
Del posar uostro. sù l'Apoplessia,
Et il freddo Letargo tutti uccida.
Epuloni uenite, ecco il conuito.

Epul. Chi c'inuita à mangiar? andianci tosto.

Mor. Io ui conuito, ch'una lauta cena
Sopra una mensa di due braccia lunga,
Apparecehiata v'hò, lieti uenite.

Epul. Morte ti ringratiam, non habbiam fame.

Mor. Fame non hà chi satio ben si troua.
Ma uoi datete à i vermi la lor parte,
Che famelici son. sù l'ampla Gola,
E la uinosa crapula v'uccida.

Epul. Ahi, che uiuanda amara hora ci porgi.

Mor. Beuitori uenite à la tauerna.

Beu. Veggiam chi à ber c'inuita.

Mor. Oh io son quella,
Ch'abbeuerar ui uo' co'l fiume Lete.

Beu. Dunque meschini non potrè piu bere?

Mor.

Q V I N T O. 190

Mor. Non piu, che'l uostro, e quel d'altrui
beueste.

Beu. Deh lascia morte, che beuiamo anco-
ra.

Licor foaue te lasciar dobbiamo?
Ti preghiam morte à contentarti al-
meno,
Che sia'l fin nostro oue si fa buon ui-
no.

Mor. Anzi uo', che co'l stesso uin beuendo,
Miseri v'affoghiate.

E doue siete
Voi altri tutti de la corte infame
De l'estinto Monarca, alteri, e gonfi,
Ambitiosi uenite, e ricchi auari,
Orgogliosi, e superbi, e uoi piu lenti
Accidiosi correte, o buono, ò reo,
Che sia ciascun ne uenga.

Gen. Oh cara morte
Lasciaci un'altro poco, e noi daremti
Pecunia quanta vuoi.

Mor. Huopo n'haurete
Voi per pagar il fier Caronte al lido,
Sù sian condotti al destinato loco,
E sian uccisi in uari modi, come
Stat'e'l lor uiuer uario, il rito, e l'uso.

Gen. Ahi crudel morte: tu non ci perdoni?

Mor. Restan piu tele, ò Parche da tagliarsi?
De la nefanda Corte del monarca?

Parch. Diuerse tele ancor restano molte
D'inutil gente, e di mestier diuersi,

Che

Che son di fila grosse, e rudi stoppe,
 Son tele di forfanti, e di lenoni,
 Spadazzini, mendichi, e giuocatori,
 Parasiti, vastagi, cuochi, e serui,
 Barcaruoli, senfali, e d'altri molti,
 Che à caso fan sua à nulla intenti.

MOR. Vengano tutti in fretta. sù venite
 O là mortali, che la morte è giunta.

Gen. Forfi sia del Giudicio giunta l'hora,
 Che ci sentiam chiamar con sì gran
 uoce.

MOR. Non è'l giudicio, ma di lui uigilia.
 Su la Fame, e la Peste tutti uccida.

Gen. Miseri noi, che non possiam fuggirla.

MOR. Ci mancan altre tele?

Parc. Nissun'altra,
 Che tutte son tagliate. Hor che com-
 mandi,
 Che facciamo di lor?

MOR. Le de' piu grandi,
 De' piu famosi al fumo, fin che nere
 Diuengan tutte, che per qualche tem-
 po,

Seruiran à coprir li lor sepolcri,
 Ma tutte l'altre gettarete in Lethe,
 Che le conduca al sempiterno oblio,
 E tu giustitia sei uenuta à tempo,
 C'hò dato fine a' quanto m'imponesti,
 S'altro vuoi commandarmi son qui
 pronta.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

*Giustitia, Parche, Anime, Demonij,
 Choro.*

Giu. **P**Oi ch'al mortal, e miser corpo hu-
 mano,
 Morte amica fedel hai dato fine:
 A me de l'immortal, che vi rimane
 Resta giudicio fare, e delegarlo
 Doue il suo merto v'apparecchia il lo-
 co,
 E questo seruirà fin che'l supremo
 Giudice ne l'estremo giorno venga
 A riunire i già dispersi corpi,
 A l'anime immortai, e lo confermi.
 Hor in uirtu di chi così m'impose,
 Offeruando il rigor de l'alte leggi,
 De le buon'opre à chiunque il merto
 attinge
 Il Cielo assignarò, ma à chi nel male
 Immerso stato sia senza ritrarsi,
 Il condegno castigo à dar m'accingo.
 E tu Morte fedel rimanti meco,
 Fin che'l giudicio sia spedito, à fine
 Che de l'euento di tant'alme possi
 Li futuri uiuenti far accorti,
 Che se del Cielo me beata Diua
 Ricusano d'amar: te morte almeno

Te-

A T T O

Temano: del suo fine ogn'hor dubbi o
se.

Che quel souēte, che nō puote amore
Lo fa vn potente, e rigido timore.

E à fin che la sentenza nostra segua
Con le giuriditioni à lei conformi.

Voi Parche amiche, che l'humane tele
Con molta industria al fin condotto
hauete

Li processi di queste humanat'alme
Leggendo ci farete manifesti,

Comminciate da quelli de' piu grandi.

Clo. Celeste Diua, troppo lunghi sono (ra
I lor processi, e vn giorno intier nō so-
Per ispedirne vn sol terso bastante.

Li sommarij potrem piu facilmente
Recitar, che qui fuor le tele han scritto.

Giu. Pur che si scopra il ver tanto ci basta.

Hor chiami la sonora tuba l'alme
A riceuer condegno guiderdone

Del bene, ò mal'oprar, si poco, ò mol-
to.

Lac. Il Monarca si fè per Dio adorare

Scacciò da se Ragion, s'accostò a' sensi.

La Verità sbandi, non temè inferno,
Disprezzo'l giusto, e ne' diletti immer-
so

Attese sol à lussuriosa vita.

Giu. Con gli' Atheisti nel piu grā profondo

Sia condannato co' suoi sensi à canto,

E doue fu adorato, bora si calchi.

Ani.

Q V I N T O. 178

Ani. Oh me infelice, e questo esser douea,
L'essito de la moglie del Monarca:
Oh maledetto de le nozze il giorno.

Dem. Vieni pur trascurata alma rubella
Che ti darem la meritata pena.

Atr. Gl'Imperatori rigidi, e tiranni
Le sante Leggi peruertiro, e fero
Del suo voler à suoi sudditi legge.

Giu. Sian senza legge castigati sempre
Da Belzebu tiranno de gli abissi,

Dem. Siam pronti à farlo: sù triste venite.

Ani. Maledette le Leggi, e ogn'altra norma
Che da ria sceleraggine ci trasse,
Se date fur & di verace lume.

Clot. Empi Tiranni sol d'oro, & di sangue
Auidi, qual cometa infausta al Mondo
Comparuer per tormento de' mortali.

Giu. Sian dati in pasto à Cerbero trifauce,
Che li diuori, e vomitando torni
A diuorarli senza mai far fine.

Dem. Andiamo in fretta, che gran fame il
preme.

Ani. Ahi infelici noi. ahi ria sciagura
Sia maledetto il regno, e chi ce'l diede

Lac. Duchi, marchesi, Capitani, e Conti
Sottosopra voltar prouincie, e regni
Co' vinti crudeltade vsar rubando,
Saccheggiando, abbruciando, e sacri-
legij

Commisero orgogliosi infami, e graui.

Giu. Sian consignatià l'infuriate Erinni,

Che

Che le trauaglin come sono i meriti.

Dem. La cura à noi si lasci. Andiam rubelle.

Ani. Ahi possanza del Cielo, che ci fai?

Attr. I giudici le cause sonnacchiosi
Vdiro, e trascurati le sentenze
Senza tener il merito promulgaro
Ingiustamente, non senza interesse.

Giu. Odano le infelici la sentenza.
Andate maledette in foco eterno.
Guai a voi, che la terra giudicate.

Dem. Il foco è molto acceso, & hor v'aspetta.

Ani. Ahi infelici, il giudicar ci dannà.

Clot. Gli Auuocati le liti ingiuste a' ricchi
Diffeser sempre, al pouerel le giuste
Diffender ricusaro, e tutte à lungo
Prolungar con intrichi, e per guadagno.

Giu. Habbi di lor la cura Satanasso,
E le arrostita al foco, e le pergotta,
Co'l proprio grasso, e le lor pene allunghi.

Dem. Sarà fatto l'uffitio. Andiam pur tosto.

Ani. Ahi, che oppressate siamo. ahi che ingiustitia.

Lac. I medici crudeli altrui salute
Promiser di non conosciuti affetti
Per ottenerne il premio: e pel guadagno

Velenose beuande amministrarò,
E sconciar fero, e fur cagion d'aborti.

Giu.

Giu. Siano sommersi ne la pece ardente,
Poscia col giaccio si radin d'intorno
La secca pece, e vi si immergan d'entro.

Dem. Hor hor essequiremo il tutto, àdiamo.

Ani. Deh sgratiate, che siam, qual fia il rimedio?

Dem. Altro sarà, ch'vnguento di Sambuco.

Attr. Fur vitiosi i Pedanti, e mal'esempio
Diedero a' fanciulletti, & opre rie
Sotto spetie di ben, tristi ingannaro.

Giust. Frustrati sian da l'empie furie, e frolli
Sian posti in foco à ritornar piu sodi,
E frustrati sian, sempre iterando.

Dem. Andiam vitiosi, che la sferza è prōta.

Ped. Heu nimis sœua es, o clara Astrea.

Clot. Filosofi curiosi Vaneggiaro
Intorno a' fondamenti de la fede,
E la immortalità dubbia tenero.

Giust. Dal giaccio al foco, e poi dal foco al
giaccio

Sian cōdānati à passeggiar per sempre,
Fin che immortalità con lor dimori.

Dem. Cō Luthero porremui anime sciocche.

Ani. Misere prouaremo il dubbio hauuto.

Lac. Causidici ingiusti, e senza pieta
Cauilli ritrouaro, intrichi, e leggi
Contrarie ad altre leggi, e inuilupado
Le cause chiare le intricar mai sempre.

Giust. Sian d'vna pena à l'altra trasportati,
E mai non veggan d'vna pena il fine,
Se pria de l'altra non prouino il dāno.

R

Dem.

A T T O

Dem. Andiam, che liti di condanne, e pene
Non mancheran giamai, come brama-
ste .

Ani. Ahi che ci valse misere, e dolenti
Il non lasciarsi mai spedir assenti .

Atro. Poeti in cicalar lograto il tempo
Adulando, e lodando altrui demerti,
Con inuention fantastiche titaro
Molti à la fede de' profani Dei .

Giu. Sia la lor pena il procelloso spirto,
Ch'ogn'hor le guidi in foco, e arden-
te zolfo .

Dem. Canteran de' dannati l'alte pene .

Ani. Sia maledetto Apollo con le muse .

Clot. Notai, ne' lor stromenti dubbie note
Posero, e per ampliar lunghi processi
Scrissero à lettere grandi, e le parole
Posero in bocca al testator moriente .

Giu. Le sian trōche le mani, e poi col sangue
De' monchi scriuan de' dannati il piato
A lettere grādi, e ben empiano il foglio .

Dem. E in pronto la manaia: andiam me-
schine .

Ani. Ahi non c'è valso a' nostri scritti accorti
Appor vn bel proemio, ò vn vago se-
gno .

Lac. Manca di fede i mercatanti infidi,
Menar partite false, e fallimenti
Senza cagiō trouar, per rubbar meglio .

Giu. Sian posti sopra i suffum gi ardenti
De' fondati metalli, e vomitando

L'al-

Q V I N T O. 180

L'altrui mal tolto si riempin sempre .

Dem. Hora il guadagno vi saprà pur buono .

Ani. Ahi maledetta sorte: hor ci abbandoni?

Atro. Spetiali infidi, e di conscienza priui,
Falsificar le medicine, e i conti (que
Scrissero ingordi, e dier de' pozzi l'ac-
Per le stillate, e per tal cosa vn'altra .

Giu. Dato sia lor l'vna per l'altra pena
Fin che la lor si troui, che le piaccia .

Dem. Tutte l'assaggiarete senza gusto .

Ani. Ahi ch'vna bella mostra non ci aita .

Clot. Botegai, e artigiani scarsamente
Pesando, e misurando altrui fer dan-
no,

Coprir le macchie, e tarlature, al buio,
Vender le merci adulterate, e guaste,
Frodi, menzogne, & artificij vfan-
do,

Ingannar sempre i rozi compratori .

Giu. Volgan la ruota d'Ission in fretta,
E s'aggirin con lei in morte eterna .

Dem. Mille capestri haurete sempre al collo .

Ani. Ahi che ci valse esser stimati buoni?

Atro. Rubbaro i passaggier gli empì Nocchie
ri

Bestemmiaronò il Cielo, i Sati, e Dio;
Inconfessi moriro, e disperati .

Giu. Caccino l'acque insufficienti, ed alte
De' caui pozzi, co' criuelli, e sempre
Le Belide le spingan al lauoro .

Dem. Andia meschine, che non vagliò voti.

R 2 Ani.

A T T O

Ani. Sia maledetto il mar, e chi lo nauiga.
Clot. Rubbarono i soldati ogn'vn mai sempre.

Sforzaron le dongelle, e bestemmiado
Poser ne le parole sua brauura.

Giu. Si pongan co' giganti sotto i monti,
V' di Babel la confusion li opprima.

Dem. Andiam sgratiati, che nō val brauura.

Ani. Può far il Cielo, e Dio. che fia dipoi?

Lac. Peccar le donne in sbelettando il viso,
Simescolar vitiose co' parenti,
Pel peccato coprir fero gli incesti.

Giu. Sepolte sian ne le immonditie eterne
De l'atro inferno, e de Demoni hor-
rendi.

Dem. Andiam. Verrete al foco ogn'hor piu
belle.

Ani. Ahi che non valse il fingersi ditrote.

Atro. Vagheggiar per le Chiese i sciocchi
amanti,

Violar la castitade altrui con false
Promesse, e fur spergiuri, e senza fede.

Giu. Vagheggin condanpate le sue pene
Nè lume altro le serui, che del foco,
Che le tormenti, e sopra tristi oggetti.

Dem. Strauaganti bellezze hor vederete.

Ani. Ahi tristo cambio, o maledetto amore.

Clot. Son molte tele ancor qui inlieme van-
te

Di donniciuole di piu sorti, e stati.

Fantefche che peccar co' incano figli.

Coma-

Q V I N T O. 181

Comadri che portar laide ambasciate,
Streghe, che de' fanciui suggendo il
sangue

Fer mille incanti per seguir gli amori.

Giu. Ne' cacatoi de' mostri de l'Inferno
Sepolti sian, e qui facciano l'arti.

Dem. Straascinamo coteste vergognose.

Ani. Ahi nō ci valser nostre astutie, e frodi.

Lac. Sconciar le meretrici il feto in ventre,
Per non voler del parto il tedio hauere
Nel diletto carnal poser suo fine
Giouani essendo, e vecchie diuenute
Corruperò l'incaute damigelle.

Giu. Con Iezabelle gli affamati mostri
Pascan de le sue carni, e non mai satia
Rendan la fame lor, ma ogn'hor s'ac-
cresca.

Dem. Sciagurate venite hora al macello.

Ani. Ahi che poco durò nostro diletto.

Atro. Gli otiosi mormorando l'altrui fama
Violaro, e pigri consumando il tempo
In vanità, non fur d'altro curiosi,
Che d'intender del mondo le nouelle.

Giu. Esposti sian à l'importune mosche
Vnti di mele, e à insanabil rognà
Che impareranno à discacciarne l'otio.

Ani. Ahi infelici, e qual fia nostro schermo?

Dem. Vi grattaremo noi, non dubitate.

Clot. Gli Epuloni māgiar tutte sue entrate
Non hebber del digiuno mai nouella,
Evomitare per rimangiarui sopra.

R ; Giu.

Giu. Vorin lo sterco di demoni horrefidi,
Di acceso zolfo liquido, e fetente.

Dem. Noi vi farem mangiar carboni accesi
Companatico buon col sterco misto.

Ani. Ahi maledetti contentammo il ventre.

Lac. S' inbriacaron spesso i beuitori,
Digiuni nō entrar mai sacro, ò Chiesa,
Ed adorare il vin come lor Dio.

Giu. Veggano à maggior pena in sen d'A-
bramo

Lazaro pouerel, in foco stando
Chiedano sitibondi vna sol stilla
D'acqua, ma in van, per rinfrescar la
lingua.

Dem. Noi vi darem da ber stillante zolfo,
Tanto, che vi potrete tuor la voglia.

Ani. Ahi infelici, è troppo tristo cambio.

Atro. Patirono gli auari fame, e sete,
Per arricchir, ma dè mendici il sangue
Succhiarono crudeli. E disperati,
Morir lasciando altrui le sue ricchezze.

Giu. Di Tantalò la pena lor sia data,
E diuorin se stessi in sempiterno.

Dem. Andia che ricche pene haurete sēpre.

Ani. Ahi che l'auanzo non ci aita punto.
Sia maledetta l'auaritia nostra.

Clot. Gli ambiciosi voltar sossopra il mōdo.
Per ottenner ingiustamente il grado.

Giu. Ruotim del stanco Sifiso la pietra.

Dem. Sodisfaremo à l'ambitiosa voglia
Con pene, che sarà del maggior grado.

Ani.

Ani. Ahi maladetta nostra boria altera.

Lac. I micidiali fur mai sempre pronti
De l'altrui sangue à infanguinar la ter-
ra.

Giu. Di Titio l'auoltoi gli roda il core.

Dem. Sāgue bramaste, sangue à ber haurete:
Che sia velen, e toscò di ceraste.

Atro. Queste son tele di diuerse genti,
D'alchimisti di tempo perditori.
Buffoni dishonesti, e petulanti,
Pittori infami di lasciue immonde,
Serui infedeli, malitiose serue.
Ruffiani arditi, e traditrici vecchie.
Scomeffanti falliti, e adulatori,
Stronzator di monete, e ladri infami,
Ciarlattani bugiardi, e Cortigiani,
Vitiosi, e pouerelli anco soperbi,
Senfai da stocchi. Maldicenti tristi,
Astuti spergiuranti, e malitiosi,
E d'ogni vitio infette genti uili,
Furbi, giottoni, forfantoni, e barri.

Giust. Tutte sian fatte de l'Inferno preda,
A crudel strage, horrenda, e sempiter-
na.

Dem. Strafcinam tutte à vn tratto le meschi-
ne.

Ani. Ahi condition peruerfa, à che ci hai
giunta.

Clot. Restan due tele candide, e vermiglle
De chi siā nō sappiā, pche d'inchiofiro,
Segno non vi vediam, come ne l'altre.

R 4 Giu.

Giust. Mirate bē, che senza inchiostro scritto
Esser potrebbe il nome.

Clot. Hor lo vediamo.

Le lettere son d'argēto in biāco scritte,
E la vista fuggiano. l'vna dice

Questa è la tela d'vn pouer Romito,
Che nel timor di Dio visse mai sempre,

E Rinoncioffi le sue pompe al mondo,

Li dilette à la carne, & al Demonio,

Le trifti tentationi, e la ragione

Vbidi sempre, e a' sensi volse il tergo,

E fu perseverante fin'al fine.

Lach. Quest'altra così stà. Pouera donna

Di villa, semplicetta, ma diuota,

In pouertà contenta visse sempre,

Dio ringraziando di bontade immēsa,

Nè peccato commise, e morì in pace.

Altre tele non son. tutte son conte.

Giust. Queste due alme, di cui son le tele,

Rimaste in fine, come piu neglette,

Non siano mai cō l'altre date in preda

A gl'infernali mostri: ma qui nosco,

Restino per salir sopra le stelle,

A goder ne la gloria de' beati.

E poi c'hò dato conueniente fine,

A l'opra, che mi fu nel Cielo imposta,

Tornerò à riuolar lieta nel Cielo,

Fin ch'altro cenno mi rimādi in terra,

A far nouo giudicio ad altre genti,

Tu farai pronta sempre al nostro cen-

no.

Mor.

Mor. Giamai non mancarò quando fia tem-
po.

Giust. Rimaneteui tutti in cara pace,

Ch'io me ne saglio al Cielo. Voi venite
Alme felici, e belle.

Ani. Iddio lodato,

C'hà fatto redention de' serui suoi.

Chor. Voi ve n'andate al Cielo

Alme beate, e sante

Fra noi lasciando il fral corporeo velo,

Fra miserie cotante.

Deh beate per noi preci spargete,

Dinanzi al sommo Dio,

E la Vita prendete,

Di ritrarci dal calle auerso, e rio.

Si che possiam con voi la su salire,

Quando fia'l tempo del nostro mori-
re.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Morte, Parche, Tempo.

Mor. **N** Vtrici, che vi par? mille mi-
gliaia,

D'alme rubelle son nel centro scese,

E fra tante, due sol poggiano al Cie-
lo.

Atto. Saggio è colui, che à l'altrui spese im-
para.

R

5

Atten.

Attendan tutti mentre ancor son viui
 A dispensar sua vita in opre sante,
 A seguir la Ragion, fuggir li Sensi,
 E disprezzar ogni mondan diletto,
 Che li condanna à sempiternè pene.
 Mirino al Tempo, che lor rubba gli an-
 ni.

Si ricordin di noi, che le lor tele
 Sollecite tessiam. Te teman figlia,
 Che rigida à nissun giamai perdoni.
 E si spauentin del tremendo giorno,
 Che giudicar li dee, con tal essemplio
 Di tanti, e tanti à sempiterni horori,
 Per fugaci piacer dannati sempre.

Mor. Le due tele nutrici de gli eletti,
 A memoria perpetua risserbate
 De' posteri nel vostro ampio theatro.
 Ma tutte l'altre (come dissi) eccetto
 Alcune poche de' famosi, e grandi,
 Che seruiran per coprimento à l'arche,
 Tutte immergete nel corrente Lethe,
 Si che di lor mai si ricordi il nome.
 Hor io mi parto, e in altre parti andan-
 do

Scoprirò de' mortai l' hora fatale,
 Parche restate in pace, e ancor tu Tem-
 po.

Tem. Vanne sorella, ch'io starò aspettando,
 Che souente ritorni à riuederci.
 Voi Parche amiche, à noue imprese ac-
 ciate

Pei

Pei venturi mortali apparecchiate
 Li stammi, e fila per ordir sue tele.
 Clot. Hor che sbrigate siamo, e vuoti sono
 Nostri telai, andrem ponèdo in punto
 Pe' venturi mortai quanto bisogna,
 Come c'impose poco fa la vita.

Tu resta in pace Tempo à riuederli.
 Temp. Andate pur, che l'essercitio uostro
 Non è mai per fallir, che non si tosto
 Vna tela tagliate alcun morendo,
 Ch'vn'altra comminciate altri nascen-
 do.

Ma ecco la Natura, che se'n viene,
 Bramosa di veder suoi cari figli,
 E forsi ignara del lor tristo fine.
 Vo' qui aspettarla, e vdir ciò ch'ella di-
 ce.

SCENA DECIMANONA.

*Madre Natura, Tempo, Dannati,
 Demonij.*

Nat. **E** Tempo homai, ch'à riueder mi tor-
 ni
 Li miei godenti, & amorosi figli,
 Che già lasciai in sì festeuol giuochi,
 E scorger come stan, come son lieti.
 Ma qual silentio inusitato, e nouo
 Taciturno fa il mōdo, e cheto il tutto?

R 6 Che

A T T O

Che doue pria di genti il gran susurro,
De' godenti le feste, i suoni, e i canti
Facean d'intorno l'aria tintinnire,
Hor par che nulla s'oda, e taccia il mō-
do?

Temo gran male, e già pauenta il core.
Ma in opportuno punto il tempo sco-
pro,

Tempo amico fedel? che fai qui solo?
Mi dai tu noua de' miei cari figli?

Tēp. Dura nouella madre hora t'apporto.

Nat. ohime, m'hai trapassato il cor nel petto,
Che fia? forse alcun mal lor'è auuen-
to?

Tēp. Natura, de' gran mali il piu importāte.

Nat. Qual mal? narralo tosto, e homai mi
traggi

Dal pensar maggior mal. Qual mal fu
questo?

Il tutto scopri à me, che son lor madre.

Tēp. Tu dei saper, o dei già morti madre,
Che tuoi figliuoli meco protraendo
Tutte l'etadi à lor concesse, e date,
Piu volte fur da la Ragion fedele
Auifati, e ripresi, e minacciati,
Che dal lor mal'oprar ritrasser l'alma.
Al fin tuoi figli ne' dilette immerfi,
Dopò lungo goder trascorsi à morte
Si sono. Et hora tutti essangui, e freddi
Giacciono estinti in la mortal campa-
gna,

De,

Q V I N T O. — 185

De' vermi in preda, e de la terra in pon-
do,

Accostati colà doue è l'albergo
De la funesta morte, e mira intorno
De' corpi estinti innumeraail forma.

Nat. Ohime, ohime, ah infelice madre,
Oh addolorata madre, o suenturata
Madre, ohime dolente, ah trista, ah
lassa.

Dunque io douea di tanti figli altera
Andarmene, e contenta, per douere
Vederli poi con le mie stesse luci
Giacer estinti, miseri, insepolti?
E cō sanguigne, e con profonde piaghe
Bagnar la veste de la cara madre?
E tutta ricoprir la terra intorno?

Così, o figli miei la vostra madre
Lieti aspettate, e'l suo venir s'incontra?
Così poco durò vostro contento?
Hor così la letitia, in cui pur dianzi
Festeggianti vi viddi v'accompagnas-
Così la eccelsa, e la real grandezza,
In cui risplender viddi i vostri volti
Terminar ne douea? e così il fasto
De le vostre grandezze in terra vile
Douea ridursi, e annihilarfi affatto?
Ahi, che à l'inconsolabil vostra madre
Date cagion di graue, e acerbo pianto.
Hor doue siete voi, o cari figli
Rispondete à la cara genitrice,
Che sconsolata la risposta attende.

Temp.

A T T O

Temp. Non pianger madre, ch'egli è vano il pianto,

Nè ritornar gli può la uita il duolo.

Nat. Come non vuoi, ch'io pianga, e mi lamenti.

Rugge la leonessa, freme, e stride,

Se i leoncini sol le son rubati,

Non che da crudel mā piagati, ò morti.

Incrudelisce fiera Tigre quando

Vede mancarle i piccioli suoi parti,

E la gallina i suoi pulcini geme,

Sbranar vedendo da rapace nibio.

Mugge la vacca con dolenti voci,

Se stracciar vede il suo vitello amato,

Da crudel orso, ò da feroce tigre,

Digrigna i denti il fier, cingiale, e rugne,

Se cacciar vede i piccioli porcelletti,

Da fiero cacciatore, in somma ogn'vno

Animale domestico, e seluaggio,

Si lagna, e duole quando uede i parti

Suoi lacerar da fiera, ò cruda mano.

Et io misera me che tutti ueggo

Giacer i miei figliuoli in terra estinti,

Per man de l'empia morte, vuoi ch'io taccia?

Che nō mi doglia, che non mi lamēti?

Ahi troppo fiero e'l duol, che mi tormenta,

Troppo è l'affanno grande, e graue il danno.

O figli,

Q V I N T O. 186

O figli, o figli miei, o cari figli,

Doue siete hor? che non mi rispondete?

Viscere del mio ventre, e de le vene,

Sangue, e de l'ossa mie care midolle.

Non vdite la vostra cara madre?

Rispondete à la vostra genitrice.

Tēp. Madre non t'affannar, che non son qui-
ui

V' sono i corpi lor. ma (lassi) altroue.

Nat. Oue son dunque?

Tēp. Ne l'inferno, o madre.

Nat. Ne l'inferno i miei figli? Hor come andaro?

A l'inferno i miei figli?

Tēp. Io stesso viddi

Vscir da l'atro inferno i rei demonii,

E trarne l'alme lor al foco eterno.

Nat. Ahi rabbia, ahi crudeltade, ahi ria sciagura.

Morti sono i miei figli, e tutti estinti,

E per maggior mio affanno condannati

Sō miseri à l'inferno? Hor qual peccato

Graue li poteo mai il Cielo opporre,

Che fosser de l'Inferno, ò foco degni?

Tēp. Questo non ti sò dir madre Natura,

Sò ben, che poi, che morte gli hebbe uccisi

La gran Giustitia in tribunal sedeo,

E de-

E dopo hauer li lor processi udito,
 Li cōdannò in eterno al cieco abbisso,
 Ecco qui doue l'alme lor dolenti
 Fur strascinate dentro ardenti fiamme,
 Da demoni crudei. Tu grida forte,
 E scongiurando chiama, che fia forsi,
 Che possi vdir le lor dolenti voci.

Nat. O figli, o figli miei, o cari figli,
 Che in questa horrenda stanza dimo-
 rate,

lasciate ogni sperāza o uoi, ch'entrate.
 Di cui l'inscription m'accresce il pianto,
 Scongiurando vi priego rispondete,
 A la Natura cara vostra madre,
 E dite doue siete, e come state.

Dan. Siam condannati miseri infelici,
 Oh che dolor, oh che stridor di denti,
 Oh che crudele, e miserabil pianto,
 Oh qual horrendo, e tenebroso loco,
 Oh quai tormenti, e quali atroci pene,
 Oh quali stracij ci dilanian l'alme,
 Oh perche lassì, nel rio nascimento
 Non fummo dati in straccio a' fieri ca-
 ni?

Perche ne la fatal concettione,
 Non iscoppiò pel graue, e tristo pondo
 z'aluò materno de la pazza madre?
 Si che nō nati mai fossimo al mondo?
 Dūque à tal finie noi nascer douēmo?
 E che facemmo noi sì graue fallo?
 Che meritasse tante, e crudel pene?

Rab-

Rabbie, tormenti, e disperati guai?
 E pur clemēza in Cielo; perche dūque
 Il ventre contentammo, perche i sensi,
 Et il genio seguimmo. E la Ragione
 Sprezzamo, dobbiam noi patir per sem-
 pre?

Sia maledetto il giorno, in cui nascem-
 mo,

Il tristo padre, che l'esser ci diede,
 E l'empia madre, che ci porse li latte.
 Oh dolor, oh stridor, oh tenebroso
 Carcere, oh pianto graue, e sempiterno.
 O gran Demonio, che ci cruci l'alme,
 Dureranno mai sempre esti tormenti?
 Saran perpetue queste ardenti fiāme?
 Non hauran queste tenebre mai fine?

Dem. Non mai, non mai, non mai alme do-
 lenti.

Nat. Ahi lassa, ahi lassa misera, e infelice,
 Che cose de' miei figli odo tremende?
 Di tanti figli miei, che pene hauete.

Dan. Flagelli atroci, inauditi horrori,
 Demonij horrendi, fochi, fiāme arden-
 ti,
 mostri, serpenti, draghi, infauusta luce,
 Che ingombra di terror di rabbia l'al-
 ma,

Cerberi, Belzebuti, e Satanassi.

Nat. O figli miei, io son la uostra madre
 Ditemi tutto il mal, che ui tormenta,
 Che forsi à quel vi trouarò rimedio.

Dan. Non

A T T O

Non c'è rimedio alcun, nō c'è sperāza,
O sij tu maledetta iniqua madre,
C'hauesti ardir di partorirci al mondo,
Per darci in pasto à queste horrende
fiere,

Sciagurata dirai à gli altri figli
Tuoi, che verranno, che per nostro
esempio

Seguano la Ragion, fuggano i Sensi,
Abbraccin le virtù, faccian buon'opre,
E non si macchin de' peccati l'alme,
Acciò non cadan nel sfondato abisso
Ad accrescerci qui pene, e tormenti,
Fra questi horribil mostri, e fiere belue,
In atroci tormenti, in viue fiamme,
In tenebroso carcere; e tremendo
Di sempiterni guai, di pianto eterno.

Nat. Ohime meschina, guai à questo ventre,
Che vi generò figli al pianto eterno,
Ditemi cari figli altro patite?

Dan. Stridētissime fiamme ogn'hor ci dano
Noua materia d'abbruciarci sempre
Acuti vngioni di feroci mostri
Ci squarciano le viscere de l'alma,
Ci nutre l'ira, che giamai non manca
In dispettosa, e maledetta essenza,
Incrudeliamo in disperato pianto,
Et arrabbiamo in disperanda morte.

Nat. Oh figli miei di tanto mal mi doglio.
Ma dite, sete voi costà giù molti?
E doue sono gli altri miei figliuoli?

Dan.

Q V I N T O. 188

Dan. O maluenuta, o maledetta madre
Di tanti, e tanti à pochi è al fin con-
cesso

Fuggir l'horror di questi oscuri abissi.

Nat. E chi sono quegli altri suenturati,
Che costà giù con voi penando stanno?

Dan. Tuoi figli mal'auuēturati, e improuidi
Fratelli disgratiati, anzi miserrimi.
Tanti Monarchi son, che idolatrarono,
Tanti Regi tiranni, ch'abbruciarono
Lo scettro lor, e fer violenza a' sudditi,
Negligenti pastori in molto numero.
Giudici ingiusti à l'oro corrottibili,
Molti ambiziosi, crudi, e auari Principi,
Religiosi spergiuri, e simoniaci,
Precettor negligenti, e vitiosissimi,
Curiosi molti, c'ogn'hor mormorato-
no,

E quei che l'altrui sangue auari beue-
ro,

Tanti orgogliosi nobili, e terribili,
Tanti crudeli, & ignoranti Medici,
Vitiosi Cortigiani, e donne adultere.
Falsarij, gioielier, ciechi Filosofi,
Poeti, che destar di carne i stimoli.
Fraudolenti mercanti, che fallirono
Senza cagion, e quei, che non pagaro-
no

E legati douuti à genti pouere.
Tanti nocchieri, & assassini intrepidi,
Che i passaggieri miseri spogliarono,

Et

A T T O

Et infinita turba di maledici
 Adulatori, & altri molti dediti
 A l'homicidio, à la lussuria, e crapule,
 Tanti ambiciosi petulanti, & inuidi
 Orgogliosi, superbi, acri, e collerici,
 Traditori, Corsari, empì Sacrilegi
 Stuprator, gommoristi, e innumera-
 bili (ci,

Genti di scisma piene, oltre gli hereti-
 Rinegati, infedeli, ed altri idolatri,
 Et infiniti, che Dio non conoscono,
 E tanti e tanti, che in questa gran ma-
 china

Non si scorge di lor fin, ne principio,
 Nò c'è parete, meta, fondo, ò termine,
 A l'anime dannate innumerevoli.
 Tu negligente madre auisa i posteri,
 Che non ci vengan qui le pene à cre-
 scere.

Nat. Sperate o figli miei di quinci vscirue-
 ne?

Dan. Siamo d'vscir giamai disperatissimi,
 In maledetta disperanza rapidi,
 In maldicenza dispettosi, e feruidi
 Desperatē mai sempre iniqui, & inuidi.
 Nè cessarem giamai furiosi, e intrepidi
 Di maledir Iddio, il Cielo, e l'aere,
 L'acqua, la terra, e l'altre cose stabili.
 Te sciagurata madre iniqua e facile
 A consentir de' figli tuoi la perdita.
 E ch'al tuo seme iniquo desti l'essere.

Ah

Q V I N T O. 189

Ah Satanassi, e mostri fieri, e horribili,
 Ah velenosi serpi atri, e pestiferi,
 Arpie di toscò piene, & insatiabili,
 Furie infernali dispettose, & horride,
 Dannati maledetti, brutti, horribili,
 Casa del gran diauolo terribile.
 Su, su sbranate, lacerate intrepidi,
 Ardete, e dsuorate, su famelici
 Graffiate, e suenterate fuor le viscere,
 Nè perdonate punto; su solleciti,
 Che non si manchi con le pene al me-
 rito.

Nat. Oh infelice madre, oh sconsolata,
 Genitrice di tai dolenti figli.
 Quest'è quella letitia mia sì grande,
 C'hauei di sì feconda prole mia?
 Di cui fui sì felice? à fin che'l centro
 Godesse con mia angoscia del suo pian-
 to?

Ah sventurata maggior d'ogn'altra al
 mondo.

Deh Ragion figlia mia tardi conosco
 L'error che feci à non ti dar creden-
 za,

Ben mi ricordo (misera) gli auisi,
 Ch'à tēpo tu mi desti, ma fui cieca (rò),
 Pel troppo amor, che nò scopersi il ve-
 nassa, ch'io si sprezzai con mio gran dā-
 no,

E sconsolata hor prouo anco il tormen-
 to.

Ma

ATTO QUINTO.

Ma tu Tempo fedele, ah! qual conforto

Porgi à l'afflitta de' dannati madre?

Tēp. Quanto far posso, e lo scemar la doglia
Con la lunghezza mia, poi ch'esser so-
glio

Consolator de gli animi dolenti,
Medicina, & oblio di tutti i mali.

Ben ti consiglio. che con l'altra prole,
O presente, ò ventura, che tu vogli
Esser piu accorta, risentita, e scaltra
In darle tale education fedele,
Che in morendo non perda il corpo,
e l'anima.

Così Dio prega, ch' à pietà si moua
Di sua infelicità, di sua sciagura.
E che ti mandi la Giustitia in terra,
Ch' à gl' incauti tuoi figli ne dimostri
D' amar la Verità, le virtù sante,
Di seguir la Ragion, sprezzar i Sensi,
Dispensar ben l'età, pensar al fine,
E bando dar à le sfrenate voglie,
A fin, che incauti, e sproueduti erran-
do

Pe' l' procelloso mar di questa vita
Non cadan tutti nel profondo Infer-
no.

I L F I N E.